

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA
E PSICOLOGIA APPLICATA

Corso di laurea *Triennale* in SCIENZE SOCIOLOGICHE



LA POVERTÀ DELLE DONNE
UNA LETTURA DI GENERE

Relatore: Prof. Valerio Belotti

Laureando: Manuela Celotti
matricola N. 528152

A tutte le donne

*Fragile, opulenta donna, matrice del paradiso
sei un granello di colpa
anche agli occhi di Dio
malgrado le tue sante guerre
per l'emancipazione.
Spaccarono la tua bellezza
e rimane uno scheletro d'amore
che però grida ancora vendetta
e soltanto tu riesci
ancora a piangere,
poi ti volgi e vedi ancora i tuoi figli,
poi ti volti e non sai ancora dire
e taci meraviglia
e allora diventi grande come la terra
e innalzi il tuo canto d'amore*

Alda Merini

SOMMARIO

INTRODUZIONE	7
 CAPITOLO 1	
LA POVERTÀ.....	11
1.1. La povertà come fenomeno complesso.....	11
1.2. La povertà femminile.....	17
1.2.1. La povertà delle donne che vivono in famiglia.....	22
1.2.2. La povertà delle madri sole.....	24
1.2.3. La povertà delle donne anziane.....	26
1.2.4. Le donne in condizioni di povertà estrema.....	28
1.2.5. La povertà delle donne straniere.....	30
1.3. Dati di contesto	34
1.3.1. Dati socio-anagrafici.....	34
1.3.2. Il lavoro.....	35
1.3.3. La povertà.....	36
 CAPITOLO 2	
IL DISEGNO DELLA RICERCA	41
2.1. La prospettiva generale.....	41
2.2. I servizi coinvolti nella ricerca	42
2.3. L'analisi quantitativa relativa all'utenza dei Centri di Ascolto diocesani.....	44
2.4. L'analisi quantitativa relativa all'utenza delle strutture di accoglienza.....	46
2.5. L'analisi qualitativa	49
 CAPITOLO 3	
L'ANALISI QUANTITATIVA RELATIVA ALL'UTENZA DEI CENTRI DI ASCOLTO DIOCESANI.....	53
3.1. I Centri di Ascolto delle Caritas	53
3.2. L'analisi dei dati.....	54
3.2.1. L'utenza dei Centri di Ascolto.....	55
3.2.2. L'utenza femminile.....	58
3.2.3. La condizione occupazionale.....	62
3.2.4. I fattori che stanno alla base dei processi di impoverimento.....	65
3.2.5. Le problematiche economiche	66
3.2.6. Le problematiche abitative.....	68
3.2.7. Le problematiche familiari e relazionali	71
3.2.8. Le richieste dell'utenza e le risposte fornite dai Centri di Ascolto.....	73

CAPITOLO 4

L'ANALISI QUANTITATIVA RELATIVA ALL'UTENZA DELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA.....

4.1. Le strutture di accoglienza femminile.....	77
4.2. L'analisi dei dati.....	82
4.2.1. La nazionalità delle donne accolte.....	82
4.2.2. Le classi di età	85
4.2.3. Lo stato civile e la composizione del nucleo familiare	87
4.2.4. La condizione lavorativa.....	90
4.2.5. Le problematiche	92
4.2.6. La scarsa conoscenza della lingua italiana	94
4.2.7. Le problematiche di salute.....	94
4.2.8. Le problematiche di dipendenza.....	95
4.2.9. Il disagio psichico.....	95
4.2.10. Le problematiche abitative	96
4.2.11. Le problematiche giudiziarie	97
4.2.12. Le problematiche lavorative.....	97
4.2.13. Le problematiche familiari e relazionali.....	98
4.2.14. Le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e grave sfruttamento lavorativo	99

CAPITOLO 5

L'ANALISI QUALITATIVA.....

5.1. Le problematiche e i bisogni delle donne in situazione di povertà e disagio sociale.....	104
5.1.1. Le problematiche economiche delle famiglie.....	106
5.1.2. Crisi delle famiglie e autonomia personale	107
5.1.3. Figli al paese d'origine e ricongiungimenti familiari.....	109
5.1.4. La solitudine.....	110
5.1.5. L'impoverimento delle madri di famiglia	112
5.1.6. Salute, intimità e genitorialità	113
5.1.7. Le donne straniere e le difficoltà di integrazione.....	114
5.1.8. La sfera lavorativa	116
5.1.9. Le assistenti familiari	117
5.1.10. Il disagio abitativo	119
5.1.11. Le donne abbandonate	119
5.1.12. La mancanza di relazioni significative e di reti di supporto.....	121
5.1.13. La fragilità psicologica	121
5.1.14. L'accudimento dei figli.....	124
5.1.15. Le rimesse	125
5.2. Come le donne percepiscono i loro problemi	126
5.2.1. Bisogni espressi e problemi sottesi.....	126
5.2.2. Le donne straniere in una nuova realtà: illusioni e bisogni	127
5.2.3. Superare limiti e costruire autonomia.....	129
5.2.4. Le relazioni interpersonali.....	130
5.2.5. Culture, vissuti e percezioni	131
5.2.6. I modelli al ribasso	132
5.2.7. Consapevolezza e affiancamento	133

5.3. Le richieste delle donne in povertà e disagio sociale	134
5.3.1. Aiuti economici e richieste di beni primari.....	134
5.3.2. La richiesta di aiuto come segno di autonomia	135
5.3.3. Le richieste delle donne sole.....	137
5.3.4. Le richieste “femminili”	138
5.3.5. L'accoglienza in struttura.....	138
5.4. Gli interventi della Caritas e delle strutture di accoglienza:	
limiti e punti di forza.....	139
5.4.1. Le emozioni di chi ascolta e accoglie	140
5.4.2. Il rapporto “donna a donna”	141
5.4.3. L'inadeguatezza.....	141
5.4.4. Il limite degli interventi educativi.....	142
5.4.5. La motivazione al cambiamento.....	143
5.4.6. Promuovere consapevolezza	144
5.4.7. Operatrici e volontarie: la presenza femminile è indispensabile	145
5.4.8. Vantaggi e svantaggi della presenza maschile.....	146
5.4.9. Le difficoltà delle educatrici	148
5.4.10. Fiducia e responsabilità	149
5.4.11. Il coinvolgimento emotivo ed il ruolo dell'equipe.....	150
5.4.12. La presenza educativa.....	150
5.4.13. L'accoglienza dei nuclei familiari	151
5.4.14. Le dimissioni.....	152
5.4.15. Il protrarsi delle accoglienze	152
5.4.16. Costruire legami con la comunità territoriale: il ruolo dei volontari	153
5.4.17. L'orizzonte dell'autonomia	154
 OSSERVAZIONI CONCLUSIVE.....	 157
 BIBLIOGRAFIA.....	 163
 SITOGRAFIA.....	 167
 RINGRAZIAMENTI.....	 169

INTRODUZIONE

La povertà è un fenomeno, è un concetto, è una definizione, ma è anche un'esperienza concreta e una realtà tangibile, che milioni di persone vivono quotidianamente. Affrontare il fenomeno della povertà, con tutte le sue dimensioni e sfaccettature, soltanto a livello teorico, basandosi sui dati e sui numeri che lo contraddistinguono, sarebbe riduttivo. Per avvicinarsi anche solo minimamente al tema della povertà è necessario l'incontro con le persone che questo "fenomeno" lo vivono, con le persone che nella povertà si svegliano la mattina e si addormentano la notte, chiedendosi cosa succederà il giorno successivo.

L'incontro con le persone povere è potenzialmente sconcertante. Se riusciamo ad accantonare, anche solo per un breve momento, tutto l'insieme dei nostri pregiudizi, preconetti, paure e distrazioni, per concentrarci sulla persona che abbiamo davanti, possiamo in qualche modo tentare di avvicinarsi al Suo modo di vivere la povertà, che comprende un racconto, dei fatti, delle situazioni concrete, ma anche delle emozioni, delle sensazioni e dei pensieri, che rendono reale il ragionamento asettico e astratto. Chi studia la povertà, ne sono fermamente convinta, dovrebbe fare l'esperienza dell'incontro con i poveri, quasi fosse un tirocinio obbligato. Tale esperienza tutela, almeno in parte, dal rischio di spersonalizzare i fenomeni e le dinamiche che sono oggetto di analisi, fenomeni e dinamiche che riguardano persone reali e che a tale realtà devono essere ricondotti.

A partire da questi assunti, la presente tesi si prefigge di approfondire la povertà per come viene vissuta e percepita dalle donne, allo scopo di fornirne una lettura di genere. Delle tante prospettive che potevano essere scelte per affrontare un tema complesso come la povertà, alcune delle quali più utilizzate di altre, la prospettiva di genere è risultata essere meno esplorata.

Chi lavora nei servizi che si occupano dei poveri e delle persone in disagio sociale è abituato a ragionare in termini di “poveri”, di “casi”, di nuclei familiari, di grado di marginalità sociale, di classi d’età, mentre non è per nulla scontato che l’elemento di genere rientri in modo peculiare nell’analisi dei fenomeni, così come nella comprensione delle situazioni di povertà individuale. La persona/beneficiario/utente è spesso un “povero generico”, con alcune caratteristiche specifiche, un certo grado di marginalità sociale, alcune risorse personali ancora attivabili, alcune criticità da considerare, magari dei figli a carico. La sfida è stata quella di coinvolgere le persone che concretamente, nella quotidianità del loro lavoro e del loro servizio incontrano le persone in difficoltà, e di sollecitarle a raccontare le specificità della povertà al femminile, per condividere con loro la riflessione sulle peculiarità che caratterizzano le donne povere.

In questa tesi vengono rielaborati e riproposti in modo più analitico e riflessivo alcuni dati di una ricerca realizzata nel corso del 2012 dalle Caritas diocesane¹ di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine, attraverso i rispettivi Osservatori diocesani delle Povertà e delle Risorse². Il mio lavoro di tesi si innesta su tale ricerca, alla quale ho collaborato attivamente³, e tenta di approfondire l’analisi dei

¹ La Caritas Diocesana è un Ufficio di Pastorale della Chiesa Diocesana. Le Diocesi, guidate dai vescovi, sono delle “province ecclesiali”, in cui è suddiviso il territorio nazionale. Ogni Diocesi è composta da un numero variabile di Parrocchie, a loro volta raggruppate in insiemi territoriali di coordinamento pastorale, chiamati Foranie o Vicariati. La Diocesi rappresenta un centro di coordinamento pastorale, coordinamento che viene agito attraverso diversi uffici diocesani, fra i quali troviamo le Caritas diocesane, che si occupano di coordinare e promuovere la Pastorale della Carità. Le Caritas diocesane gestiscono inoltre, direttamente (facendo capo alla Diocesi come Ente giuridico) o attraverso “bracci operativi” giuridicamente autonomi (Associazioni Onlus, Fondazioni, Cooperative ecc.) alcuni servizi di prossimità come Centri di Ascolto, mense, dormitori, strutture di accoglienza ecc.

² L’Osservatorio diocesano delle Povertà e delle Risorse è uno strumento della Chiesa locale che ha il compito di rilevare sistematicamente le situazioni di povertà, disagio e vulnerabilità sociale, nonché il sistema di risposte messo in atto per contrastarle (Caritas Italiana 2009: 18). L’Osservatorio viene affidato alle Caritas diocesane, che si occupano di realizzare studi e ricerche a partire dai servizi di prossimità gestiti dalle Caritas stesse, ma non solo.

³ Tale ricerca si inseriva all’interno di un programma di approfondimenti sul tema della povertà previsto da un protocollo di intesa sottoscritto dalle Caritas diocesane regionali e dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, per la realizzazione di un Osservatorio delle Politiche di protezione sociale. Io ho partecipato alla ricerca, con funzioni di coordinamento, come referente della Caritas diocesana di Udine.

dati quantitativi raccolti dalle Caritas diocesane, contestualizzandoli in un ragionamento generale sulla povertà e riprendendo inoltre la parte qualitativa della ricerca, che ho personalmente realizzato e presentato.

L'elemento che ha promosso un tale approfondimento, in questo tempo di forte crisi economica, è stato l'incontro, da parte delle Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia, di alcune giovani donne straniere abbandonate dai mariti. La necessità di intervenire a loro supporto, partendo dalla comprensione della loro situazione individuale e, imprescindibilmente, anche del loro vissuto, ha fatto sorgere la seguente domanda: "Le donne come vivono la povertà? Ci sono degli aspetti, delle peculiarità, delle specificità nei processi di impoverimento, così come nei percorsi di risalita, che possono essere attribuiti al semplice fatto di appartenere al genere femminile?".

Accanto all'analisi dei dati quantitativi relativi all'utenza dei Centri di Ascolto diocesani⁴ e dei servizi di accoglienza promossi dalle quattro Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia e da altre realtà del privato sociale di ambito ecclesiale, nella tesi sono stati approfonditi gli aspetti qualitativi emersi dall'ascolto delle operatrici e delle volontarie che aiutano le donne in condizione di povertà e disagio sociale, lavorando all'interno dei servizi sopra indicati. All'analisi quantitativa dei dati, che costituisce la cornice dello studio e tenta di fornire alcune informazioni rispetto all'utenza femminile, viene quindi associata una parte di analisi qualitativa, che rappresenta il cuore della ricerca⁵.

Il testo si compone della presente introduzione, di cinque capitoli tematici e di un capitolo conclusivo. Nel primo capitolo sono contenuti i riferimenti teorici e i dati di contesto che hanno accompagnato la ricerca, nel tentativo di chiarire in quale

⁴ I Centri di Ascolto diocesani, promossi e gestiti dalle relative Caritas, sono servizi di bassa soglia che offrono ascolto, presa in carico integrata e aiuto concreto nella risoluzione di problematiche sociali, legate, in particolare, a condizione di povertà materiale.

⁵ La parte qualitativa della ricerca, che ha previsto la realizzazione di quattro focus group, condotti e analizzati da donne, si è caratterizzata in senso completamente femminile: donne che chiedono ad altre donne (le operatrici e le volontarie dei servizi considerati) quali sono gli aspetti femminili della povertà.

accezione si intende parlare di povertà e di disagio, per delineare poi gli aspetti peculiari della povertà e del disagio femminile. Nel secondo capitolo si è cercato di chiarire l'impostazione metodologica che ha caratterizzato l'analisi quantitativa dei dati e l'analisi qualitativa realizzata attraverso i focus group. Il terzo capitolo riguarda l'analisi quantitativa dei dati sull'utenza femminile, rilevati durante l'anno 2011 dai quattro Centri di Ascolto diocesani presenti in Friuli Venezia Giulia. Il quarto contiene l'analisi quantitativa dei dati dell'utenza femminile accolta presso diverse tipologie di struttura, gestite direttamente dalle Caritas o da altre realtà di appartenenza ecclesiale. Si tratta in particolare di strutture di accoglienza rivolte a donne in disagio sociale e di strutture finalizzate all'accoglienza di mamme con bambini. Il quinto capitolo è dedicato all'analisi qualitativa delle informazioni, riflessioni e suggestioni emerse durante la realizzazione di quattro focus group, che hanno coinvolto le operatrici e le volontarie impegnate nei servizi oggetto della ricerca. L'ultimo capitolo contiene delle riflessioni generali, che evidenziano alcuni aspetti particolarmente rilevanti e aprono ulteriori piste di approfondimento.

CAPITOLO 1

LA POVERTÀ

1.1. La povertà come fenomeno complesso

La povertà è un fenomeno sociale, perché i poveri sono poveri all'interno di una società, di una comunità, di un gruppo. La povertà è una condizione complessa, multiforme e multidimensionale, che colpisce miliardi di persone nel mondo e milioni di persone in Europa. Persone che vivono in una condizione di "assenza di benessere" (Caritas Europa 2010: 7), intesa come insieme di elementi, strutturali e non, che intersecandosi tra loro definiscono un certo grado di esclusione sociale. La povertà diventa quindi una condizione di vita determinata da diversi fattori, fra i quali troviamo elementi socioeconomici (reddito, casa, lavoro), elementi relazionali (presenza o meno della famiglia di origine, di una rete amicale di supporto) e personali (condizione di salute, storia pregressa), eventi (lutto, abbandono, licenziamento), ma anche le caratteristiche del territorio di appartenenza e del suo sistema di tutela sociale. Alla povertà, intesa come mancanza più o meno marcata di risorse finanziarie, si aggiungono quindi elementi di disagio che investono ambiti non strettamente economici della vita delle persone, ma che vengono ritenuti determinanti nel processo di impoverimento, sia alla sua origine che come conseguenze rinforzanti. «La povertà è una carenza di benessere, che comprende una serie di circostanze precarie tipicamente caratterizzate dalla mancanza permanente di risorse finanziarie, accompagnate da ulteriori limitazioni e gravi restrizioni riguardanti più dimensioni» (Zenarolla 2012: 22). Caritas Europa, a partire da uno strumento operativo creato da Caritas Svizzera per i propri servizi di ascolto, individua otto dimensioni determinanti per stabilire il livello di integrazione o di esclusione sociale delle persone. Oltre alle risorse finanziarie si tratta di considerare il benessere derivante dallo stato di salute, l'integrazione occupazionale, il livello d'istruzione, il grado di integrazione

sociale (dato dalla partecipazione/appartenenza a gruppi informali, associazioni, movimenti, partiti ecc.), la presenza della famiglia di origine ed il relativo benessere, la situazione abitativa e la fruizione dei diritti legati alla residenza (Caritas Europa 2010: 15). Valutando il grado di integrazione/esclusione che caratterizza, per ciascuna persona, ognuna di queste dimensioni, è possibile rilevarne il grado di integrazione o esclusione complessiva, che prevede le categorie intermedie di precarietà e welfare. L'integrazione descrive una situazione di benessere sociale, nella quale le persone vivono un livello di stabilità tale da riuscire a fronteggiare i processi di deriva. Per precarietà s'intende una situazione a rischio, nella quale un evento, un cambiamento o una difficoltà possono innescare un processo di esclusione sociale che, vista la situazione complessiva, potrebbe essere difficile arginare. La categoria del welfare individua la condizione delle persone che vivono una deprivazione oggettiva, contrastata però dalle misure di sostegno previste dal sistema di tutela sociale. L'esclusione caratterizza le persone che pur vivendo problematiche importanti in molte delle dimensioni considerate, non possono contare sul sistema di tutela, scivolando letteralmente ai margini, quando non all'esterno, del tessuto e della vita sociale. Le ultime due situazioni evidenziano il ruolo e la centralità del sistema sociale di welfare, chiamato ad arginare i processi d'impoverimento, ma prima ancora a garantire l'accesso di tutti i cittadini alle condizioni strutturali, necessarie per il raggiungimento ed il mantenimento di una condizione di benessere. Alle dimensioni sopraesposte si possono inoltre aggiungere altri elementi, di carattere più immateriale, quali la dimensione psicologica, la cultura di riferimento, la dimensione etica e la dimensione spirituale, che concorrono a creare l'unicità di ogni persona, determinando, insieme a storia e vissuto, il suo modo e la sua capacità di relazionarsi con il mondo e, di conseguenza, il modo e la capacità di vivere o di sopravvivere in un determinato contesto. A partire da questi assunti, la lettura e la comprensione delle situazioni di povertà, che sono momenti basilari per definire qualsivoglia strategia di fronteggiamento, non possono prescindere dal considerare un insieme processuale di elementi strutturali, immateriali, storici,

personali e fattuali. «Tutte queste dimensioni, infatti, non sono indipendenti ma interconnesse e interattive per cui spesso il processo di impoverimento di una persona ha origine da un evento critico il cui impatto negativo si estende a più dimensioni ed è strettamente legato alle fasi tipiche del corso della vita – ossia nascita in una specifica famiglia, istruzione scolastica, formazione professionale, lavoro, creazione di una famiglia e pensionamento – ognuna della quali presenta specifici rischi di povertà. La povertà quindi non è un attributo o una disfunzione individuale della persona rispetto al sistema sociale, ma l'esito della loro relazione e in tale relazione non si mette in dubbio o in discussione la dignità della persona povera» (Zenarolla 2012: 22-23). Questa concezione della povertà abbraccia una visione sistemica, relazionale, che pone i soggetti in una dimensione interattiva rispetto alla realtà di cui fanno parte e attribuisce alla realtà esterna e alle sue forme organizzative e di governo una grande responsabilità: individui e società sono corresponsabili rispetto al raggiungimento e al mantenimento di uno stato di benessere. Le persone dovrebbero avere la possibilità e la capacità di provvedere ai bisogni fondamentali propri e della propria famiglia (nutrirsi, vestirsi, avere un'abitazione e riuscire a mantenerla, spostarsi, curare se stessi e la propria salute, vivere come soggetti attivi e partecipanti la propria comunità), dovrebbero potersi tutelare dai rischi (malattia, disoccupazione ecc.) e dovrebbero poter contare su un sistema previdenziale che garantisca uno standard di vita dignitoso nelle fasi della vita in cui il lavoro non è più un'attività possibile (anzianità, malattia, disabilità). «Sono tre i pilastri principali in grado di dare forma a queste condizioni: i) l'occupazione produttiva retribuita nel mercato del lavoro; ii) la solidarietà in famiglia e nelle reti primarie; iii) il sostegno assicurato dallo stato socio-assistenziale. Per coloro che non riescano a mantenere se stessi e la propria famiglia attraverso queste fonti di sostegno non esiste altra scelta che vivere in condizione di povertà. Ne consegue che la situazione di welfare delle persone è sempre definita dall'interazione tra queste tre fonti: il mercato del lavoro, la famiglia e lo stato socio-assistenziale» (Caritas Europa 2010: 7). Il lavoro è la principale fonte di reddito non assistenziale, insieme alla rendita (Caritas Italiana –

Fondazione «E. Zancan» 2011: 25); garantisce l'autonomia di vita dei singoli e delle famiglie e rappresenta un potenziale strumento di crescita sociale. La crisi economica ed occupazionale che ha colpito l'Italia a partire dal 2008 ha fortemente modificato il mercato del lavoro, rendendolo instabile ed escludente, aumentando il rischio e la precarietà generale, e di alcune categorie in particolare (giovani, donne, disabili, persone over 50 anni, stranieri, persone con basse qualifiche). La famiglia, che in Italia e nei Paesi mediterranei rappresenta uno dei pilastri fondamentali del sistema di welfare è sempre più in crisi: separazioni e divorzi, uniti alla mancanza di adeguate politiche di sostegno che promuovano la creazione di nuovi nuclei e tutelino quelli esistenti, le difficoltà di conciliazione tra compiti di cura e impegno lavorativo, che riguardano in modo particolare le donne, così come la mancanza di sostegni adeguati per le famiglie numerose e le famiglie che vivono la malattia o la disabilità di uno dei membri, sono tutti elementi che minano alla base la funzione stabilizzatrice e garantista di questa risorsa sociale. Il sistema di welfare appare a sua volta sempre più in difficoltà di fronte ai cambiamenti economici e sociali in atto: dal grande tema della sostenibilità del sistema previdenziale, fino alle misure di contrasto alle forme di povertà "conclamata", le garanzie che il welfare italiano è in grado di offrire non sembrano essere sufficienti per contrastare l'impoverimento e la precarizzazione generali, né per tutelare i soggetti più fragili. In uno scenario di questo tipo, considerando gli aspetti immateriali e le varie dimensioni che concorrono a determinare il benessere delle persone o il loro rischio di esclusione, sembra lecito affermare che la povertà è un problema assolutamente sociale, nel senso che in questo momento storico nessuno è completamente escluso dal rischio di cadere in povertà. Questo assunto contiene un'implicazione non scontata: il povero può finalmente venire riscattato dalla posizione di persona colpevole della sua condizione, per essere "riammesso" a far parte della società, una società in cui tutti potremmo potenzialmente rivestire quel ruolo, perché siamo tutti potenzialmente vulnerabili. La categoria della vulnerabilità, introdotta da Castel (1991), definisce la condizione degli individui che, pur non essendo poveri, si trovano o possono trovarsi in condizioni che

rendono elevata la possibilità di diventarlo. «Ogni persona, secondo questa prospettiva, può transitare, in senso discendente e ascendente, da una condizione d'integrazione sociale, caratterizzata da uno stabile inserimento occupazionale e dalla presenza di forti supporti relazionali, soprattutto familiari, a una condizione di vulnerabilità caratterizzata da precarietà e fragilità sia a livello lavorativo sia relazionale, ad una condizione di désaffiliation¹ caratterizzata dalla rottura di ogni legame di tipo sociale e quindi da disoccupazione e isolamento sociale» (Zenarolla 2012: 40). Nelle situazioni d'impoverimento e marginalizzazione, prima della disaffiliazione, e quindi prima dell'esclusione sociale grave, troviamo una serie di passaggi che intrecciano, come già evidenziato in precedenza, elementi di povertà materiale con elementi di tipo più relazionale e personale. Si tratta dei processi che conducono dalla precarietà lavorativa ed economica alla presenza di vere e proprie problematiche in questi due ambiti, determinando ulteriori disagi collaterali, come le difficoltà abitative e il deterioramento dei rapporti familiari e di coppia. Il protrarsi di questi tipo di situazioni, se non contrastato, può determinare la rottura dei legami familiari e la caduta in spirali di dipendenza e di isolamento sociale grave. Va comunque sottolineato che in termini processuali la concatenazione degli eventi problematici non è determinata né determinabile. Se definiamo la povertà in termini di deprivazione materiale e l'esclusione sociale in termini più relazionali, rileviamo che non necessariamente la prima precede la seconda. A volte sono le difficoltà relazionali a generare problematiche in altri ambiti, come avviene per un lutto, una separazione o un abbandono non superati, che minano le capacità dell'individuo di gestire le altre sfere della sua esistenza (in primis il lavoro). Altre volte l'elemento cruciale è costituito dallo stato di salute. In tutti i casi, comunque, l'evento critico, sia esso un licenziamento, una separazione, un infortunio o una malattia, può impattare su una condizione di partenza più o meno fragile, più o meno vulnerabile. Se l'integrazione delle persone, rispetto alle

¹ Per désaffiliation si intende il processo di marginalizzazione ed esclusione che conduce gli individui a perdere gradualmente tutte le risorse, esterne (lavoro, reddito, casa) e interne (capacità di fronteggiamento dei problemi, capacità relazionali ecc.), che garantiscono l'integrazione sociale di base (Castel 1995).

dimensioni considerate in precedenza, è carente in diverse delle dimensioni stesse, allora ci saranno possibilità maggiori che un evento inaspettato e in qualche modo critico inneschi un processo di impoverimento ed esclusione sociale. Viceversa, un'integrazione più salda è in grado di garantire una maggior "tenuta"² e una maggiore integrazione sociale complessiva. In un tempo in cui i tre pilastri sopradescritti, cioè il lavoro, la famiglia e il sistema di tutela sociale, risultano in crisi, è evidente che il grado di precarietà e di vulnerabilità aumenta per la popolazione in generale, penalizzando però in misura ancora più marcata chi già viveva delle situazioni particolarmente fragili. La condizione di rischio è ormai divenuta strutturale.

Un ultimo elemento, necessario per contestualizzare la presente ricerca, è il concetto di transitorietà della povertà. «Rispetto al passato, adesso la povertà colpisce un numero crescente di persone ma per periodi brevi che tendono a ripresentarsi» (Zenarolla 2012: 43). Rispetto a dieci anni fa è molto più facile entrare in una condizione di povertà, restarci per periodi più o meno brevi, per poi riconquistare nuovamente un'autonomia socioe-conomica. Tale autonomia, però, può risultare molto precaria, perché le persone non riescono a conquistare una stabilità completa nei vari ambiti della loro esistenza (lavoro, relazioni). In letteratura si parla di "povertà oscillanti", "famiglie dall'elastico corto", "povertà ricorrente" e "povertà temporanea", per indicare la situazione di chi, vivendo poco sopra o poco sotto la soglia di povertà³, non riesce mai ad allontanarsi in maniera

² Per descrivere il concetto di vulnerabilità e di processualità della povertà viene spesso utilizzata la metafora della tenda. Presupponendo che la famiglia, il lavoro, la salute, la casa, la residenza, il reddito ecc. siano i picchetti di una tenda immaginaria, che rappresenta l'individuo, si cerca di ipotizzare due scenari. Nel primo scenario una tenda con picchetti saldamenti piantati a terra viene sottoposta a pesanti raffiche di vento (che rappresentano gli eventi tragici della vita, nuovi problemi, la crisi economica ecc.) e, sebbene un picchetto venga estratto dal suolo, la tenda nel suo complesso, potendo contare su agganci saldi, resiste. Nel secondo scenario la tenda risulta avere picchetti molto meno saldi (a causa di una storia familiare e personale travagliata) e le raffiche di vento riescono a scardinare a uno a uno ogni picchetto, lasciando la tenda, e quindi la persona, in balia degli eventi della vita, senza difese e senza risorse.

³ Tradizionalmente a livello nazionale si utilizzano due strumenti per calcolare le stime sulla povertà della popolazione: si tratta della povertà relativa e della povertà assoluta. La povertà relativa si basa sull'uso di una linea di povertà (che definisce una soglia fra i poveri relativi e i non poveri relativi), denominata International Standard of Poverty Line (ISPL), che assume come indicatore la spesa media per consumi delle famiglie (vengono assunte delle scale di equivalenza per standardizzare le differenze demografiche). La persona o la famiglia che presenta una spesa per

netta dalla “zona grigia” che determina una posizione di rischio. Non si tratta di una povertà cronica, raggiunta dopo percorsi lunghi e lineari di impoverimento ed esclusione sociale, quanto di un’oscillazione costante tra gradi più o meno elevati di precarietà, che coinvolge il lavoro e le relazioni e non trova nel sistema di welfare una risposta efficace. Per queste persone e per queste famiglie la povertà è un episodio, più o meno ricorrente, della propria biografia. (Caritas Italiana – Fondazione «E. Zancan» 2011: 155-6). Tale elemento ci porta comunque a rilevare che la povertà non costituisce, fortunatamente, uno stato immutabile, ma può viceversa essere superata, soprattutto quando le persone non vi permangono per periodi troppo lunghi. Se la situazione di povertà si consolida, infatti, le persone iniziano a vivere quella che viene definita “destrutturazione”: iniziano cioè a vedersi e a percepirsi come persone povere, sgretolando a poco a poco la propria capacità di fronteggiamento e la propria autonomia. «L’adulto emarginato grave pare ancora riconducibile alla tipologia parsoniana dell’ “uomo in fuga” (Parsons 1965), che ha rinunciato o sta rinunciando ad un atteggiamento attivo a fronte dell’inadeguatezza profonda tra le mete sociali auspiccate e i mezzi realmente disponibili per conseguirle» (Gui 2006: 70).

1.2. La povertà femminile

La povertà può assumere caratteristiche specifiche e aspetti peculiari se considerata in riferimento a particolari classi sociali, gruppi di popolazione, persone immigrate e persone italiane, persone giovani o anziane, singoli o famiglie, abitanti di particolari territori, zone, quartieri e, infine, se considerata relativamente agli uomini o alle donne. Alcuni gruppi possono presentare particolari vulnerabilità, mentre altri possono usufruire di particolari tutele da parte del sistema di welfare. Si creano quindi delle alchimie, peggiorative o migliorative, che vanno analizzate in modo specifico, per cercare di comprendere

consumi pari o inferiore alla spesa media è definita povera relativa. La misurazione della povertà assoluta fa invece riferimento alla capacità o incapacità delle persone e delle famiglie di acquistare un paniere di beni e servizi definito essenziale per vivere dignitosamente.

le problematiche di tali gruppi e gli interventi previsti o che sarebbe necessario prevedere da parte del sistema di tutela sociale.

Per quanto riguarda la lettura di genere della povertà, va sottolineato che il passaggio dal concetto di “poveri” al concetto di “uomo povero” e di “donna povera” (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 7) non è scontato e gli studi in materia di povertà risentono di impostazioni metodologiche e di rilevazioni che non sempre riescono a fornire dati ed informazioni esaurienti sull’universo della povertà femminile, soprattutto intra-familiare (*ivi*: 7-29). Le donne povere vivono una realtà potenzialmente molto diversa da quella maschile, che si caratterizza per diverse modalità di ingresso o di uscita dalla situazione di disagio, per tempi di permanenza in povertà che possono essere a loro volta differenti, per sviluppi peculiari e per un vissuto di se stesse e della condizione di povertà che intreccia elementi di genere, a forte connotazione culturale, con elementi personali e con dinamiche di mutamento sociale (Ruspini 2000: 25). Esattamente come evidenziato per la povertà in generale, la povertà femminile può essere letta a partire dall’intersezione fra tre elementi fondamentali, che influiscono sulla vita dei singoli e sulla vita dell’insieme sociale. Si tratta della sfera occupazionale e lavorativa, con le sue dirette implicanze economiche, della sfera familiare/delle relazioni primarie e infine della sfera pubblica che organizza e realizza il sistema di protezione sociale. Per ragioni culturali, storiche e sociali le donne vivono una particolare dipendenza rispetto a queste tre sfere, ritrovandosi penalizzate rispetto ai processi di integrazione o esclusione sociale (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 7). A livello familiare è possibile rilevare la concezione, culturalmente diffusa (in modo particolare in Italia e nei paesi mediterranei) della donna dipendente dal reddito di un marito breadwinner, che si occupa di garantire un reddito e di provvedere al sostegno economico della famiglia, mentre la donna rimane impegnata nei compiti di cura (dei figli, del marito stesso, delle persone anziane o malate presenti in famiglia). Questa impostazione ha favorito un sistema di welfare impostato sull’economia formale (Volpi 2010: 144), che riconosce la famiglia come nucleo di persone dipendenti da un capofamiglia, l’uomo, padre e

marito, che usufruisce delle tutele previdenziali e pensionistiche legate allo svolgimento di un'attività lavorativa. È per tramite del breadwinner che queste tutele (ad esempio la pensione di reversibilità) vengono garantite anche alle mogli, i cui compiti di cura non sono riconosciuti come occupazione lavorativa. «In Italia, per quel che riguarda le dinamiche dell'assistenza sociale, la famiglia e le reti parentali costituiscono gli ambiti privilegiati e legittimati di risposta ai bisogni e di mediazione tra i diritti degli individui e gli interventi pubblici e di privato sociale» così «Le risorse, in denaro e servizi, sono erogate presupponendo la stabilità e continuità di alcuni vincoli: l'obbligo morale della sussidiarietà familiare, il prolungamento indefinito dei legami economici tra le generazioni, il ruolo delle reti intergenerazionali femminili, considerate responsabili primarie del lavoro di cura» (Bimbi 2000a: 13-4). Questo tipo di welfare ha quindi, circolarmente, rafforzato un tipo particolare di famiglia e di ruolo della donna, responsabili della dipendenza economica femminile. Il sistema di welfare italiano poggia dunque in modo strutturale sulla famiglia come luogo di relazioni forti, all'interno del quale vengono svolte importanti funzioni di cura, accudimento e assistenza (che in altri sistemi sono di competenza statale), e sulle donne intese come caregivers. L'altro lato della medaglia è però rappresentato dalla scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, dalla posizione svantaggiata che ricoprono al suo interno e dalla segregazione occupazionale che in parte le caratterizza. Sentendosi responsabili del lavoro di cura le donne devono bilanciare, in misura molto maggiore rispetto agli uomini, gli impegni familiari con gli impegni lavorativi, riducendo la loro presenza sul mercato occupazionale: più aumenta il carico familiare (figli, anziani da assistere) più aumenta l'abbandono lavorativo o la rinuncia alla carriera e a posizioni di responsabilità. Tutto ciò rende le donne dipendenti dal reddito del marito e potenzialmente più dipendenti degli uomini dal sistema di welfare. Sistema che peraltro risulta inadeguato rispetto alle esigenze dei nuclei non tradizionali e delle donne sole, perché basato su una concezione classica di famiglia. Le donne sole e le donne sole con figli, che non possono contare su un marito percettore di reddito, risultano quindi penalizzate da un

sistema di protezione sociale che non si è ancora adattato alle profonde trasformazioni socioeconomiche che hanno attraversato il nostro paese. Se consideriamo la precarizzazione del mercato del lavoro e l'instabilità sempre maggiore che caratterizza i legami familiari, possiamo facilmente comprendere quanto le donne risultino maggiormente investite da questi cambiamenti (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 8). Nel caso in cui la donna viva il suo ruolo di moglie e di madre (lavorando saltuariamente, lavorando part-time o non lavorando) all'interno di una famiglia che vede la presenza di un marito breadwinner, la condizione economica della famiglia dipenderà interamente dal reddito del marito e dagli eventuali trasferimenti monetari previsti dal sistema di protezione sociale. Se il marito ha un reddito basso, perde il lavoro o lavora saltuariamente (scenario che descrive la situazione di molte famiglie impoverite dall'attuale crisi economica), sarà l'intera famiglia a risentirne e la donna, moglie e madre, dovrà condividere la povertà determinata dalla situazione individuale del marito. «La povertà femminile sembra assumere una caratteristica familiare più che individuale: le persone, e soprattutto le donne, possono essere definite povere o non povere a seconda dello status economico della famiglia in cui vivono» (Ruspini 2003: 253). Non sempre inoltre risulta possibile un reingresso femminile nel mercato del lavoro, perché l'assenza prolungata dall'attività lavorativa (legata magari ad una serie di maternità o alla necessità di assistere un familiare) sommata alla sempre maggior selettività del mercato occupazionale e alla sua contrazione, rendono difficoltosa la soluzione di uno "scambio dei ruoli" fra mariti che hanno perso il lavoro e mogli che potrebbero sostituirli nella funzione di percettore di reddito. L'allontanamento dal mercato del lavoro o la decisione di posticiparne l'ingresso, sono scelte che possono precludere in modo importante le possibilità lavorative future e la qualità dell'impiego, determinando rischi di disoccupazione prolungata o di inserimento in attività poco qualificate o poco remunerate. Anche la rottura dei legami familiari rappresenta un rischio molto importante. In un momento storico di forte cambiamento sociale, che assiste alla "precarizzazione" dei legami matrimoniali e di coppia, attraverso separazioni,

divorzi e legami non ufficializzati, le donne subiscono in modo particolare questo tipo di eventi, sia a causa della maggiore dipendenza dal coniuge/compagno, sia perché il sistema di welfare non prevede misure abbastanza incisive. La causa fondamentale della povertà femminile risiede proprio nella peculiare interazione tra dipendenza familiare ed esclusione sociale. «La dipendenza economica in combinazione con la maggiore fragilità del legame matrimoniale è uno dei meccanismi maggiormente esplicativi della dimensione di genere dell'impoverimento: tanto maggiore è il livello di dipendenza intrafamiliare, tanto minore sarà il grado di investimento su di sé e dunque nelle attività extradomestiche, tanto maggiore, infine, sarà il grado di vulnerabilità ad eventi critici quali possono essere una separazione, un abbandono, un divorzio, una malattia» (*ivi*: 252-3). Per donne non inserite nel mercato occupazionale, senza esperienze lavorative e senza qualifiche, o con esperienze lavorative ormai obsolete, la fine di un matrimonio o la fine di una convivenza possono rappresentare degli eventi estremamente rischiosi, che aumentano enormemente la possibilità di cadere in povertà o di vivere delle fasi di difficoltà economica.

Sono queste le dinamiche peculiari della femminilizzazione della povertà. I cambiamenti sociali intercorsi, come i processi di emancipazione femminile, il ruolo della famiglia nel welfare mix all'italiana, la minor stabilità che contraddistingue i nuclei familiari, il delinearsi di un mercato del lavoro sempre più precario ed escludente, l'immigrazione ecc., rappresentano fattori importanti, nel loro intersecarsi con le politiche pubbliche e con il sistema di tutela sociale, nella determinazione delle problematiche che colpiscono le donne.

Se inoltre consideriamo gli aspetti non prettamente economici, l'universo del disagio femminile si amplia in modo esponenziale, sia nella sua dimensione intrafamiliare che in quella extra-familiare. Violenze, maltrattamenti (sia fisici che psicologici), solitudine, problematiche di salute e rischio di cadere in depressione, sono problematiche che colpiscono in modo particolare le donne (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 68), e che vanno a sostituirsi o a sommarsi alle condizioni di povertà materiale.

All'interno della categoria femminile è inoltre possibile individuare ulteriori distinzioni, che rivestono un'importanza peculiare nell'analisi delle condizioni di povertà e di disagio. Si tratta, ad esempio, della distinzione tra donne italiane e donne straniere. Per le donne straniere diventa interessante considerare il percorso migratorio che le ha portate in Italia, la cultura di appartenenza, le esperienze formative e lavorative pregresse. Per le italiane diventa cruciale considerare le caratteristiche della famiglia di origine, per comprenderne le carriere di povertà⁴. Alcune problematiche riguardano inoltre in modo esclusivo le donne straniere, come il traffico di persone, la tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale, i problemi legati all'irregolarità e all'integrazione.

Riportiamo qui di seguito una serie di focus tematici, che hanno caratterizzato in modo particolare la ricerca empirica sviluppatasi a livello nazionale e internazionale. Tali categorie, insieme ad alcuni dati di contesto, possono fornire il quadro nazionale e regionale all'interno del quale leggere le considerazioni che verranno sviluppate nei capitoli seguenti.

1.2.1. La povertà delle donne che vivono in famiglia

La povertà delle donne che vivono in una famiglia composta da una coppia, con o senza figli e da eventuali altri parenti o altre persone conviventi, va considerata sia in un'ottica di sistema familiare che dal punto di vista della povertà individuale della donna. Non sempre infatti la situazione economica della famiglia coincide con l'effettiva situazione economica della donna e con il suo tenore di vita. Capita che il percettore principale di reddito, che spesso è il marito, gestisca il denaro con un potere maggiore rispetto alla moglie, potere che gli deriva dal suo ruolo di breadwinner. Questa dinamica può verificarsi anche nel caso in cui le donne

⁴ Per quanto riguarda le persone straniere, soprattutto a livello operativo (ascolto, accoglienza, presa in carico da parte dei servizi), le condizioni di vita personali o familiari precedenti all'arrivo in Italia vengono raramente considerate. Il tacito assunto è che le persone straniere arrivino in Italia a partire da una condizione di deprivazione, bisogno o pericolo, vissuta nel paese d'origine, che le ha spinte alla scelta migratoria, ma non esiste, almeno a livello operativo, una vera e propria riflessione in termini di "carriere di povertà".

lavorino, magari part-time o saltuariamente, assumendo uno status di «redditiere secondarie/complementari» (Mingione e Pugliese 2002, cit. in Ruspini 2003: 249). Gli studi sulla povertà tendono a considerare le famiglie come un insieme unico di persone, che vivono la povertà ed il disagio come gruppo unitario. In realtà all'interno delle famiglie le donne possono assumere posizioni molto differenziate e possono vivere situazioni di maggior difficoltà rispetto agli altri membri, sia come vittime di gerarchie interne poco rispettose del loro ruolo, del loro apporto e della loro dignità, sia per questioni culturali. Lo status economico di un nucleo familiare è funzione di due fattori principali: il reddito totale del nucleo e il livello di dipendenza che caratterizza i membri del nucleo che non percepiscono reddito (Ruspini 2003: 253). All'aumentare della dipendenza diminuisce il controllo sulla gestione delle risorse, che determina a sua volta minori garanzie di benessere. Oltre alla povertà delle donne che vivono all'interno di famiglie economicamente povere e che quindi subiscono la condizione familiare complessiva, esistono donne che pur vivendo all'interno di famiglie non deprivate, vivono da povere a causa di una gestione discriminante delle risorse, sulla quale non hanno controllo. Se consideriamo inoltre che, a livello culturale, alle donne è stato trasmesso un forte senso del dovere rispetto ai bisogni di cura della famiglia, capiamo come mai esse siano spesso più propense degli uomini a sacrificarsi per il marito e per i figli, rinunciando ai propri bisogni in funzione di una gestione più efficace del bilancio familiare o della necessità di riuscire ad arrivare a fine mese (Millar 2000: 10). All'interno delle famiglie povere può quindi capitare che le donne vivano una povertà più intensa rispetto agli altri membri, perché si sobbarcano maggiori privazioni e maggiori sacrifici. «Se in termini assoluti sono gli uomini a contribuire economicamente all'aumento dei redditi familiari (guadagnando di più), in termini relativi sono invece le donne ad adattare/vincolare maggiormente le proprie strategie di spesa alle necessità familiari: mogli e madri sono più propense al sacrificio quando il denaro è scarso; destinano una porzione più elevata dei propri guadagni per le spese legate al mantenimento dei figli e all'abitazione; fanno uso di

rilevanti forme di autocontrollo; sono più soggette a privazioni degli uomini e richiedono meno soldi per le spese personali» (Ruspini 2003: 270).

Tali comportamenti, intrisi di senso di responsabilità e di attenzioni di cura, espongono maggiormente le donne al rischio di incorrere in problemi sanitari, in depressioni e in stati di burnout. L'assistenza prolungata a persone malate, invalide o bisognose di cure, ma anche la preoccupazione continua per la situazione economica della propria famiglia, legata alla responsabilità diretta di rispondere ai bisogni primari (mangiare, vestirsi, curarsi, pagare l'affitto ecc.) rappresentano delle situazioni altamente logoranti.

1.2.2. La povertà delle madri sole

Per madri sole si intende, sulla base dei principali studi italiani ed europei, la condizione delle madri senza partner e con almeno un figlio minorenne a carico (Neresini 2000: 51). Tali donne possono formare una famiglia a sé, vivere nel contesto di un nucleo più allargato (ad esempio con un genitore, con un altro parente), oppure convivere con amici o conoscenti. Le madri sole sono tali a causa di circostanze diverse: maternità nubile, abbandono da parte del marito/compagno, separazione (sia formale che di fatto), divorzio o vedovanza. Nell'attuale contesto sociale, con le sue contraddizioni e i nuovi rischi di povertà «la crescita del numero dei nuclei monogenitore è forse l'aspetto più rappresentativo ed emblematico della femminilizzazione della povertà» (Ruspini 2000: 27). Su questo gruppo di popolazione le dinamiche di interazione tra i tre sistemi di integrazione sociale (lavoro, famiglia e welfare) appaiono particolarmente evidenti, come appaiono evidenti la carenza o l'efficacia dei diversi sistemi di welfare, alcuni dei quali si concentrano sull'idea di madre sola come lavoratrice, e altri sull'idea di madre sola come dispensatrice di cure. In Europa le politiche di sostegno rivolte principalmente alle famiglie monogenitore sono scarse e diversificate, perché i genitori soli vengono spesso considerati all'interno di gruppi sociali più ampi, quali "madri" o "poveri". L'ottenimento di alcuni benefici può dipendere da un diritto dei figli e non del genitore; tali benefici

spesso non sono sostanziali e hanno una durata limitata nel tempo e vengono inoltre quasi sempre assegnati sulla base di una prova dei mezzi (*ivi*: 35). In Italia la maternità viene protetta (ad esempio attraverso l'assegno familiare) soprattutto se legata alla condizione di lavoratrice (salvo chiaramente per i suoi aspetti sanitari) e ciò vale anche per le madri sole (Simoni 2000: 93), con ovvie ripercussioni sul piano delle problematiche di conciliazione, più evidenti nelle madri che non possono contare sulla presenza di un marito/compagno. «Il sistema italiano di welfare considera le madri sole prevalentemente come potenziali lavoratrici madri piuttosto che come caregiving, che potrebbero anche non avere mai un'occupazione pagata» (Bimbi 2000b: 104). Il rischio di povertà per le madri sole è elevato ed è legato a fattori diversi: la segregazione occupazionale femminile e le retribuzioni inferiori, le minori possibilità di carriera (legate anche alla difficoltà di lavorare full-time), le parentesi di assenza dal mercato del lavoro (Saraceno 1994a, cit. in Simoni 2000: 97). Nonostante ciò le donne che vivono questa situazione riescono spesso a trovare delle soluzioni efficaci, cumulando il proprio reddito da lavoro agli aiuti pubblici e privati e riuscendo in tal modo a garantire il proprio sostentamento e quello dei propri figli. Vanno inoltre considerati gli assegni di mantenimento garantiti dall'ex coniuge o padre dei bambini, che rappresentano (quando presenti) una fonte di sostegno importante. Non tutte le donne possono però contare su questo tipo di risorse: alcune madri nubili si trovano completamente sole nella gestione propria e dei figli, altre provengono dalla rottura di nuclei familiari già poveri e possono quindi contare su risorse molto scarse. C'è poi la situazione specifica e nuova per il nostro paese, delle madri sole straniere, che presentano problematiche peculiari legate alle difficoltà di integrazione sociale, che si sommano alle problematiche "classiche" delle madri sole, portandole spesso alla necessità di essere accolte in strutture specifiche. Alcune madri sole, costrette in condizione di povertà strutturale da biografie particolarmente problematiche (disagio della famiglia di origine, maternità nubile in giovane età, devianza ecc.) scontano inoltre il fatto di vivere in contesti degradati e senza reti familiari o amicali di supporto informale (Volpi

2010: 148). La mancanza di una rete familiare di supporto (costituita in primis dai nonni), penalizza anche le madri sole straniere, che si trovano in grandi difficoltà di conciliazione dei compiti di cura e degli impegni di lavoro.

1.2.3. La povertà delle donne anziane

Le donne anziane costituiscono un gruppo particolarmente vulnerabile. Anche in questo caso, non è il semplice elemento dell'età a rendere tali donne povere o a rischio di povertà, ma l'intrecciarsi di diversi fattori. Alla base troviamo la già menzionata combinazione delle tre sfere di integrazione sociale: lavoro retribuito, famiglia e welfare, e il loro mutamento nel tempo. Le donne anziane con problematiche di povertà sono donne che vivono in famiglie allargate a loro volta povere, ma soprattutto donne anziane sole, con poche garanzie reddituali e scarse reti familiari di sostegno informale «la povertà delle donne sole è soprattutto la povertà della terza età» (Romano 1996: 95). Le trasformazioni economiche e demografiche avvenute nell'ultimo secolo, accompagnate da una strutturazione non sempre rispondente del sistema di welfare, hanno rappresentato degli elementi problematici importanti per le donne, e fra queste per le donne anziane. Il passaggio da una concezione di famiglia allargata, nella quale convivevano diverse generazioni, collaborando ai compiti di cura intergenerazionali (nonni che si occupano dei nipoti, figli che si occupano dei genitori anziani), ad una concezione di famiglia nucleare, composta da una coppia o da una coppia con figli, ha rappresentato un primo fattore di rischio per le persone anziane. Il passaggio, ancora in atto, da una famiglia fondata sul lavoro retribuito del padre/marito capofamiglia, unico percettore di reddito, affiancato da una moglie alla quale vengono affidati tutti i compiti di cura, ad una famiglia dove anche le donne, per volontà propria o per necessità, sono occupate in lavori esterni alla famiglia, rappresenta il secondo elemento di cambiamento socio-demografico. Cambiamento che coesiste con elementi di segregazione occupazionale femminile, bassi tassi di occupazione femminile (anche rispetto alla media europea), alti tassi di abbandono lavorativo da parte delle donne in presenza di impegni di cura (dei

figli, dei genitori anziani), ma che rappresenta pur sempre un elemento da considerare. L'innalzamento della speranza di vita, soprattutto femminile, porta con sé conseguenze importanti dal punto di vista delle necessità di cura e assistenza che investono gli anziani, in misura sempre maggiore e per periodi sempre più lunghi. Tutto ciò si somma alla maggiore distanza fra le generazioni (Ruspini 2003: 247), sia a livello spaziale (le coabitazioni sono sempre più rare, in misura proporzionale all'aumentare delle famiglie nucleari), che a livello degli stili di vita, laddove anziane che hanno dedicato la loro vita alla famiglia, si trovano nell'impossibilità di essere assistite dai figli e dalle figlie che hanno un lavoro retribuito. Nei casi di anziane che hanno raggiunto una certa autonomia economica, derivante da pensione propria o da pensione di reversibilità del marito, il disagio maggiore è rappresentato dalla solitudine e dalla possibile mancanza di una rete di assistenza, familiare o istituzionale (non tutto il territorio nazionale è servito allo stesso modo dai servizi domiciliari e di assistenza agli anziani). In condizioni peggiori si trovano le donne anziane che hanno alle spalle una vita di solitudine, oppure una separazione o un divorzio che le ha economicamente penalizzate. In questi casi la solitudine si mescola alla mancanza di una rete di supporto e alla povertà materiale. I dati INPS dicono che le donne sono la stragrande maggioranza dei titolari di pensioni sociali (che hanno un importo modesto) e di reversibilità (Facchini 2000: 48) e anche quando percepiscono pensioni di vecchiaia o di anzianità, queste hanno importi di norma inferiori a quelle degli uomini (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 60). Le donne anziane vivono un presente che è determinato dalle biografie individuali: la minor presenza nel mercato occupazionale (legata all'investimento nei compiti di cura), che ha caratterizzato soprattutto le generazioni precedenti, unita ai salari mediamente più bassi percepiti dalle donne che hanno lavorato, rappresentano degli elementi che hanno determinato il tipo e l'entità delle pensioni femminili, rendendo le donne soggetti economicamente più fragili degli uomini durante l'anzianità, soprattutto se vivono sole (Facchini 2000: 49). In sintesi, le possibili fragilità economiche, dovute a separazioni, divorzi, carriere lavorative inesistenti o

brevi e altalenanti, o ancora alla provenienza da famiglie con trascorsi di povertà (se una persona ha vissuto da povera, passerà con molta probabilità un'anzianità da povera), unite alla mancanza di una rete familiare di supporto (donne che hanno sempre vissuto sole, figli e figlie che lavorano e non possono dedicarsi all'assistenza dei genitori) e alle possibili carenze del sistema di tutela sociale (previdenza sociale, assistenza domiciliare scarsa o inesistente, strutture inadeguate ecc.), possono determinare situazioni di povertà e di disagio anche gravi (*ivi*: 47). A rischio di povertà appaiono soprattutto le donne che «da un lato hanno occupato le posizioni professionali meno qualificate e meno retribuite, e che, dall'altro, non si sono sposate, o si sono separate/divorziate. Vale a dire che a rischio di povertà sono soprattutto quante cumulano a un percorso lavorativo "svantaggioso", che ha comportato una ridotta tutela previdenziale individuale, un percorso "privato" altrettanto "svantaggioso", in quanto non comporta la possibilità di essere tutelate indirettamente, attraverso il legame coniugale con un soggetto economicamente forte» (*ivi*: 53).

Va inoltre considerato il caso in cui le anziane debbano continuare a farsi carico, basandosi sul proprio reddito da pensione, di figli non autonomi. In questi ultimi anni, a causa della crisi, si assiste infatti al rientro in famiglia di figli che hanno perso il lavoro, non sono più in grado di vivere in modo autonomo e si appoggiano ai genitori, causandone lo stato di povertà. Una quota di donne anziane vive infine in condizioni di grave e gravissima marginalità sociale: si tratta di persone senza dimora, in condizioni di povertà estrema. Queste donne sono arrivate all'anzianità passando attraverso lunghi percorsi di povertà, esclusione e deprivazione, sia materiale che relazionale. Molte di loro hanno problemi di salute, problemi psichici e un alto grado di quella che Castel definisce disaffiliazione.

1.2.4. Le donne in condizioni di povertà estrema

La povertà grave, legata a situazioni di grave o gravissima emarginazione ed esclusione sociale, è un fenomeno che interessa in misura maggiore la popolazione maschile. Non mancano però i casi di donne "senza dimora", che vivono in

condizioni di povertà estrema. Se consideriamo la linea di povertà, queste persone si collocano ben al di sotto della linea stessa, lontane, in senso negativo, dalla zona grigia che rappresenta lo spazio di chi, in modo altalenante, passa da situazioni di povertà relativa a situazioni di relativo riscatto. Considerando le otto dimensioni esistenziali che definiscono lo stato di integrazione o di esclusione sociale delle persone, la grave marginalità comporta una situazione critica in moltissime di queste aree (a volte in tutte). Si tratta della mancanza di reddito, associata alla mancanza di un'occupazione lavorativa (e in molti casi all'impossibilità personale di riaffacciarsi sul mercato del lavoro), alla mancanza di una casa (sono persone che vivono in alloggi di fortuna, in case inappropriate, o ancora che dormono in macchina, in roulotte o addirittura per strada) e alla mancanza di relazioni significative a supporto. Sono persone sole, che vivono in condizioni proibitive, spesso senza richiedere un aiuto esterno e che negli anni sono incorse in problematiche di salute anche gravi, in problematiche psichiche, oppure nella perdita della residenza e dei relativi diritti. Molte di loro, inoltre, sono arrivate ad un livello di esclusione sociale e di solitudine, tale da non avere più le risorse personali e la forza interiore per mettersi nuovamente in gioco e accettare un percorso, un'accoglienza, un aiuto. Le carriere di povertà maschili e femminili che conducono a una situazione di questo tipo sono abbastanza differenziate. Per gli uomini si tratta spesso della perdita del lavoro, alla quale si accompagna la disoccupazione di lungo periodo, il possibile emergere di una dipendenza (da alcol, da droga), l'erosione del reddito personale, fino all'indebitamento e alla perdita della casa. Si tratta di percorsi che possono intersecarsi a problematiche giudiziarie e detenzioni in carcere e che colpiscono gli uomini in un'età mediamente più giovane, rispetto a quella delle donne nella medesima condizione. Le donne iniziano ad impoverirsi in modo grave attorno ai 35 anni (Presidenza del Consiglio dei Ministri 2000: 65) e pare che l'evento scatenante sia comunque legato alla dimensione relazionale: una separazione, un divorzio, un abbandono o la morte del coniuge/compagno, così come il distacco dalla famiglia di origine o l'allontanamento dai figli. Questi eventi, quando colpiscono persone

particolarmente fragili, dai vissuti travagliati e dalle risorse personali e relazionali scarse, possono determinare percorsi di impoverimento difficilmente arginabili. Alcune di queste donne soffrono di malattie degenerative (la cui incidenza è legata anche all'età e alla permanenza prolungata in una situazione di deprivazione grave) o di disagio psichico, che le avviluppa in una spirale rafforzativa della situazione di povertà. Un evento personale o familiare, vissuto in modo tragico, può quindi determinare una serie di effetti a catena, che travalicano il piano personale e delle relazioni per investire la sfera materiale del lavoro, del reddito e infine dell'abitazione, il cui possesso/disponibilità diventa l'elemento discriminante per definire le situazioni di povertà grave.

1.2.5. La povertà delle donne straniere

Le donne straniere rappresentano un gruppo trasversale rispetto ai diversi aspetti che può assumere la povertà femminile: sono mogli, madri, madri sole, donne sole, giovani e meno giovani, occupate o disoccupate ecc.

La peculiarità delle persone straniere, soprattutto di quelle provenienti da determinati paesi e da alcune zone del mondo, è di "partire" da una situazione di svantaggio economico e sociale. Per molti stranieri l'ingresso in Italia può rappresentare un momento di difficoltà anche importanti dal punto di vista linguistico, lavorativo, reddituale, abitativo e relazionale. Si tratta di una condizione di povertà "contingente", slegata dal deterioramento delle capacità individuali di fronteggiamento (come invece avviene per le persone italiane) e legata invece al semplice fatto di essere all'inizio del proprio percorso di integrazione socio-economica. Italiani e stranieri si incontrano quindi ad un livello di marginalità e di povertà marcata, che per gli uni rappresenta uno stadio avanzato di impoverimento, mentre per gli altri rappresenta la quasi fisiologica base di partenza per costruire la propria vita in Italia. È evidente come nell'uno e nell'altro caso le caratteristiche del sistema di protezione sociale possano essere determinanti. Va comunque specificato che gli stranieri poveri, e all'interno di questo gruppo le donne straniere povere, rappresentano un sottogruppo degli

stranieri in generale, esattamente come avviene per gli italiani poveri e per le donne italiane povere⁵. Molte donne straniere povere, arrivate in Italia con il marito/compagno o da sole, vivono questo tipo di povertà temporanea, altre, giunte in Italia con un lavoro sicuro e una base d'appoggio stabile (legata ad esempio alla presenza di qualche parente o conoscente, che provvede all'ospitalità e all'aiuto iniziale) riescono ad inserirsi più facilmente nel circuito socio-economico e a "saltare" la fase della povertà iniziale. Negli ultimi anni, in concomitanza con la crisi economica, si assiste però al reingresso di alcuni stranieri in una condizione di povertà simile a quella vissuta nelle prime fasi della loro permanenza in Italia: particolarmente colpiti dai processi di licenziamento e dalla disoccupazione di lungo periodo, si sono nuovamente impoveriti. In tali situazioni le mogli e madri straniere si trovano a vivere, di riflesso, la povertà del proprio nucleo familiare, soprattutto quando non hanno un lavoro autonomo e il licenziamento del marito ha determinato il calo o l'esaurimento del reddito familiare complessivo. Anche le donne straniere sole, soprattutto se provviste di basse qualifiche e di irrisorie esperienze lavorative pregresse, si trovano a vivere importanti problematiche legate alla disoccupazione, aggravate dalla diffusa difficoltà linguistica. Per molte persone straniere la perdita del lavoro (sono escluse particolari tipologie di Permesso di soggiorno) significa rischiare di cadere in una condizione di irregolarità giuridica, che per le donne extracomunitarie determina rischi aggiuntivi: impossibilità di un lavoro regolare, possibilità di sfruttamento, necessità di appoggiarsi a reti informali, con possibili rischi per la propria incolumità (pensiamo al racket della prostituzione). Un momento particolarmente critico, dal punto di vista economico, è inoltre rappresentato dai ricongiungimenti familiari (Save the Children 2010: 10), quando i mariti o i figli raggiungono le mogli precedentemente arrivate in Italia, o, viceversa, quando sono le mogli a raggiungere i mariti. Situazioni già precarie rischiano allora di sfociare nella povertà conclamata, a causa del sovrapporsi di difficoltà insite nel

⁵ Tale specifica non è superflua, in quanto nell'immaginario comune i termini "straniero" e "povero" rischiano di diventare sinonimi.

ricongiungimento (un nucleo familiare più numeroso significa maggiori spese, il coniuge appena arrivato deve essere accompagnato alla “scoperta” della nuova realtà, aumentano i compiti di cura) e legate all’attuale congiuntura economica. Dal punto di vista femminile il ricongiungimento familiare può rappresentare un momento difficoltoso, sia per la donna che viene “chiamata” in Italia, sia nel caso in cui sia lei a chiamare il marito o i figli. Nel primo caso la donna dovrà confrontarsi con una realtà italiana potenzialmente molto diversa dalla sua cultura di appartenenza, che le richiederà di mettere in discussione se stessa, il proprio ruolo e la propria relazione con il marito e gli altri familiari. La lingua rappresenta un primo importante scoglio, così come, per quanto riguarda le famiglie a rischio di povertà, la necessità di trovare un lavoro. Nel secondo caso dovrà sobbarcarsi il peso di un’intera famiglia, per periodi anche prolungati, con un notevole stress legato alla “doppia presenza” nell’occupazione retribuita (che in questa fase rappresenta l’unica entrata del nucleo) e nelle responsabilità di cura.

Rispetto alle donne italiane povere, a parità di condizione economica e di composizione del nucleo familiare, le donne straniere povere vivono, soprattutto se da poco in Italia, delle aggravanti strutturali. Si tratta delle difficoltà linguistiche, delle difficoltà nella conoscenza e nella fruizione dei servizi del territorio, dello stress culturale e, a volte, della segregazione imposta da alcune specifiche culture e assetti familiari (Tognetti Bordogna 2003: 8-9). Rispetto alle italiane, inoltre, si trovano maggiormente esposte al rischio di cadere in povertà o di rimanervi per periodi prolungati, a causa della mancanza delle reti primarie e del relativo importante supporto. Non sempre infatti le comunità di appartenenza riescono a sostenere le persone e i nuclei in difficoltà come potrebbe fare la famiglia di origine. Anche in caso di separazione, divorzio, abbandono da parte del partner, o vedovanza, le donne straniere si trovano particolarmente svantaggiate. Soprattutto per le donne che vivono l’Italia attraverso il ruolo di breadwinner del marito e la sua funzione mediatrice, la rottura dei rapporti di coppia determina delle conseguenze molto gravi. Per alcune donne si tratta del primo vero incontro, non mediato, con la cultura e la società italiana, con l’aggravante che i bisogni materiali

(pagare l'affitto della casa in cui abitano o viceversa trovare un alloggio, mantenere i figli, trovare un lavoro) richiedono risposte immediate e non sembra esserci il tempo per un'integrazione graduale. Bisogna inoltre considerare la questione della residenza anagrafica e del periodo di permanenza in Italia, di fronte a un welfare che discrimina le persone e le famiglie immigrate, soprattutto relativamente alla tutela dei minori e alla funzione genitoriale (Caritas Italiana e Migrantes 2011: 117). A parità di condizione socio-economica alcune donne e alcune famiglie straniere si trovano quindi escluse da una serie di aiuti e supporti, che sono fondamentali per arginare i processi di impoverimento e favorire l'inclusione sociale.

Abbiamo infine la situazione particolare delle donne trafficate, vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo, e delle donne richiedenti asilo politico. Nel primo caso l'intreccio fra immigrazione, clandestinità e prostituzione risulta evidente, quando è proprio la situazione di irregolarità giuridica che rende le vittime di tratta ricattabili e sfruttabili dalle bande criminali. Le vittime sono infatti donne extracomunitarie e i paesi di provenienza sono diversi e mutano nel tempo. A partire dagli anni '90 le "ragazze" sono arrivate dall'Est-Europa, dall'Albania, dalla Nigeria e infine dall'America Latina e dalla Cina (Tognetti Bordogna 2003: 7). Le donne extracomunitarie vengono condotte clandestinamente in Italia, oppure introdotte regolarmente (visto turistico che poi scade, richiesta di asilo politico alla quale non viene data continuità), per essere poi assorbite dal mercato dello sfruttamento sessuale, con livelli variabili di costrizione e schiavizzazione. Queste donne vivono una realtà parallela e l'unico vero contatto con l'Italia è rappresentato dal rapporto con i clienti. Al momento dell'emersione e dell'inserimento nei programmi di protezione previsti dalla legislazione italiana (art.18 D. Lgs. 286/98 e Art.13 L. 228/2003) devono essere accompagnate all'autonomia attraverso percorsi di protezione sociale. Le donne richiedenti asilo politico provengono da paesi in guerra o da paesi nei quali sussistono particolari condizioni di deprivazione, pericolo e discriminazione. Arrivano in Italia attraverso "viaggi della speranza" che le massacrano nel corpo e nella mente (viaggi che

peraltro condividono con alcune delle donne vittime di tratta provenienti dalla Nigeria) e vengono poi sottoposte alla lunga trafila necessaria per il riconoscimento dello status di asilanti o protette sussidiarie. Le opzioni sono due: il diniego della Commissione che valuta le richieste comporta l'ingresso nell'irregolarità giuridica, mentre l'accettazione della richiesta determina l'ingresso (che però non viene garantito a tutti) nella rete di accoglienza denominata SPRAR⁶.

1.3. Dati di contesto

Vengono di seguito forniti alcuni dati nazionali e alcuni dati relativi alla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, che ha rappresentato il territorio di riferimento del presente lavoro di tesi.

1.3.1. Dati socio-anagrafici

Al 1 gennaio 2011 l'Italia contava una popolazione residente complessiva di 60.626.442 persone (Fonte: Istat), delle quali 31.213.168 erano donne, pari al 51,5% della popolazione. Le persone straniere residenti erano 4.570.317, pari al 7,5% della popolazione totale. Le donne straniere erano 2.369.106, pari al 51,8% degli stranieri presenti in Italia e al 7,6% della popolazione femminile complessiva. In Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia la popolazione residente al 1° gennaio 2011 era di 1.235.808 persone, delle quali 637.699, pari al 51,6% della popolazione regionale, erano donne. La popolazione straniera residente era di 105.286 persone, pari all'8,5% della popolazione totale. Secondo il Dossier statistico immigrazione di Caritas e Migrantes le persone straniere regolarmente presenti erano 120mila, pari al 9,7% della popolazione residente. Le donne straniere residenti in regione erano 53.117, pari al 50,5% della popolazione straniera residente e all'8,3% della popolazione femminile complessiva. Le

⁶ S.P.R.A.R. (Servizio di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), gestito dal Ministero degli Interni attraverso un Servizio Centrale.

nazionalità maggiormente rappresentate sono la Romania e l'Albania seguite da Serbia, Croazia e Ghana (Caritas e Migrantes 2012: 450). Nonostante il numero di persone straniere sia cresciuto rispetto al 2010, da diversi anni si assiste ad una progressiva diminuzione negli incrementi, che è dovuta alla contrazione delle quote in ingresso ma anche alle maggiori difficoltà che gli stranieri incontrano nel trovare un'occupazione (*ivi*: 347).

1.3.2. Il lavoro

Nel passaggio dall'anno 2008, che ha segnato l'inizio della crisi economica ed occupazionale ancora in atto, all'anno 2011, il tasso di disoccupazione in Italia è passato dal 6,7% all'8,4%, con un numero di persone in cerca di lavoro che è passato da 1,7 milioni a 2,1 milioni. Specularmente, le persone comprese fra i 15 ed i 64 anni che risultavano avere un'occupazione lavorativa diminuiscono, passando dal 63% al 62,2% della popolazione (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali 2012: 12-6). Il tasso di disoccupazione è aumentato soprattutto per le persone che hanno un'età compresa fra i 15 ed i 34 anni, arrivando al 15,7% (più 5 punti percentuali). È cresciuta, passando dal 19,3% del 2008 al 22,1% del 2010, anche la quota di giovani con un'età compresa tra i 15 ed i 29 anni, che non lavorano né studiano (NEET – Not in Education, Employment or Trainin). L'aumento è stato più forte al Centro-Nord e l'incidenza è maggiore fra le donne (*ivi*: 25).

In Regione Friuli Venezia Giulia nel quinquennio 2007/2011 l'occupazione è diminuita di 11.000 posti di lavoro, pari al 2,2%: il forte calo dell'occupazione maschile (16.000 unità) è stato però compensato dalla maggiore occupazione femminile (4.000 unità), soprattutto nel settore terziario e in occupazioni con un elevato tasso di flessibilità (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia 2012a: 29). Il gender gap si è ridotto di circa 5 punti percentuali. «Il calo è la conseguenza della tenuta del lavoro femminile, da un lato, e della diminuzione del lavoro maschile, dall'altro, una dinamica questa decisamente in controtendenza con i fenomeni registrati nelle precedenti crisi. A livello provinciale un contributo al calo del gender gap è stato offerto dalla provincia di Udine che scende di 6,8 punti, seguita

dalla provincia di Gorizia che cala di 3,9 punti, dalla provincia di Trieste che diminuisce di 2,4 e dalla provincia di Pordenone che scende di 0,9 punti» (ivi: 32). Nel 2011 aumenta la difficoltà per i giovani di trovare un lavoro, infatti circa uno su cinque è in cerca di occupazione. Il tasso di disoccupazione giovanile femminile è ancora più alto e raggiunge quota 27,9%, aumentando di quasi 5 punti percentuali rispetto al 2010 (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia 2012b: 34).

1.3.3. La povertà

I dati sulla povertà, pubblicati dall'Istat nell'anno 2012 e relativi all'anno 2011 sono allarmanti: in Italia le persone a rischio di povertà sono il 28,4% delle persone residenti⁷; rispetto al 2010 l'indicatore sale di 3,8 punti percentuali. Salgono infatti le persone a rischio di povertà (passando dal 18,2% al 19,6%) e quelle che soffrono di severa deprivazione (passando dal 6,9% all'11,1%), mentre quelle che vivono in famiglie a bassa intensità di lavoro rimangono sostanzialmente stabili (10,5%). L'indice medio europeo si attesta sul 24,2%, ed è quindi inferiore a quello italiano. «Il rischio di povertà, calcolato sulla base del reddito 2010, mostra aumenti più marcati tra gli individui residenti nelle regioni del Mezzogiorno, in famiglie mono-reddito, dove la fonte principale di reddito è da lavoro, sia dipendente sia autonomo, tra le coppie con figli, con almeno un minore, i monogenitori e le famiglie di altra tipologia, con membri aggregati.» (Istat 2012b). Le persone che vivono prevalentemente con reddito da pensione hanno subito un grave peggioramento, perché nel passaggio dall'anno 2010 all'anno 2011 la severa deprivazione è passata dall'8% al 13,3%. Le famiglie nelle quali il principale percettore di reddito è una donna hanno un reddito mediano inferiore di circa un terzo rispetto alle altre: si tratta nella maggioranza dei casi di donne anziane e di donne sole con figli a carico. Le famiglie in condizione di povertà

⁷ «L'indicatore deriva dalla combinazione del rischio di povertà (calcolato sui redditi 2010), della severa deprivazione materiale e della bassa intensità di lavoro ed è definito come la quota di popolazione che sperimenta almeno una delle suddette condizioni.» (Istat 2012b).

relativa⁸ erano l'11,1% delle famiglie italiane, pari a 2 milioni 782mila famiglie e a 8 milioni 173mila persone (Istat 2012a). Si registrano delle notevoli differenze territoriali, con il Mezzogiorno che viene particolarmente colpito dall'incremento della povertà, che ha un'incidenza del 23,3% rispetto al 4,9% che caratterizza il Nord e al 6,4% che caratterizza il Centro. Le tipologie familiari maggiormente colpite sono le famiglie numerose, le famiglie con membri aggregati, le coppie con due figli e le famiglie monogenitore. Nel 2011 la povertà relativa delle famiglie monogenitore si attestava su una percentuale del 13,2%, a fronte dell'11,1% che caratterizzava le famiglie complessivamente considerate. La povertà assoluta colpiva il 5,8% di questo tipo di nuclei familiari, contro il 5,2% delle famiglie residenti complessivamente considerate (*ibidem*). Rispetto all'età, l'incidenza della povertà relativa cresce per le persone con più di 65 anni (12,2%). La povertà assoluta colpisce il 5,2% delle famiglie residenti, pari a 1 milione e 297mila famiglie, che corrisponde a 3 milioni e 425mila individui (il 5,7% della popolazione totale) (*ibidem*). I peggioramenti riguardano le medesime categorie già indicate per la povertà relativa.

In Friuli Venezia Giulia, nel 2011, la povertà relativa aveva un'incidenza del 5,6% e si attestava quindi al di sotto della media nazionale, riguardando 31mila famiglie (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia 2012b: 39), corrispondenti al 7,2% delle persone residenti. Nonostante questo la regione non è esente da segnali di impoverimento e da fattori di rischio. A livello demografico assistiamo alla ridotta aggregazione di nuovi nuclei familiari, unita alla bassa natalità e al progressivo invecchiamento della popolazione (frenato solo dalla presenza delle persone straniere), elementi che indeboliscono il ruolo della famiglia quale importante ammortizzatore sociale. Se ai dati statistici prodotti dall'ISTAT, riproposti in disaggregazione per il contesto regionale, si aggiungono quelli relativi a osservatori locali, come quelli in uso presso i Servizi Sociali o del privato sociale, con particolare riferimento alle Caritas, le informazioni sulle condizioni di

⁸ La soglia di povertà relativa, per una famiglia di due componenti era pari a 1.011,03 Euro nel 2011.

difficoltà e di povertà diventano più precise e articolate⁹. Gli utenti in carico al Servizio Sociale dei Comuni erano 41.752 persone nel 2008 (pari al 3,4% della popolazione), nel 2009 erano 48.764 (pari al 3,9%) e nel 2010 erano 49.941 (pari al 4%); nel 2011 l'utenza era composta da circa 50mila unità (Zenarolla 2012: 68-9). Fra gli utenti con presa in carico complessa le donne sono la maggioranza, con un'incidenza del 57,7% nel 2010. Il dato è legato alla massiccia presenza di persone anziane fra l'utenza del Servizio Sociale (gli utenti con un'età superiore ai 65 anni sono il 45% dell'utenza complessiva) e, all'interno di questa, alla grande presenza di donne anziane, mediamente più longeve. I minori rappresentano il 16,5% dell'utenza nel 2010, mentre i giovani adulti (di età compresa fra i 18 ed i 34 anni) sono il 10,3%; gli adulti (di età compresa fra i 35 ed i 64 anni) sono il 29,1%. Nel 2010 (ma i dati si mantengono in linea con quelli delle due annualità precedenti) la maggioranza dell'utenza risulta celibe o nubile (41,7%), seguono i vedovi (24,5%), le persone coniugate (23,3%) e le persone separate o divorziate (complessivamente sono l'8,1% dell'utenza). I nuclei familiari sono composti in prevalenza da persone sole (34% dell'utenza nel 2010), molte volte anziane; seguono le coppie con figli (26,4%) e i monogenitori, che nel 2010 rappresentano il 14,1% dell'utenza (*ivi*: 70-1). Le persone straniere seguite dai servizi nel 2010 erano 5.693, con un'incidenza dell'11,4% sull'utenza totale. L'incidenza degli stranieri in carico ai Servizi sul totale delle presenze straniere in Regione è più elevata (5,1% circa) rispetto a quella dell'utenza italiana sulla popolazione italiana residente (3,4% circa) (*ivi*: 71-2). Gli interventi¹⁰ con presa in carico complessa¹¹

⁹ Il Servizio Sociale dei Comuni e le Caritas costituiscono due ambiti organizzativi privilegiati di analisi delle povertà (Zenarolla 2012: 65). In Friuli Venezia Giulia entrambi si sono dotati di strumenti cartacei e informatici idonei alla raccolta delle informazioni relative all'utenza e agli interventi realizzati dai diversi servizi. Il Servizio Sociale dei Comuni utilizza la Cartella Sociale Informatizzata (CSI), che si caratterizza come modulo di presa in carico dell'utenza che riceve una risposta dal Servizio Sociale (*ivi*). Le Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia utilizzano la scheda Oscar, che raccoglie i dati socio-anagrafici, le problematiche e le richieste delle persone che si rivolgono ai propri Centri di Ascolto e servizi di accoglienza, oltre alle risposte attivate dalle Caritas stesse.

¹⁰ Gli interventi previsti dalla cartella sociale informatizzata (CSI) utilizzata dal Servizio Sociale dei Comuni sono erogazioni di beni materiali/denaro, prestazioni professionali, prestazioni semplici e prestazioni organizzate. La cartella prevede 94 tipi di intervento, aggregati in diverse macrosezioni.

¹¹ Si tratta di una presa in carico integrata tra Servizio Sociale e Sanitario e in alcuni casi anche comunitaria, resa necessaria dalla presenza di una situazione multiproblematica.

erogati durante l'anno 2010 dal Servizio Sociale dei Comuni sono stati 95.874. Gli interventi professionali (dell'assistente sociale) come la valutazione o la verifica dei casi sono stati il 40% degli interventi totali, seguono gli interventi economici (31,1%) e gli interventi per domiciliarità (18,9%). Gli interventi residenziali (5,4%), quelli semiresidenziali (3%) e quelli relativi a casa e lavoro (1,6%) hanno avuto un'incidenza molto minore (*ivi*: 72-3).

Per quanto riguarda la rete di prossimità costituita dai Centri di Ascolto diocesani gestiti dalle quattro Caritas presenti in Regione, l'utenza complessiva, non sempre corrispondente a quella seguita dai Servizi Sociali¹², è stata di 3.239 persone nel 2010 e 3.201 persone nel 2011 (in leggera flessione). A differenza dei Servizi istituzionali le Caritas supportano prevalentemente persone straniere, che costituiscono il 66,5% dell'utenza complessiva ascoltata nel 2010 e il 66,4% del 2011. La distribuzione delle persone straniere è disomogenea rispetto alle 4 Diocesi presenti in Regione (i cui territori sono abbastanza corrispondenti ai territori delle 4 Province), e si concentra maggiormente nelle Diocesi di Concordia-Pordenone e Udine. I paesi di maggiore provenienza, in entrambe le annualità considerate sono il Ghana, la Romania, il Marocco, la Serbia, la Nigeria e l'Albania (con qualche discrepanza rispetto alle nazionalità maggiormente presenti in Regione¹³, come rilevate dal Dossier Statistico Immigrazione di Caritas e Migrantes). Le donne sono rispettivamente il 45,4% dell'utenza del 2010 e il 46,3% del 2011 e si distribuiscono in modo abbastanza omogeneo fra le Diocesi, anche se va sottolineato che a Udine e Concordia-Pordenone rappresentano la metà dell'utenza, mentre a Gorizia e Trieste il loro peso scende di qualche punto percentuale. Rispetto all'età, la forte componente straniera, che notoriamente è più

¹² Alle Caritas si rivolgono anche persone "escluse" dalla rete dei Servizi Sociali, come persone irregolari, persone straniere non residenti, persone senza dimora che hanno perso la residenza e la fiducia nei servizi istituzionali. In altri casi l'utenza è invece condivisa e il tentativo è quello di costruire una presa in carico integrata, che valorizzi le responsabilità e le possibilità operative di ogni ente coinvolto o coinvolgibile.

¹³ La consistenza territoriale di una popolazione straniera non determina necessariamente la relativa proporzionale presenza tra l'utenza dei Centri di Ascolto Caritas, perché esistono delle specificità territoriali e perché le diverse nazionalità hanno saputo gestire in modi diversi il loro processo di integrazione.

giovane, porta ad una maggior concentrazione di utenti nella fascia dei giovani adulti (18 – 45 anni), dove troviamo il 63% dell'utenza nel 2010 ed il 65% nel 2011. Segue la fascia degli adulti (46-60 anni), dove troviamo rispettivamente il 27% ed il 26% dell'utenza. Le persone con più di 60 anni sono circa il 10% in entrambe le annualità (Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine 2012b: 99-104). Gli utenti stranieri si concentrano nelle fasce di età più giovani, mentre gli utenti italiani in quelle successive. Il 30% delle persone che durante l'anno 2011 si sono presentate ai Centri di Ascolto diocesani viveva in coppia con figli, seguono le persone sole (20%), le persone che condividevano l'abitazione con conoscenti o connazionali non parenti (10%) e i monogenitori (9%). Il 34% dell'utenza femminile dei Centri di Ascolto viveva in coppia con figli (gli uomini nella stessa condizione erano il 27%), le donne che vivevano sole erano il 14% (gli uomini soli erano il 28%), e quelle sole con figli erano il 17% (gli uomini monogenitore erano solo il 2% dei maschi totali) (*ivi*: 105).

CAPITOLO 2

IL DISEGNO DELLA RICERCA

2.1. La prospettiva generale

La ricerca si propone di affrontare il tema della povertà da due punti di vista: la prospettiva di genere e l'analisi delle percezioni e delle esperienze degli operatori. L'obiettivo è di descrivere e poi di capire, la povertà ed il disagio delle donne che si presentano ai Centri di ascolto delle Caritas diocesane e alle strutture di accoglienza, gestite dalle Caritas e dal privato sociale di appartenenza ecclesiale, presenti in Friuli Venezia Giulia, suddivise fra le quattro Diocesi di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

La prospettiva di genere si esprime nell'assunto che i processi di impoverimento e i percorsi di fronteggiamento e di uscita dalla povertà assumano caratteristiche peculiari per le donne accolte ed ascoltate. Si presume cioè che "l'essere donna" rappresenti un elemento importante sia nei processi di impoverimento e caduta in povertà, sia nei percorsi di integrazione sociale finalizzati al superamento di tale condizione. La dimensione di genere va inoltre considerata e valorizzata anche nell'analisi dei racconti, delle riflessioni e delle suggestioni delle donne, operatrici e volontarie, impegnate nei servizi di ascolto ed accoglienza che incontrano ed accompagnano le donne in povertà e disagio sociale.

Le percezioni e le esperienze degli operatori, che costituiscono la seconda prospettiva considerata nel presente studio, diventano lo strumento attraverso il quale conoscere l'universo della povertà e del disagio femminile. Nella raccolta e nell'analisi delle percezioni, delle riflessioni e delle esperienze di chi opera "sul campo", trovano una sintesi entrambe le direttrici della ricerca. Si è scelto infatti di valorizzare il punto di vista delle donne, operatrici e volontarie, che operano all'interno dei servizi considerati, nonostante alcune equipe siano composte sia da personale maschile che da personale femminile. La scelta di rivolgersi al personale

femminile deriva dall'assunzione che tra le operatrici/volontarie e le utenti donne si instauri una relazione di aiuto caratterizzata in modo forte dalla comune appartenenza all'universo femminile. Si presume infatti che le operatrici/volontarie abbiano una particolare sensibilità e facilità nel cogliere i problemi e le difficoltà delle donne e dall'altro lato che le donne in difficoltà si sentano particolarmente comprese (soprattutto per quanto concerne i problemi prettamente femminili, legati al proprio corpo, alla maternità e alla genitorialità) se ascoltate e accompagnate da altre donne.

La ricerca è composta da una prima parte di carattere quantitativo, presentata di seguito nei capitoli 3 e 4, che analizzano rispettivamente i dati sul disagio femminile rilevati attraverso i centri di Ascolto diocesani e attraverso le strutture di accoglienza femminile (o miste) gestite direttamente dalle Caritas o afferenti all'ambito ecclesiale. La seconda parte, di carattere qualitativo, analizza invece le riflessioni, le suggestioni e le esperienze delle volontarie e delle operatrici (afferenti ai Centri di Ascolto e alle medesime strutture sopra indicate) coinvolte nella realizzazione di quattro focus group. La prima parte diventa "cornice" per le riflessioni ed i racconti contenuti nella seconda parte.

2.2. I servizi coinvolti nella ricerca

Le realtà coinvolte nella raccolta dei dati sull'utenza femminile sono i quattro Centri di Ascolto diocesani delle Caritas diocesane di Concordia – Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine e diverse strutture di accoglienza femminile, alcune specializzate nell'accoglienza di donne in povertà e disagio sociale, altre dedicate all'accoglienza di mamme con bambini e altre ancora di carattere misto, che accolgono sia persone singole (sia maschi che femmine), che infine nuclei familiari. Alcune strutture di accoglienza vengono direttamente gestite dalle Caritas diocesane, mentre altre afferiscono a realtà giuridicamente autonome, ma appartenenti all'universo ecclesiale. Le strutture che hanno fornito i dati sono

complessivamente 12¹, mentre le strutture che hanno partecipato alla realizzazione dei focus group sono 10. Riportiamo di seguito l'elenco dei servizi coinvolti nella rilevazione dei dati e nella realizzazione dei focus group, rimandando ai capitoli seguenti per una descrizione più dettagliata:

- Centro di Ascolto della Caritas diocesana di Concordia – Pordenone
- Centro di Ascolto della Caritas diocesana di Gorizia
- Centro di Ascolto della Caritas diocesana di Trieste
- Centro di Ascolto della Caritas diocesana di Udine
- Appartamento SPRAR della Caritas diocesana di Gorizia
- “Area donne” della Caritas diocesana di Concordia – Pordenone
- Asilo notturno “Il Fogolar” della Caritas diocesana di Udine
- Casa Betania, sezione femminile dell’Opera Diocesana Betania Onlus di Udine
- Casa di Accoglienza “La Madre” della Caritas diocesana di Trieste
- Casa di Accoglienza “La Sorgente” della Cooperativa sociale l’Ancora di Udine
- Casa di Accoglienza “Teresiano” della Caritas diocesana di Trieste
- Casa famiglia “Il Bucaneve” dell’Associazione Casa famiglia Luigi Scrosoppi (Suore della Provvidenza) di Udine
- Casa “Madre della Vita” della Diocesi di Concordia – Pordenone
- Complesso “Corte della Trinità” della Cooperativa Sociale L’Ancora di Udine
- Istituto Contavalle della Fondazione diocesana don Giovanni Contavalle di Gorizia
- “Percorsi di libertà” - Progetti di accoglienza femminile della Caritas diocesana di Udine

¹ In Regione Friuli Venezia Giulia esistono altre 6 associazioni, di ambito non ecclesiale, che offrono ascolto ed accoglienza a donne in difficoltà e vittime di violenza; esistono inoltre alcuni alloggi comunali e alberghi che accolgono persone in povertà e dedicano alcuni posti alle accoglienze femminili.

2.3. L'analisi quantitativa relativa all'utenza dei Centri di Ascolto diocesani

I Centri di Ascolto delle Caritas diocesane sono luoghi in cui tutte le persone in difficoltà, sia italiane che straniere e senza distinzioni legate al tipo di disagio, possono trovare ascolto, accompagnamento, presa in carico integrata, sostegno economico, distribuzione di generi di prima necessità (viveri, vestiario ecc.), orientamento ai servizi del territorio, consulenza e altro ancora. Per ogni utente che si rivolge ai quattro Centri di Ascolto diocesani presi in oggetto, viene compilata una scheda personale cartacea, che raccoglie una serie di informazioni sulla persona e sull'eventuale nucleo familiare di riferimento. La scheda personale ha due funzioni distinte. La prima è di carattere operativo e risponde alla necessità di consentire ai diversi volontari che si turnano presso gli sportelli di aggiornarsi reciprocamente, sia sulla situazione dell'utente, che sulle risposte che sono già state attivate dal Centro. In questo senso la scheda consente di raccogliere una specie di diario dell'utente e delle azioni di supporto attivate dal servizio. Tale diario può diventare molto utile quando le persone ritornano al centro a mesi o anni di distanza dal precedente colloquio. La seconda funzione è di carattere sociologico e risponde alla necessità di raccogliere dati e informazioni che consentano la lettura ed il monitoraggio dei fenomeni di povertà incrociati dai Centri di Ascolto.

La scheda cartacea consta di diverse sezioni², che contengono campi vuoti e risposte a scelta multipla, e che, nel complesso, riescono a descrivere in modo abbastanza dettagliato la situazione socio-economica ed il quadro problematico dell'utenza. Le quattro Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia partecipano

² Le sezioni che compongono la scheda cartacea sono le seguenti: sezione "anagrafica" (dati anagrafici, nazionalità, informazioni relative ai documenti e alla residenza/domicilio), sezione "famiglia" (dati relativi allo stato civile e alla composizione del nucleo familiare), sezione "istruzione, lavoro, alloggio" (dati relativi al titolo di studio, alla condizione occupazionale, alla condizione abitativa e alla condizione economica). Segue poi la sezione dedicata alla rilevazione delle problematiche, nella quale per ogni ambito problematico (probl. abitative, lavorative, economiche, familiari, di salute, giuridiche, di dipendenza, scolastiche, psicosociali, specifiche delle persone immigrate) vengono riportate una serie di voci specifiche, che possono essere scelte in modo concomitante per tentare di rendere in modo corrispondente il quadro problematico della persona ascoltata. L'ultima sezione riguarda infine il colloquio vero e proprio, attraverso l'indicazione delle richieste avanzate dagli utenti e delle risposte che il Centro di Ascolto è riuscito ad attivare.

inoltre al sistema di rilevazione Oscar 3.1. Tale sistema di rilevazione, condiviso da tutte le Caritas diocesane della Regione ecclesiastica Nord-Est (che comprende il Friuli Venezia Giulia, il Veneto e le Province Autonome di Trento e Bolzano), prevede l'utilizzo della medesima scheda (con variazioni minime di Diocesi in Diocesi) ed il trasferimento dei dati all'interno di un database informatico condiviso, chiamato appunto Oscar (Osservatorio Caritas).

La raccolta dei dati su supporto cartaceo ed il relativo trasferimento sul database informatico consentono di procedere ad una lettura articolata dei fenomeni di povertà. Va però sottolineato che i dati rilevati attraverso i Centri di Ascolto non sono dati rappresentativi della povertà del territorio, perché riguardano solamente le persone che si sono rivolte ai servizi delle Caritas: sono quindi informazioni relative ad un sottoinsieme, anche se importante, dei poveri presenti nelle diverse diocesi. I dati considerati nel presente studio sono i dati sull'utenza dei quattro Centri di Ascolto diocesani presenti in Friuli Venezia Giulia, relativi all'anno 2011.

Le elaborazioni dei dati e l'analisi quantitativa si basano sulle estrapolazioni effettuate dal database informatico Oscar 3.1. Tale database fornisce delle tabelle in excel che contengono i dati rilevati attraverso i colloqui con l'utenza, suddivisi in tre tipologie di tabelle. La prima tabella fornisce (1 record per ogni utente) tutti i dati registrati nella sezione "anagrafica" della scheda cartacea. La seconda tabella fornisce, per ogni utente, le problematiche rilevate durante ogni colloquio. La terza tabella fornisce, per ogni utente, le richieste che sono state avanzate durante ogni colloquio e le risposte che il Centro di Ascolto ha attivato. I dati sono stati elaborati attraverso il programma excel e attraverso un sistema, realizzato in access, strutturato dalle Caritas diocesane stesse. Per la realizzazione del presente studio sono stati scorporati i dati relativi all'utenza femminile complessiva e i dati relativi alle donne sole e sole con figli (questi ultimi sono stati scorporati in base a questi specifici campi, descrittivi della composizione del nucleo familiare). Tale scelta deriva dalla consapevolezza che le donne che si rivolgono ai Centri di Ascolto diocesani presentano situazioni tra loro molto diversificate, delle quali un'analisi della povertà femminile non può non tenere conto. Per tale ragione si è voluto

analizzare la condizione dell'utenza femminile totale e delle donne sole, allo scopo di capire se effettivamente sussistano delle differenze e delle peculiarità degne di essere descritte. Il criterio di tale scelta analitica è legato alla possibilità di individuare degli aspetti generali della povertà femminile rivoltasi ai Centri di Ascolto Caritas, per approfondire poi la condizione delle donne che, vivendo senza il supporto di un compagno o della famiglia di origine, devono provvedere autonomamente a se stesse ed ai propri figli. All'interno del gruppo "donne sole e sole con figli" si è poi cercato di individuare le ulteriori specificità relative alle due sottocategorie. I dati sull'utenza femminile sono stati elaborati tenendo conto degli stessi criteri e delle stesse variabili utilizzate per l'elaborazione dei dati relativi all'utenza totale, in modo tale da consentire il confronto fra le tre popolazioni considerate (utenza totale, utenza femminile, donne sole e sole con figli). Il testo riporta l'analisi della condizione socio-economica dell'utenza, descrivendo le peculiarità delle tre sottopopolazioni considerate e tentando di evidenziare le differenze e le caratteristiche comuni. Si affronta poi la descrizione e l'analisi dei quadri problematici delle persone ascoltate durante l'anno 2011, procedendo anche in questo caso al confronto fra l'utenza generale, il totale delle donne e le donne sole (con o senza figli). La terza parte del capitolo analizza le richieste di aiuto presentate dall'utenza (suddivisa fra le tre sottopopolazioni considerate) e le risposte che sono state attivate dai 4 Centri di Ascolto diocesani.

2.4. L'analisi quantitativa relativa all'utenza delle strutture di accoglienza

La seconda analisi quantitativa ha riguardato le 12 strutture di accoglienza femminile presenti in Regione Friuli Venezia Giulia. Tali strutture fanno capo a 9 Enti giuridici distinti, suddivisi fra le 4 Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia e altre Associazioni, Fondazioni e Cooperative di appartenenza ecclesiale. Le strutture sono state distinte in due tipologie di accoglienza: la prima racchiude le realtà che accolgono donne in situazione di disagio sociale e la seconda si riferisce alle strutture che accolgono mamme con bambini. Il primo gruppo di strutture

interviene nella presa in carico della donna in quanto tale, il secondo gruppo si occupa primariamente di sostenere le donne nel loro ruolo di madri e nelle funzioni genitoriali. I due gruppi sono costituiti rispettivamente da 7 e 5 strutture di accoglienza.

I dati sull'utenza femminile accolta durante l'anno 2011 sono stati raccolti attraverso due distinte modalità. Per quanto riguarda due strutture presenti in Diocesi di Udine e afferenti alla medesima Caritas diocesana, i dati sull'utenza sono stati rilevati attraverso le schede Oscar 3.1 (le stesse schede utilizzate anche dai Centri di Ascolto) e sono stati poi inseriti sul database informatico. Per quanto riguarda le altre strutture è stata invece predisposta una griglia di raccolta dati che richiama le voci più importanti presenti in Oscar 3.1, in modo da consentire l'analisi aggregata delle informazioni raccolte in ogni struttura, ma anche alcune operazioni di raffronto. Tale griglia, che prevedeva l'inserimento di un utente per ogni record, riportava una query per ogni colonna ed era suddivisa in una prima parte relativa ai dati socio anagrafici³ e in una seconda parte descrittiva del quadro problematico di ogni donna accolta⁴. Per le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, che presentavano quadri problematici abbastanza standardizzati, si è provveduto ad indicare lo status di "vittima di tratta" tralasciando la compilazione del quadro problematico. Le problematiche abitative sono state date per presupposte, limitandosi ad indicare in modo specifico i soli casi di sfratto. Considerando l'accoglienza in struttura come risposta complessa al bisogno di un alloggio e di un accompagnamento educativo importante, non sono

³ Le informazioni da inserire erano: identificativo (utile solo in fase di compilazione e poi eliminato per questioni di privacy), genere; anno di nascita; nazionalità; Stato civile; n. di componenti il nucleo familiare; n. di figli conviventi; coniuge/partner convivente (SI/NO); condizione lavorativa (la scelta multipla prevedeva le seguenti voci: occupata, disoccupata, pensionata, inabile, studentessa).

⁴ Veniva richiesto di inserire una crocetta in corrispondenza delle problematiche che ogni donna accolta presentava; l'operazione andava ripetuta per ogni record. Le problematiche inserite nella griglia erano le seguenti: scarsa conoscenza della lingua italiana; probl. di salute; dipendenza da droga, da alcol, da gioco; disagio psichico; sfratto subito; post-detenzione; perdita del lavoro; disoccupazione; non intende lavorare; non mantiene il lavoro, cassa integrazione/mobilità; lavoro precario; sottoccupazione; povertà estrema; nessun reddito; reddito insufficiente; indebitamento; cattiva gestione del reddito; indisponibilità economica per esigenze straordinarie; conflitto di coppia; conflitto con parenti; abbandono; separazione/divorzio; maternità nubile; lutto; vittima di violenza; richiedente asilo; vittima di tratta.

state rilevate informazioni specifiche relativamente alle richieste puntuali avanzate dalle donne accolte e alle risposte altrettanto puntuali, fornite dalle strutture. Il periodo di accoglienza, sviluppandosi in una dimensione quotidiana e domestica, è costellato di richieste e di risposte continue, che vanno considerare nei termini di un percorso/progetto individualizzato, che si realizza attraverso azioni diversificate e rappresenta una risposta complessiva ai bisogni delle ospiti.

Ad ogni struttura sono state date indicazioni puntuali su come compilare le griglie di rilevazione e su come interpretare le diverse voci. I dati raccolti sono poi stati trasferiti su un file di excel, mantenendo l'indicazione della struttura di riferimento. Tale tabella è stata integrata con i dati estrapolati dal database informatico Oscar 3.1, nel quale erano stati inseriti i dati delle due strutture di accoglienza direttamente gestite dalla Caritas diocesana di Udine. I dati delle utenti di queste due strutture sono stati filtrati, per mantenere il solo sottoinsieme delle informazioni coincidente con le informazioni raccolte attraverso la scheda cartacea somministrata alle altre strutture.

Le elaborazioni dei dati sono state realizzate utilizzando il programma excel. L'analisi quantitativa dei dati dell'utenza si sviluppa sulla base di tre criteri fondamentali. Il primo termine di analisi è dato dalla nazionalità delle donne accolte, in quanto si è cercato di approfondire le specificità delle donne italiane e delle donne straniere. Il secondo deriva dalla suddivisione delle strutture di accoglienza fra strutture per donne in disagio e strutture per mamme con bambini. Tale suddivisione determina il confronto fra l'utenza dei due tipi di struttura. Il terzo criterio di analisi è rappresentato dalla distinzione fra le donne sole e le mamme con figli a carico, distinzione basata sul numero di componenti del nucleo familiare e non semplicemente sull'inserimento in uno o nell'altro tipo di struttura. Questa ulteriore elaborazione dei dati è stata ritenuta necessaria perché si è notato che gli inserimenti in struttura non rispettavano una suddivisione rigida fra donne sole e mamme con bambini. Nel primo gruppo di strutture sono state infatti accolte anche donne con figli a carico, mentre nel secondo gruppo sono state inserite anche alcune donne sole. Sulla base di questi presupposti l'utenza totale è stata suddivisa in donne italiane e donne straniere (a prescindere dal tipo di accoglienza

o dalla presenza di minori al seguito), donne accolte nelle strutture per donne in disagio e nelle strutture per mamme con bambini (a prescindere dalla nazionalità e dalla presenza di minori) e infine in donne sole e donne con figli a carico (a prescindere dalla nazionalità e dal tipo di struttura di accoglienza). Per ognuno di questi 6 gruppi di analisi è stata prodotta una tabella specifica, identica alle altre rispetto al tipo di informazioni contenute al suo interno, ma diversa rispetto alle caratteristiche dell'utenza. Per ogni tabella sono state sviluppate le stesse elaborazioni, in modo tale da consentire il confronto fra le popolazioni considerate. L'analisi si concentra sulle caratteristiche socio-anagrafiche dell'utenza e sulle problematiche presentate dalle donne accolte.

2.5. L'analisi qualitativa

La parte qualitativa della ricerca si basa sull'analisi dei temi, argomenti e riflessioni emersi durante lo svolgimento di quattro focus group, ai quali hanno partecipato operatrici e volontarie impegnate nell'aiuto alle donne in difficoltà. Tutte le partecipanti sono state scelte all'interno delle equipe dei Centri di Ascolto diocesani e delle strutture di accoglienza femminile coinvolte nella ricerca. I focus sono stati condotti da personale anch'esso femminile, così da mantenere una chiara impronta di genere. Rispettando lo stesso criterio utilizzato per l'analisi quantitativa dei dati, le strutture sono state suddivise in due gruppi distinti:

- I gruppo: strutture di accoglienza per donne in disagio⁵
- Il gruppo: strutture di accoglienza per mamme con bambino/i⁶

⁵ Di questo gruppo fanno parte il "Teresiano" della caritas di Trieste, l'asilo notturno "Il Fogolar" e i progetti "Percorsi di libertà" della Caritas di Udine, l' "Area donne" della Caritas di Concordia – Pordenone e, infine, la casa di accoglienza "La Sorgente" della Coop. L'Ancora di Udine. Erano assenti al focus le operatrici della sezione femminile dell'Opera Diocesana Betania di Udine e le operatrici di un appartamento della caritas di Gorizia dedicato all'accoglienza delle donne richiedenti asilo inserite nei progetti SPRAR.

⁶ Di questo gruppo fanno parte la casa d'accoglienza "La Madre" della Caritas di Trieste, L'istituto "Contavalle" di Gorizia, la casa di accoglienza "Madre della Vita" di Pordenone e le case di accoglienza "Il Bucaneve" e "Corte della Trinità" di Udine.

Il primo gruppo raccoglie realtà di accoglienza che realizzano interventi espressamente pensati per sostenere la donna in disagio sociale, anche se la stessa viene accolta insieme ai figli o insieme all'intero nucleo familiare. Il secondo gruppo comprende invece strutture che si prefiggono di intervenire in modo più specifico sulla donna in quanto madre, lavorando sull'aspetto della genitorialità e della cura dei figli. Sulla base di questa distinzione e della numerosità dei partecipanti, sono stati realizzati quattro focus interdiocesani, così suddivisi:

- I focus group: Centri di Ascolto diocesani di Concordia – Pordenone e Udine, con la presenza di n. 2 operatrici e n. 8 volontarie;
- II focus group: Centri di Ascolto Diocesani di Gorizia e Trieste, con la presenza di n. 10 volontarie;
- III focus group: strutture di accoglienza per donne in disagio, con la presenza di n. 8 operatrici e n. 2 volontarie;
- IV focus group: strutture di accoglienza per mamme con bambino/i, con la presenza di n. 9 operatrici.

I quattro focus group sono stati realizzati durante il mese di ottobre 2012. Complessivamente ai focus group hanno partecipato n. 39 donne, scelte tra le operatrici, le volontarie e le responsabili dei servizi che hanno aderito al progetto di ricerca. La conduzione dei focus è stata gestita da personale anch'esso femminile ed in particolare da quattro donne (afferenti ad ognuna delle Caritas diocesane), che hanno costituito un'equipe operativa finalizzata alla realizzazione della parte qualitativa della ricerca sul disagio femminile. Ogni focus ha visto la presenza di una conduttrice⁷ e di una co-conduttrice, che hanno gestito il gruppo di lavoro proponendo la medesima traccia ed i medesimi argomenti di confronto. Le domande che hanno fatto da base per lo svolgimento dei focus toccavano i seguenti temi specifici: le problematiche delle donne ascoltate o accolte, la loro percezione di tali problematiche, le richieste avanzate ai servizi e l'efficacia delle risposte.

⁷ Io ho condotto direttamente il primo ed il terzo focus group, ho analizzato le informazioni emerse in tutti i focus e ho realizzato il testo che ne riporta i risultati.

Tutti i focus sono stati registrati attraverso apposito dispositivo audio e le registrazioni sono state successivamente sbobinate in modo integrale. Per ogni focus, a partire dalle sbobinature, è stata realizzata una sintesi dei contenuti e delle tematiche emerse, al fine di facilitare la compilazione della griglia che ha costituito la base dell'analisi qualitativa. Tale griglia conteneva i temi e gli argomenti emersi in ogni focus (la griglia è composta da un record per ogni focus), suddivisi in base alle quattro domande poste ai gruppi di lavoro (una domanda per ogni colonna). Questa impostazione ha permesso di evidenziare le particolarità emerse in ogni focus group, tenendo conto delle differenze fra i servizi coinvolti: nello specifico ha permesso di mantenere separati i risultati emersi nei focus sui Centri di Ascolto da quelli realizzati con le operatrici e le volontarie delle strutture di accoglienza e, rispetto a queste ultime, di mantenere una distinzione tra strutture per donne in disagio e strutture per mamme con bambino. Allo stesso tempo è stato possibile procedere ad un'analisi congiunta dei risultati, verificando la presenza di temi e riflessioni "trasversali" ai diversi gruppi e quindi ai diversi servizi coinvolti. I focus hanno quindi permesso un confronto tra operatrici e volontarie afferenti a diverse Caritas e a diverse realtà di accoglienza, ed hanno garantito in tal modo una riflessione basata su esperienze legate a diversi territori (come nel caso dei focus sui Centri di Ascolto) e a diverse organizzazioni.

L'obiettivo, esplicitato alle partecipanti all'avvio di ogni focus, era di generare un confronto a partire dalle opinioni e dalle percezioni di operatrici e volontarie, che incontrano e seguono le donne in situazione di disagio sociale. La convinzione di fondo è che sia possibile, attraverso l'esperienza dell'incontro, riuscire a "vedere" l'esperienza ed il vissuto delle donne in difficoltà, superando i pregiudizi e gli stereotipi più classici. Con questo presupposto l'analisi dell'esperienza e delle percezioni di operatrici e volontarie che operano all'interno dei Centri di Ascolto Caritas e nelle strutture di accoglienza per donne in difficoltà, diventa uno strumento valido per conoscere ed approfondire il disagio femminile. L'analisi qualitativa parte da una prospettiva "di genere" per capire una realtà "di genere": donne che parlano dell'incontro con altre donne, raccontando quali sono, dal loro

punto di vista, le problematiche più importanti, le specificità del disagio femminile, le richieste che vengono rivolte ai servizi e le azioni di supporto che questi ultimi sono in grado di offrire. L'assunto è che l'universo femminile porti con sé un insieme di caratteristiche e specificità che possono essere meglio comprese, se raccontate dalle donne stesse.

Il testo di analisi cerca di riportare le riflessioni più importanti espresse dalle partecipanti ai focus group, tentando di descrivere le peculiarità della povertà femminile incontrata dai diversi servizi.

CAPITOLO 3

L'ANALISI QUANTITATIVA RELATIVA ALL'UTENZA DEI CENTRI DI ASCOLTO DIOCESANI

Il presente capitolo contiene l'analisi quantitativa dei dati rilevati durante l'anno 2011 dai Centri di Ascolto diocesani delle Caritas di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine, con particolare riferimento ai dati relativi alle donne in difficoltà e disagio sociale.

3.1. I Centri di Ascolto delle Caritas

I Centri di Ascolto rappresentano uno dei servizi principali delle Caritas diocesane, perché costituiscono un Luogo di ascolto, accoglienza e presa in carico delle persone in difficoltà presenti sul territorio, ma rappresentano anche un luogo di osservazione e monitoraggio dei fenomeni di povertà. Questa doppia funzione rispecchia il mandato affidato alle Caritas, che sono chiamate a compiti di sostegno e promozione della carità, in senso propriamente pedagogico, ma anche a compiti di contrasto concreto della povertà, attraverso la realizzazione di servizi e progetti di sostegno ai poveri. L'attivazione di nuovi progetti e servizi (Centri di Ascolto, mense, strutture di accoglienza ecc.), così come il mantenimento o la ridefinizione di quelli esistenti, passano necessariamente dalla lettura dei fenomeni di povertà e del loro evolversi nel tempo. È infatti "ascoltando i poveri" che la Caritas Diocesana (e attraverso di essa la Chiesa locale) riesce a dare delle risposte pronte ed efficaci ai bisogni delle persone in difficoltà, sia direttamente, che attraverso l'azione di advocacy verso le Istituzioni e la comunità civile ed ecclesiale. L'ascolto dei poveri avviene nell'incontro diretto con le persone che si rivolgono ai servizi delle Caritas o delle realtà ad esse collegate ed i Centri di Ascolto, sia diocesani che foraniali o

ancora parrocchiali¹, rappresentano un luogo privilegiato di incontro: proprio per questo vengono definiti “antenne o sentinelle” della povertà.

I Centri di Ascolto Caritas non prevedono criteri di selezione della possibile utenza e rientrano pertanto tra quelli che vengono definiti “servizi di bassa soglia”. Sono Luoghi in cui tutte le persone in difficoltà, senza distinzione di genere, provenienza o tipo di disagio, possono trovare ascolto, accoglienza e aiuto concreto nella risoluzione dei loro problemi (Caritas Italiana 2009: 17). I Centri di Ascolto sono sportelli dinamici, che raccolgono le istanze e le richieste degli utenti, le valutano in relazione ad una lettura approfondita dei loro bisogni reali e infine cercano di attivare, quanto più possibile in collaborazione con la rete territoriale dei servizi pubblici e dei servizi del privato sociale, progetti individuali di sostegno ed integrazione. I Centri di Ascolto funzionano grazie ad una presenza importante di volontari ed in questo senso rappresentano “un’Opera segno” per la comunità locale, in quanto testimoniano che attraverso la responsabilità condivisa e l’impegno dei singoli è possibile aiutare concretamente i membri fragili della società. I quattro Centri di Ascolto diocesani nei quali sono stati rilevati i dati funzionano grazie all’impegno di circa 53 volontari, sia maschi che femmine, che vengono coordinati da un operatore responsabile, dipendente della rispettiva Caritas diocesana. In alcuni casi e per alcuni specifici progetti (come ad esempio il servizio di accompagnamento economico offerto dalla Caritas di Concordia – Pordenone) i volontari vengono affiancati da altri operatori dipendenti.

3.2. L’analisi dei dati

L’analisi dei dati qui riportata si concentra sulla povertà femminile e ha l’obiettivo di comprendere se nelle carriere di povertà le donne vivano una loro specifica

¹ I Centri di Ascolto possono essere promossi e gestiti sia dalla Caritas diocesana (Centri di Ascolto diocesani), che dalle Caritas parrocchiali o foraniali, espressione delle medesime realtà territoriali. I Centri di Ascolto diocesani mantengono compiti di coordinamento, formazione e sostegno dei Centri di Ascolto territoriali (parrocchiali e foraniali), mentre questi ultimi rispondono alle esigenze delle persone che afferiscono ai loro territori di competenza.

fragilità. L'analisi si basa soprattutto sull'elaborazione delle informazioni relative alle donne che si sono rivolte ai punti di ascolto e all'interno di questo quadro tenta di approfondire la condizione delle donne sole e sole con figli², comparando questi gruppi di analisi con l'utenza generale dei Centri di Ascolto (maschi e femmine).

3.2.1. L'utenza dei Centri di Ascolto

Nel corso dell'anno 2011 i quattro Centri di Ascolto diocesani presenti in Friuli Venezia Giulia hanno ascoltato 3.201 persone, delle quali 1.483, corrispondenti al 46,3% dell'utenza totale, erano donne (Tabella 1).

Tabella 1: Suddivisione dell'utenza di ogni Centro di Ascolto Diocesano in base al genere e alla nazionalità (italiani/stranieri) - anno 2011 - valori assoluti

Diocesi	Pordenone		Gorizia		Trieste		Udine		Totale
Nazionalità	M	F	M	F	M	F	M	F	
Italiani	83	65	118	77	233	223	142	134	1075
Stranieri	308	304	270	148	472	392	585	574	2126
Totale	391	369	270	148	472	392	585	574	3201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

La distribuzione dell'utenza femminile nei quattro Centri di Ascolto non è omogenea ma si concentra in modo particolare nei Centri di Ascolto di Concordia - Pordenone e di Udine, dove le donne rappresentano rispettivamente il 48,5% e il 49,5% dell'utenza totale. Si discosta di poco Trieste, con il 45,4%, mentre a Gorizia le donne rappresentano il 35,4% degli utenti registrati durante l'anno 2011 (Tabella 2).

² Come già evidenziato nelle note metodologiche, si è scelto di accorpare le donne sole e le donne sole con figli all'interno di un unico gruppo, in base al fatto che tali donne devono provvedere al mantenimento proprio e dei propri figli senza poter contare sul supporto di una famiglia o di un compagno, distinguendole così dalle donne che vivono all'interno di nuclei familiari.

Tabella 2: Distribuzione per Diocesi delle donne che si sono rivolte ai Centri di Ascolto - anno 2011 – valori assoluti e % sul totale dell’utenza

Diocesi	Donne	% sul tot.	N. utenti tot.
Concordia-Pordenone	369	48,5%	760
Gorizia	148	35,4%	418
Trieste	392	45,4%	864
Udine	574	49,5%	1.159
Totale utenti	1.483	46,3%	3.201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

L’utenza dei Centri di Ascolto si differenzia anche in relazione alla nazionalità delle persone accolte ed ascoltate. A Gorizia e Trieste gli italiani sono rispettivamente il 46,6% e il 53% degli utenti, mentre a Pordenone e Udine rappresentano rispettivamente il 19% e il 24%. Rispetto alle persone straniere va sottolineato che i paesi maggiormente rappresentati si differenziano di Diocesi in Diocesi. A Pordenone e Udine la prima nazionalità per numero di utenza accolta è quella ghanese, seguita a Pordenone da Marocco e Romania e a Udine da Romania, Nigeria e Albania. A Gorizia prevalgono le persone provenienti dal Marocco, seguite da Serbia, Mauritania e Algeria; a Trieste troviamo soprattutto persone Romene e Serbe, in netto distacco rispetto alle altre presenze.

Come è possibile rilevare dalla Tabella 3, fra l’utenza complessiva e l’utenza femminile permangono delle regolarità rispetto alle nazionalità maggiormente rappresentate. Va comunque sottolineato che il Marocco passa dalla quarta alla settima posizione, a conferma del fatto che la nazionalità è uno dei fattori che influenzano la presenza femminile ai Centri di Ascolto, soprattutto nei Centri di Pordenone e Udine, dove la maggior parte dell’utenza risulta essere straniera.

Tabella 3: Utenti totali (maschi e femmine) e utenti femmine dei Centri di Ascolto Caritas del Friuli Venezia Giulia, suddivisi per Paesi di maggiore provenienza, anno 2011 – valori %

Principali nazionalità	N. utenti tot.	Utenti donne
Italia	33,6%	33,7%
Ghana	9,8%	11,7%
Romania	7,9%	9%
Marocco	5,1%	3,9%
Serbia e Montenegro	5,1%	5,5%
Nigeria	4,4%	5,1%
Albania	3,7%	4,5%
Altre nazionalità	30,4%	26,6%
Totale	100%	100%
N. casi	3.201	1.483

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Non tutte le donne straniere si rapportano infatti allo stesso modo con la realtà esterna al nucleo familiare e con i servizi territoriali. Nel contatto con la comunità territoriale e con i suoi servizi entrano in gioco importanti fattori legati al paese di provenienza e alla relativa cultura, che influenzano in modo importante la concezione dei ruoli maschili e femminili ed i relativi compiti. In molte famiglie provenienti dal Maghreb, ad esempio, la donna si occupa principalmente di accudire il marito ed i figli all'interno delle mura domestiche, mentre il marito ha il compito di lavorare e mantenere economicamente la famiglia, oltre che di rapportarsi con i servizi presenti sul territorio. L'utenza complessiva (maschi e femmine) proveniente da Marocco, Algeria e Tunisia è pari a 290 persone, delle quali solo 83 sono donne.

3.2.2. L'utenza femminile

Delle 1.483 donne che si sono rivolte ai quattro Centri di Ascolto della Caritas durante l'anno 2011, il 34% (pari a 503 donne), risultavano far parte di nuclei familiari composti da una coppia con figli. La percentuale più alta di donne che vivono in questo tipo di famiglia si riscontra al Centro di Ascolto di Pordenone, dove le mogli/compagne e madri rappresentano il 41% dell'utenza femminile di tale centro. Segue Udine, con il 37% di donne nella medesima situazione. Tali percentuali, più elevate rispetto a quelle degli altri due Centri di Ascolto, dove le donne che vivono in coppia con figli sono rispettivamente il 24% a Gorizia e il 27% a Trieste, sono legate alla maggior presenza di utenti stranieri. Nell'utenza straniera la presenza di famiglie composte da una coppia con figli risulta infatti più frequente, mentre risultano proporzionalmente minori i casi di separazioni o divorzi (Tabella 4).

A conferma di tale riflessione troviamo il dato relativo alla presenza di donne che vivono sole o sole con figli, che risulta praticamente speculare all'informazione precedente. Le donne in questa situazione sono il 43% delle utenti del Centro di Ascolto di Gorizia e ben il 45% delle donne che si sono rivolte al Centro di Ascolto di Trieste, mentre rappresentano soltanto il 24% dell'utenza femminile del centro di Pordenone ed il 22% di quello di Udine.

I dati sulle separazioni e sui divorzi confermano l'andamento generale, in quanto le donne separate o divorziate sono rispettivamente il 17% dell'utenza femminile di Pordenone, il 12% di quella udinese, il 22% dell'utenza femminile del Centro di Ascolto di Gorizia ed il 28% di quella di Trieste.

Un ulteriore fattore determinante, rispetto alla tipologia dei nuclei familiari registrati, è legato ai paesi di provenienza delle persone straniere. Ci sono infatti alcune nazionalità che presentano tassi più elevati di immigrazione femminile legata ai ricongiungimenti familiari, e nazionalità che presentano una maggior presenza di matrimoni, così come un indice di natalità più alto.

Tabella 4: Donne utenti dei Centri di Ascolto diocesani del Friuli Venezia Giulia, suddivise per tipologia di nucleo familiare e per Diocesi – anno 2011 – valori %

Con chi vive?	Pordenone	Gorizia	Trieste	Udine	Totale
Sola	9%	19%	22%	11%	14%
Sola con figli	15%	24%	23%	11%	17%
Coppia con figli	41%	24%	27%	37%	34%
Con persone non parenti	12%	3%	3%	13%	9%
Coppia senza figli	4%	7%	7%	7%	6%
Con altre persone parenti	10%	3%	6%	8%	8%
Con la famiglia di origine	5%	1%	2%	3%	3%
Non rilevato	3%	19%	10%	10%	9%
Totale complessivo	100%	100%	100%	100%	100%
N. casi	369	148	392	574	1483

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Per quanto riguarda lo stato civile, il 48% delle donne ascoltate dai Centri di Ascolto diocesani durante l'anno 2011 risultavano essere coniugate. Se confrontiamo questo dato con la somma delle donne che vivono in coppia, con o senza figli (40% delle donne), troviamo una differenza di ben 8 punti percentuali, perché lo stato civile non sempre corrisponde alla condizione "di fatto" dei nuclei familiari in oggetto. Sono diverse le donne coniugate, ma abbandonate dai mariti, che non hanno mai formalizzato la separazione, così come rappresentano un elemento influente le donne sposate che vivono sole per questioni lavorative (pensiamo alle badanti provenienti dall'Est Europa che hanno lasciato marito e figli al paese d'origine). Nell'insieme delle donne che vivono in coppia (con o senza figli) vanno però distinte anche le donne che vivono in "coppie di fatto", dato questo che fa ulteriormente aumentare la discrepanza tra lo stato civile e la composizione effettiva dei nuclei familiari. Le donne nubili rappresentano il 24%

dell'utenza femminile, le donne separate o divorziate sono il 17%, mentre le vedove sono il 7%.

In sintesi, ai Centri di Ascolto di Gorizia e Trieste l'utenza femminile è proporzionalmente minore rispetto a quella incontrata ai Centri di Ascolto di Pordenone e Udine. All'interno di tale utenza prevalgono le donne sole e sole con figli a carico, si riscontra inoltre una maggior presenza di donne italiane e una percentuale più importante di donne separate o divorziate. Specularmente, ai Centri di Ascolto di Pordenone e Udine l'utenza femminile rasenta il 50% dell'utenza totale e le donne straniere sono maggiormente rappresentate, anche perché l'utenza straniera generale risulta preponderante rispetto a quella italiana (le persone straniere rappresentano l'81% dell'utenza totale del centro di Pordenone e il 76% dell'utenza udinese). Le donne ascoltate vivono principalmente in famiglie costituite da una coppia con la presenza di figli a carico e il numero di donne separate o divorziate è proporzionalmente minore a quello riscontrato negli altri due Centri di Ascolto.

Le donne che hanno dichiarato di vivere sole o sole con figli sono in totale 460. La presenza di italiane e di straniere è abbastanza equilibrata, in quanto rappresentano rispettivamente il 48,7% e il 51,3% delle donne in questa situazione familiare.

Più nel dettaglio, le donne italiane sole sono il 22,6%, le italiane sole con figli a carico sono il 26,1%, le straniere sole sono il 23,9% e le straniere sole con figli sono il 27,4%. Fra le due tipologie di nuclei in oggetto si nota una preponderanza di donne sole con figli a carico, che rappresentano il 53,5% delle donne considerate.

Rispetto alla suddivisione territoriale (Tabella 5) spicca il dato delle donne italiane sole registrate dal Centro di Ascolto di Trieste, che rappresentano il 50,9% delle donne "italiane sole" totalmente rilevate. Va inoltre sottolineata la presenza, sempre a Trieste, di numerose donne italiane sole con figli, che rappresentano il 49,2% delle donne italiane sole con figli a carico, totalmente rilevate.

Tabella 5: Nazionalità delle donne sole e sole con figli, suddivise per Diocesi – anno 2011 - valori %

Con chi vive	Nazionalità	Porden.	Gorizia	Trieste	Udine	Tot.	N. casi
Sola	Italiane	13,5%	13,5%	50,9%	22,1%	100%	104
	Straniere	18,2%	12,7%	30,9%	38,2%	100%	110
Sola con figli	Italiane	16,6%	20%	49,2%	14,2%	100%	120
	Straniere	29,4%	8,7%	26,2%	35,7%	100%	126
N. casi		91	63	179	127	460	

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Rispetto alle classi d'età delle donne sole e sole con figli si rileva che il 48,6% delle donne sole ha un'età compresa fra i 45 ed i 64 anni d'età, mentre il 53,7% delle donne sole con figli ha un'età compresa fra i 25 ed i 44 anni. Le madri con figli a carico risultano quindi più giovani delle donne che si sono presentate ai punti d'ascolto dichiarando di vivere sole, senza un coniuge/compagno e senza figli. Per quanto riguarda le donne straniere sole, si tratta spesso di assistenti familiari (le badanti), arrivate in Italia in modo autonomo, in cerca di un'occupazione lavorativa e ritrovatesi poi senza lavoro e senza alloggio a causa della conclusione del rapporto di lavoro. Si tratta però anche di donne, soprattutto italiane, in situazione di grave marginalità sociale, con lunghe storie di povertà ed esclusione. Alcune di loro sono "persone senza dimora"³, che vivono in condizioni di povertà estrema, in mancanza assoluta di reddito, senza un'abitazione e senza una rete familiare o amicale di supporto. Altre sono vedove che vivono con una pensione di

³ Per "Persona senza dimora", in base alla definizione adottata dalla Fio.PSD (Federazione Italiana Organismi Persone Senza Dimora), si intende una persona che presenta un quadro problematico complesso, la cui definizione contiene quattro aspetti che si "integrano e si autoalimentano":

- presenza contemporanea di bisogni e problemi diversi che definisce un disagio complesso a carattere multi-dimensionale;
- progressività del percorso nel tempo che determina l'interazione e il consolidamento dei fattori di disagio attraverso un meccanismo che si autoalimenta e definisce un processo di cronicizzazione tale da rendere la persona non più in grado di contrastare validamente il processo di esclusione sociale;
- difficoltà nel trovare accoglienza e risposte appropriate nei servizi istituzionali a causa della difficoltà per la persona a strutturare e mantenere relazioni significative.

reversibilità non sufficiente o donne anziane nubili, che percepiscono la pensione sociale.

Per quanto riguarda le donne sole con figli bisogna evidenziare che possono sussistere delle discrepanze tra lo stato civile della donna e l'effettiva realtà del suo nucleo familiare. In questi anni di forte crisi economica sono stati diversi i casi di donne, soprattutto straniere, abbandonate dai mariti o dai compagni e lasciate in carico ad amici e connazionali. Si tratta sia di donne sposate, che vivono una separazione effettiva ma non formalizzata, sia di donne ancora nubili, abbandonate dal compagno/convivente. In alcuni casi i Servizi Sociali e le Caritas hanno inoltre dovuto farsi carico dell'accoglienza di donne "temporaneamente abbandonate" da mariti e compagni che, vittime della crisi, della disoccupazione prolungata e della conseguente povertà economica, hanno deciso di spostarsi in altre zone d'Italia o d'Europa in cerca di una nuova occupazione, lasciando le mogli ed i figli in attesa di un successivo ricongiungimento.

3.2.3. La condizione occupazionale

Le donne disoccupate sono il 54% delle donne che durante il 2011 si sono rivolte ai Centri di Ascolto diocesani presenti in Friuli Venezia Giulia, mentre la percentuale dei disoccupati totali è del 59% (Tabella 6). Se alle donne disoccupate aggiungiamo anche le casalinghe (tra le persone impegnate in lavori domestici non remunerati troviamo quasi esclusivamente donne), la percentuale delle donne che non hanno un reddito da lavoro sale al 64%. Fra le donne sole e sole con figli la percentuale delle disoccupate scende al 49%, mentre le casalinghe sono quasi assenti (pari al 2%). La minor presenza di casalinghe è ovviamente dovuta al fatto che questo tipo di condizione è in qualche modo legata alla presenza di un marito o di un compagno, al quale è delegato il mantenimento della famiglia. Le donne occupate (sia a tempo determinato che indeterminato) sono il 16% delle donne che si sono rivolte ai servizi, percentuale identica a quella degli occupati totali, calcolati sull'utenza complessiva. Le donne sole e sole con figli registrano invece un tasso di occupazione più elevato (pari al 22%), perché costituiscono l'unica fonte

di reddito del proprio nucleo familiare⁴ (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia 2010: 24-5; Save The Children 2010: 18). Va però evidenziato che a fronte di un tasso di disoccupazione minore, si registrano maggiori problemi di sottoccupazione⁵ (il 7% delle donne sole e sole con figli è sottoccupato, contro il 4% dell'utenza totale). Le donne sole con figli devono infatti provvedere al sostentamento della famiglia ma devono anche occuparsi dei minori a carico, funzione questa che rende difficile la conciliazione tra impegno lavorativo e compiti di cura, aumentando il rischio della sottoccupazione e, conseguentemente, le situazioni di reddito insufficiente per garantire un tenore di vita dignitoso. Le pensionate, infine, sono pari al 5% delle donne, dato uguale a quello dei pensionati calcolati sul totale dell'utenza, percentuale che sale all'11% se consideriamo le donne sole e sole con figli a carico. Si tratta chiaramente di una condizione che interessa in misura maggiore le donne sole, che, come dicevamo, presentano un'età mediamente più elevata delle donne sole con figli a carico. Fra queste troviamo alcune donne vedove e alcune donne nubili di una certa età, che vivono di una pensione insufficiente e che per questo motivo si rivolgono ai Centri di Ascolto. Fra le pensionate va evidenziato il caso, segnalato dai Centri di Ascolto di Trieste e Gorizia, di alcune donne anziane che vivono della propria pensione e che si trovano in gravi difficoltà economiche perché costrette a mantenere i figli, ormai adulti ma non indipendenti. Si tratta di figli che hanno perso la loro autonomia di vita a causa della crisi economica e sono quindi dovuti rientrare nella famiglia d'origine, ma anche di figli che, per problematiche psicosociali o di salute, non sono mai riusciti a guadagnare una vita propria. In tutti e due i casi le pensioni basse, unite all'aumento del costo della vita, mettono queste donne nella condizione di non riuscire a provvedere ai bisogni primari (cibo, vestiario, pagamento delle bollette, spese sanitarie) propri e dei figli.

⁴ Tale trend è stato confermato anche da un'indagine svolta dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e pubblicata a febbraio 2010, rivolta ai nuclei familiari monogenitoriali, e finalizzata a conoscere le loro specifiche necessità di conciliazione dei tempi di cura e di lavoro (Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia 2010: 9 e 24-5).

⁵ Per sottoccupazione si intende qui la condizione della persona disposta a lavorare per un numero di ore maggiore rispetto a quelle previste dal suo contratto. Tra le ragioni principali di questa disponibilità troviamo il bisogno di un reddito più elevato.

Tabella 6: Condizione lavorativa dell'utenza dei quattro Centri di Ascolto diocesani, suddivisa fra donne (D), donne sole e sole con figli (DS) e utenza totale (T) – anno 2011 – valori %

Condizione lavorativa	D	DS	T
Altro	4%	3%	4%
Casalingo/a	10%	2%	5%
Disoccupato/a	54%	49%	59%
Inabile al lavoro	1%	2%	2%
Occupato/a tempo det.	8%	10%	7%
Occupato/a tempo ind.	8%	12%	9%
Pensionato/a	5%	12%	5%
Studente	1%	1%	1%
Lavoratore/ice autonomo/a	0%	1%	1%
Non rilevato	9%	8%	9%
TOTALE	100%	100%	100%
N. casi	1.483	460	3.201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

A fronte di questa condizione occupazionale, le persone (maschi e femmine) che presentavano problematiche lavorative (calcolate sul totale dell'utenza) erano 1.946, pari al 61% dell'utenza totale. La percentuale più elevata di persone con problematiche lavorative, rispetto alla percentuale dei disoccupati, dipende dal fatto che oltre alla disoccupazione sono state rilevate problematiche di altro tipo, come i licenziamenti, la Cassa integrazione o la Mobilità, il lavoro precario, la sottoccupazione ecc.⁶ La percentuale di donne con problematiche lavorative calcolata sul totale dell'utenza è pari al 26,1%, mentre la percentuale di donne con problematiche lavorative, calcolata sul totale dell'utenza femminile è pari al 56,3%.

⁶ Le problematiche specifiche contenute nella macro "Problematiche lavorative" della scheda Oscar 3.1 sono le seguenti: disoccupazione, sottoccupazione, perdita di lavoro/licenziamento, lavoro interinale/precario, cassa integrazione/mobilità, non riesce a mantenere il lavoro, condizioni ambientali difficili, condizioni relazionali difficili, non intende lavorare.

Le donne sole e sole con figli che presentavano almeno una problematica lavorativa sono 237 (pari al 52%), su 460 donne in questa condizione familiare.

3.2.4. I fattori che stanno alla base dei processi di impoverimento

Nei processi di impoverimento e nelle situazioni di povertà protratta, la condizione occupazionale e i connessi problemi legati alla sfera del lavoro, sfociano nelle problematiche economiche dei singoli e delle famiglie. Il processo che determina la caduta nella povertà e che impedisce la riemersione è ormai chiaro: la perdita del lavoro, quando origina una disoccupazione prolungata, determina l'erosione del reddito a disposizione dei nuclei familiari, sia attraverso la riduzione degli stipendi (Cassa Integrazione, Mobilità, Sussidio di disoccupazione) che attraverso l'uso delle somme accantonate. Queste situazioni, se protratte, portano le famiglie ed i singoli ad indebitarsi: pagare l'affitto o le bollette diventa sempre più difficile, mentre gli arretrati aumentano, fino ad arrivare al rischio effettivo di sfratto o allo sfratto ingiuntivo. Le problematiche abitative, legate alla mancanza totale di un alloggio, al fatto di vivere in un'abitazione provvisoria (grazie all'ospitalità garantita dalla famiglia o dagli amici), o in un'abitazione senza servizi (acqua, gas, luce), affliggono il 25% dell'utenza totale. Analizzando i dati dei Centri di Ascolto diocesani in modo longitudinale, si nota un aumento dell'utenza complessiva nel passaggio dall'anno 2008 all'anno 2009, che registrano rispettivamente 2.704 utenti e 3.085 utenti. Nel 2010 gli utenti erano 3.239 e nel 2011 erano 3.201. Appare evidente che a fronte dell'aumento dell'utenza registrato in concomitanza con l'inizio della crisi, negli anni successivi le presenze si sono mantenute abbastanza stabili (anche se la crescita è continuata nel passaggio dall'anno 2009 all'anno 2010), ma l'intensità della povertà che affligge l'utenza è considerevolmente aumentata. Chi non è riuscito a reinserirsi velocemente nel mercato occupazionale, o chi, come gli stranieri appena arrivati in Italia, non è riuscito ad inserirsi ex novo all'interno delle dinamiche lavorative territoriali, ha visto peggiorare considerevolmente la propria condizione di vita (Caritas diocesane Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine 2012b: 84). Queste

difficoltà continue rappresentano delle sfide importanti per i legami familiari, sottoposti ad una continua tensione. Una delle conseguenze dell'impoverimento, meno evidente e meno analizzata di altre, è rappresentata appunto dalla rottura dei nuclei familiari, rottura che in una concezione dinamica e multifattoriale della povertà rappresenta un importante fattore peggiorativo. Ne sono un esempio le donne, mogli o compagne, abbandonate dai mariti o dai conviventi, che si trovano catapultate in un contesto esterno non più mediato dal partner.

3.2.5. Le problematiche economiche

Le problematiche economiche⁷ affliggono l'89% dell'utenza totale dei Centri di Ascolto diocesani presenti in Friuli Venezia Giulia. Tale percentuale si mantiene abbastanza costante (comunque attorno al 90%) anche analizzando distintamente l'utenza di ogni singola Diocesi, e rimane identica (89%) anche se calcolata considerando solo sull'utenza femminile generale o l'insieme delle donne sole e sole con figli.

La condizione delle donne che presentano problematiche economiche è varia e va posta in relazione alla composizione del nucleo familiare. Le donne che vivono in coppia, o in coppia con figli, così come le donne che fanno parte di un nucleo familiare (famiglia di origine, altre persone parenti, famiglia complessa) composto da altre persone adulte, vivono una povertà economica condivisa, che non può prescindere dalla situazione lavorativa e reddituale degli altri membri (Ruspini 2003: 253). Considerare la loro situazione economica significa quindi considerare la situazione economica e le problematiche complessive del nucleo del quale fanno parte e che diventa l'oggetto, nel suo complesso, degli interventi di sostegno. Le donne che vivono sole o sole con figli, invece, devono provvedere autonomamente al proprio sostentamento e a quello degli eventuali minori a carico e le

⁷ Le problematiche specifiche contenute nella macro "Problematiche economiche" della scheda Oscar 3.1 sono le seguenti: reddito insufficiente per garantire un minimo vitale, nessun reddito, indebitamento, indisponibilità economica per esigenze straordinarie, cattiva gestione del reddito, povertà estrema.

problematiche che presentano vengono lette in modo individuale, dando vita a prese in carico personalizzate .

Considerando le problematiche specifiche è possibile notare alcune differenze fra le tre popolazioni considerate (donne, donne sole/sole con figli e utenza generale).

Tabella 7: Problematiche economiche specifiche dell'utenza dei quattro Centri di Ascolto diocesani, suddivisa fra donne (D), donne sole e sole con figli (DS) e utenza totale (T) – anno 2011 – valori %*

Problematiche economiche	D	DS	T
Reddito insufficiente	45%	40%	38%
Nessun reddito	27%	28%	35%
Indebitamento	13%	16%	12%
Indisponibilità per esigenze straordinarie	6%	6%	6%
Cattiva gestione del reddito	1%	2%	1%
Povertà estrema	1%	1%	2%
N. casi	1.483	460	3.201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

*Le percentuali sono calcolate sul numero totale di donne (seconda colonna), sul numero di donne che vivono sole o sole con figli (terza colonna) e sul totale degli utenti (quarta colonna). La somma delle percentuali di ogni colonna supera il 100% perché le persone possono presentare più problematiche economiche specifiche concomitanti.

Le donne che hanno dichiarato di non avere reddito sono il 27% dell'utenza femminile generale. Le donne sole e sole con figli che presentano una mancanza assoluta di reddito sono il 28%, contro il 35% che caratterizza l'utenza complessiva (Tabella 7). L'informazione è coerente con il dato sulla disoccupazione delle donne sole, che è inferiore di ben 10 punti percentuali rispetto alla disoccupazione dell'utenza generale. Le donne sole e sole con figli hanno un tasso di occupazione lavorativa maggiore, perché non è presente un marito/compagno che si occupi del loro sostentamento e di quello dei figli. Il lavoro, per quanto molte volte non sia un lavoro a tempo pieno, garantisce

comunque un reddito. A confermare tale ipotesi troviamo il dato sul reddito insufficiente, problematica che colpisce il 40% delle donne sole (con o senza figli a carico) e che si dimostra lievemente maggiore a quello calcolato sul totale dell'utenza (38%). La sottoccupazione delle donne sole e sole con figli, la precarietà lavorativa e le difficoltà di conciliazione tra tempi lavorativi e tempi di cura, determinano spesso condizioni di reddito insufficiente, che possono portare a situazioni di indebitamento, anche grave. Rispetto al totale dell'utenza femminile la percentuale di donne con problematiche di reddito insufficiente è del 45%, ed è superiore a quella calcolata sulle donne sole e sul totale dell'utenza (maschi e femmine) anche a causa della presenza di donne afferenti a nuclei familiari, che rappresentano le problematiche di reddito legate alla disoccupazione o alla sottoccupazione dei mariti o dei compagni. Il 16% delle donne sole risulta indebitato, contro il 12% dell'utenza generale e il 13% dell'utenza femminile. Si tratta di donne che per far fronte alle spese proprie e dei figli hanno sottoscritto finanziarie o prestiti, ma anche di donne che fanno difficoltà a pagare le spese d'affitto o le spese per utenze, ritrovandosi con arretrati anche importanti e con le conseguenti problematiche abitative (utenze staccate, sfratti, ospitalità di fortuna, mancanza di alloggio). La povertà estrema è inferiore di un punto percentuale a quella che caratterizza l'utenza generale (maschi e femmine). Si trovano in condizione di povertà estrema le persone in gravissima marginalità sociale, che soffrono di una povertà esistenziale, non solo economica, lavorativa o abitativa, ma anche relazionale, legata alla mancanza di risorse personali, a problematiche di salute, problematiche psicosociali, di dipendenza o di disagio psichico. Sul territorio della Regione Friuli Venezia Giulia, così come a livello nazionale, le persone senza dimora sono soprattutto uomini, anche se non mancano i casi di donne che soffrono di questa forma gravissima di povertà.

3.2.6. Le problematiche abitative

Il disagio abitativo colpisce il 20% delle donne, e la percentuale si mantiene identica anche se viene calcolata considerando solo le donne sole o sole con figli a

carico, contro il 25% dell'utenza generale che si trova nella medesima condizione. Le donne senza abitazione sono il 7% delle donne sole, mentre la percentuale dell'utenza totale che dichiarava di non avere una casa è pari all'11%. Questo significa che la mancanza di alloggio colpisce principalmente l'utenza maschile e tocca in misura minore le donne sole. Le donne sole, soprattutto se hanno figli a carico, godono infatti di una maggiore tutela da parte dei Servizi Sociali e vengono inserite più facilmente in circuiti di accoglienza e di presa in carico. Si presume quindi che la percentuale sopraindicata (7%) riguardi in modo particolare le donne sole senza figli, fra le quali troviamo alcune donne in condizione di povertà estrema, soprattutto italiane, che vivono in strada o in alloggi di fortuna, alcune badanti che hanno perso il lavoro e hanno esaurito i risparmi, e alcune giovani donne straniere (richiedenti asilo escluse dalla rete SPRAR⁸, donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, donne da poco in Italia o comunque bisognose di un punto d'appoggio), che si presentano ai punti di ascolto per richiedere accoglienza. Va inoltre specificato che i dati raccolti dai Centri di Ascolto si riferiscono ai colloqui svolti con l'utenza, e rilevano la situazione di fatto presente al momento del primo colloquio e dei colloqui successivi, situazione che può o meno modificarsi nel tempo. È quindi verosimile che, in base alla tutela di cui le donne godono, un numero considerevole delle utenti che riferivano di non avere un'abitazione abbiano poi avuto accesso alle accoglienze istituzionali. L'utenza femminile complessiva che dichiarava di non avere un'abitazione corrisponde al 6% delle donne ascoltate. La mancanza di una casa può venire associata a situazioni differenziate di disagio: rappresenta infatti una condizione abbastanza comune per molti stranieri da poco in Italia, che devono intraprendere il percorso

⁸ Il Sistema S.P.R.A.R. (Servizio di Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati), gestito dal Ministero degli Interni attraverso un Servizio Centrale, si occupa dell'inserimento delle persone straniere richiedenti asilo, rifugiate o protette sussidiarie, all'interno di percorsi di accoglienza ed integrazione sociale realizzati dagli Enti territoriali (Enti pubblici e realtà del privato sociale, attraverso progetti presentati dagli Enti pubblici). Il numero di posti attualmente disponibile a livello nazionale non è sufficiente ad accogliere tutte le persone che hanno fatto richiesta di asilo politico e questa discrepanza determina la migrazione di numerose persone, che si spostano nei diversi territori, rivolgendosi alle Caritas, così come ai Comuni, per richiedere l'accoglienza (perché gli Enti attuatori mantengono alcuni posti sui quali hanno discrezionalità di accoglienza).

di integrazione sociale che li porterà a trovare un lavoro, ad avere un reddito e quindi a potersi permettere un alloggio, ma rappresenta anche un indice importante per valutare le situazioni di grave e gravissima marginalità sociale. La mancanza della casa è quindi una problematica che troviamo sia all'inizio dei percorsi di integrazione, sia al culmine dei processi di impoverimento. In entrambi i casi si tratta di una problematica molto discriminante e molto penalizzante, che tocca in modo particolare il tema dei diritti fondamentali e delle relative tutele in carico all'Ente pubblico. La percentuale di donne che vivono in condizioni abitative precarie, ospiti di parenti o connazionali o in situazione di subaffitto temporaneo, è pari a quella calcolata sul totale dell'utenza e corrisponde all'11%. Questo tipo di condizione accomuna le donne sole ai nuclei familiari e agli uomini in condizione di disagio. Rispetto al disagio abitativo femminile va infine sottolineato il caso delle assistenti familiari straniere, che subiscono a loro volta gli effetti della crisi economica. Chi perde il lavoro a causa della morte della persona anziana a cui veniva prestata l'assistenza, oppure a causa della sua ospedalizzazione, o ancora a causa della conclusione del rapporto di lavoro, non sempre riesce a trovare un'altra occupazione in tempi abbastanza brevi. Succede quindi che alcune donne, particolarmente esterne alla rete di connazionali che gestisce i contatti di lavoro (Caritas Italiana e Migrantes 2011: 116), o provviste di meno referenze, oppure ancora meno capaci di fruire dei servizi del territorio (come gli sportelli dei Centri per l'Impiego che si occupano in modo specifico dell'incontro di domanda e offerta per i lavori di cura), rimangano escluse e si trovino a vivere processi, anche repentini, di impoverimento ed esclusione sociale. Sono diverse le badanti che si sono rivolte ai Centri di Ascolto o agli asili notturni chiedendo accoglienza perché non disponevano né di un alloggio (legato all'occupazione lavorativa) né dei risparmi necessari a far fronte al periodo di disoccupazione. L'Unità di strada della Caritas di Udine ha ad esempio incontrato diverse badanti che passavano le notti in stazione, quando anche l'ospitalità delle connazionali, a loro volta ospiti delle persone che accudiscono, non è una strada facilmente percorribile.

3.2.7. Le problematiche familiari e relazionali

Le problematiche che colpiscono in misura particolare le donne, rispetto al totale dell'utenza dei Centri di Ascolto, sono le problematiche legate alla sfera familiare e affettiva. A fronte dell'8% di utenza generale che presentava problematiche familiari e relazionali, troviamo in questa condizione il 12% dell'utenza femminile e ben il 21% delle donne sole e sole con figli.

Tabella 8: Problematiche familiari specifiche dell'utenza dei quattro Centri di Ascolto diocesani, suddivisa fra donne (D), donne sole e sole con figli (DS) e utenza totale (T) - anno 2011 - valori %*

Problematiche familiari	D	DS	T
Divorzio/separazione (anche di fatto)	2%	5%	2%
Abbandono da parte del partner	1%	3%	1%
Conflittualità di coppia	3%	3%	2%
Maternità nubile/genitore solo	1%	3%	1%
Lutto (morte di un familiare)	1%	2%	1%
Conflitto fra genitori e figli	1%	2%	1%
Probl. connesse al ruolo genitoriale	1%	2%	0%
Conflittualità con parenti	1%	1%	0%
Maltrattamento adulti	0%	1%	0%
N. casi	1.483	460	3.201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

*Le percentuali sono calcolate sul numero totale di donne (seconda colonna), di donne che vivono sole o sole con figli (terza colonna) e sul totale degli utenti (quarta colonna). La somma delle percentuali di ogni colonna non corrisponde al 100%.

Nonostante i Centri di Ascolto diocesani non svolgano una funzione di ascolto assimilabile a quella offerta dai consultori o da specifici progetti e servizi rivolti alle donne vittime di violenza, il rapporto fra le utenti e i volontari/operatori dei Centri di Ascolto Caritas porta spesso all'emersione di problematiche personali

anche profonde, che costituiscono un'aggravante delle condizioni di povertà materiale. Va subito evidenziato che la percentuale delle donne sole (con o senza figli) che presentano problematiche familiari supera, in riferimento ad ogni problematica specifica, la percentuale dell'utenza generale (maschi e femmine) che presenta le stesse problematiche. Supera però anche, in riferimento alle medesime problematiche, la percentuale calcolata sul totale delle donne, salvo che per le voci "conflittualità di coppia" e "conflittualità con parenti", dove le percentuali si equivalgono. Va comunque sottolineato che alcune delle problematiche specifiche rilevate in riferimento alla sfera familiare/relazionale sono prettamente femminili, come ad esempio la maternità nubile, i maltrattamenti ecc.

Il divorzio e la separazione, anche di fatto, rappresenta una problematica per il 5% delle donne sole che si sono rivolte al servizio (Tabella 8). In questi casi, così come per l'abbandono da parte del partner (che ha colpito il 3% delle donne sole), le donne si trovano a vivere delle situazioni veramente complesse, che le rendono ancora più esposte al rischio di grave emarginazione. La separazione e l'abbandono vanno infatti considerati in relazione a nuclei familiari già esposti al rischio di povertà (famiglie straniere numerose, famiglie straniere con un unico reddito da lavoro, famiglie italiane in disagio sociale), dove le reti familiari o amicali sono carenti, dove la condizione lavorativa dei membri è molto fragile (spesso lavora solo il marito) e dove le donne non sempre sono in grado, anche per ragioni di "povertà culturale", di rapportarsi con il territorio e con i suoi servizi. Ritrovarsi "sole" a provvedere a se stesse e ai propri figli può quindi rappresentare un elemento di forte criticità, che le donne non sempre sono in grado di affrontare in autonomia. Per le donne straniere la situazione si dimostra ancora più complessa, perché il rapporto con il contesto esterno ha bisogno di essere mediato da un processo di socializzazione e di integrazione che parte spesso dall'apprendimento della lingua italiana, a riprova del fatto che per anni alcune di loro "hanno vissuto in Italia senza vivere in Italia". Più spesso degli uomini inoltre le donne sono vittime di violenze domestiche e di maltrattamenti, che riferiscono quando il rapporto con le volontarie e le operatrici dei Centri di Ascolto (sono di

solito le donne a svolgere questo genere di colloqui) raggiunge un forte grado di fiducia e di conoscenza reciproca.

3.2.8. Le richieste dell'utenza e le risposte fornite dai Centri di Ascolto

Oltre alla condizione socio-economica e alle problematiche, i Centri di Ascolto diocesani rilevano anche le richieste avanzate dall'utenza e le risposte che i servizi sono in grado di offrire. Va specificato che le misure di supporto non sempre corrispondono alle richieste esplicitamente formulate dalle persone che si rivolgono ai punti di ascolto. Questa discrepanza è dovuta ad una scelta operativa, che richiede ai volontari e agli operatori impegnati nei punti di ascolto di "andare oltre" le richieste espresse dall'utenza, per valutare la reale condizione di bisogno e capire le reali problematiche, al fine di attivare le progettualità e le risposte più efficaci per contrastare le situazioni di povertà. È per questo motivo che le percentuali riportate nella tabella sottostante non trovano necessariamente una corrispondenza fra quelle relative alle richieste avanzate dall'utenza e quelle relative alle risposte fornite dai Centri di Ascolto diocesani.

Come si può rilevare dalla Tabella 9 l'ascolto rimane la funzione primaria dei Centri Caritas e per tale motivo è una risposta di cui beneficiano percentuali di persone superiori al 50% di tutti i campioni considerati (donne, donne sole e utenza totale). È un'azione basilare, che contraddistingue ogni singolo colloquio e che sta alla base dell'approccio accogliente che dovrebbe caratterizzare ogni servizio delle Caritas diocesane. In questi anni di grave crisi economica occupazionale e sociale i Centri di Ascolto delle Caritas si trovano sempre più spesso nell'impossibilità di rispondere in modo concreto al bisogno di lavoro e alle richieste sempre più pressanti di sostegno economico e l'ascolto diventa pertanto un momento fondamentale di vicinanza e condivisione.

Tabella 9: Richieste rivolte ai quattro Centri di Ascolto diocesani, e relative risposte, avanzate da donne (D), donne sole e sole con figli (DS) e utenza totale (T) – anno 2011 - valori %*

Voci di Richiesta/risposta	Persone che avanzano le Richieste			Persone che ricevono le Risposte		
	D	DS	T	D	DS	T
Ascolto	33%	42%	33%	57%	60%	55%
Sussidi e finanziamenti	43%	51%	43%	27%	33%	28%
Beni e servizi materiali	43%	34%	44%	43%	34%	43%
Segretariato e consulenze	21%	25%	21%	22%	28%	23%
Lavoro	17%	12%	15%	0%	0%	0%
Sostegno socio assistenziale	4%	7%	4%	5%	8%	4%
Accoglienza/alloggio	5%	6%	6%	1%	1%	2%
Sanità	4%	3%	4%	2%	3%	3%
Supporto form. e lavorativo	4%	0%	4%	13%	7%	11%
Altre	1%	1%	1%	14%	12%	15%
N. casi	1.483	460	3.201	1.483	460	3.201

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

*Le percentuali sono calcolate sul numero totale di donne (seconda colonna), di donne che vivono sole o sole con figli (terza colonna) e sul totale degli utenti (quarta colonna). La somma delle percentuali di ogni colonna non corrisponde al 100%.

Fra le richieste di sussidi e finanziamenti spiccano gli aiuti economici per il pagamento delle bollette (36% delle richieste di aiuti economici totali), degli affitti (13%), per l'acquisto di generi alimentari (8%) per i bisogni sanitari (6%). Il 51% delle donne sole e sole con figli richiede aiuti economici, soprattutto per il pagamento delle bollette (26% delle donne sole) e degli affitti (10% delle donne sole), ma anche per l'acquisto di alimenti. La percentuale di donne che richiedono aiuti economici, calcolata sul totale delle donne, scende invece al 43% ed è identica a quella calcolata sull'utenza totale (maschi e femmine). Le risposte di carattere

economico sono considerevolmente minori delle richieste. Questo significa che molte richieste di sussidi o prestiti si sono scontrate con l'impossibilità di fornire questa tipologia di risposta, e hanno quindi ottenuto delle risposte alternative, come la fornitura di generi di prima necessità, la segnalazione del caso ai Servizi Sociali, l'orientamento ai servizi del territorio ecc.

Le richieste e le risposte relative ai "beni e servizi materiali" (viveri, vestiario, biglietti per viaggi, mobili ecc.) invece si equivalgono, anche se non tutte le richieste di beni di prima necessità hanno ottenuto una risposta dello stesso tipo: una parte delle elargizioni di beni materiali è infatti una risposta ad altri tipi di richieste. Le donne sole richiedono beni materiali in misura minore (34% delle donne sole e sole con figli) rispetto al totale delle donne e all'utenza generale (rispettivamente 43% e 44%), la discrepanza viene colmata dalle maggiori richieste di aiuti in denaro.

Il segretariato e le consulenze sono stati richiesti dal 21% delle donne e dell'utenza totale (maschi e femmine) e dal 25% delle donne sole. Si tratta di segretariato relativo a questioni assistenziali/sanitarie (rilevate soprattutto nel Centro di Ascolto di Trieste), a questioni economiche (redazione dei bilanci familiari e dei piani di rientro in caso di indebitamento, oppure istruttorie legate alle richieste di microcredito) e a consulenza legale. La percentuale di persone che hanno ricevuto segretariato e consulenze è leggermente superiore alla percentuale di persone che li ha richiesti, in quanto i Centri di Ascolto, alla luce della lettura dei quadri problematici dell'utenza, li hanno ritenuti risolutivi in un numero considerevoli di casi, anche in alternativa ad altri tipi di risposte.

La richiesta di lavoro, che corrisponde di fatto alla richiesta di un aiuto nella ricerca lavorativa, è stata espressa dal 17% delle donne, dal 12% delle donne sole e dal 15% dell'utenza totale. Le donne sole richiedono meno frequentemente aiuto nella ricerca lavorativa sia perché sono occupate in percentuale maggiore rispetto agli altri gruppi considerati, sia perché hanno maggiori problemi di conciliazione tra compiti di cura e impegni lavorativi (donne sole con figli a carico). Diverse richieste di lavoro, tra quelle espresse dalle donne sole e sole con figli, sono

riferibili alle badanti. Le risposte dei Centri di Ascolto non possono essere risposte “in lavoro” (in quanto le Caritas non sono aziende che possano procedere ad assunzioni), ma sono invece risposte che afferiscono all’area “supporto formativo e lavorativo”, dove troviamo azioni quali l’indicazione di ditte e Centri per l’Impiego, la redazione dei curriculum, il segretariato, l’indicazione delle famiglie che cercano un’assistente familiare, l’indicazione di corsi di formazione professionale o di corsi di alfabetizzazione, cioè tutte le azioni di aiuto nella ricerca lavorativa, finalizzate a promuovere l’acquisizione degli strumenti necessari ad essere “spendibili” nel mondo del lavoro. La richiesta di lavoro determina una risposta in supporto, ma le persone raramente richiedono il supporto, perché si limitano a riferire il bisogno prioritariamente avvertito, che è un bisogno di lavoro.

L’accoglienza, infine, viene richiesta dal 5% delle donne, e dal 6% delle donne sole (con o senza figli) e dell’utenza totale, mentre le risposte alloggiative sono assolutamente inferiori. Ciò è dovuto ad una questione procedurale, in quanto i casi che presentano problematicamente abitative, che si tratti di uomini, di donne o di famiglie, rientrano tra le situazioni particolarmente complesse, delle quali si rilevano le problematiche per procedere ad una presa in carico integrata, che viene spesso realizzata in rete con i Servizi Sociali. In questo senso, ai colloqui realizzati nei Centri di Ascolto seguono segnalazioni, invii ed incontri di rete, che non vengono più registrati come colloqui di Centro d’Ascolto e che quindi non si ritrovano come dato di analisi. Il numero di accoglienze effettive, soprattutto per quanto riguarda le donne, è quindi superiore a quello registrato nei punti di ascolto.

CAPITOLO 4

L'ANALISI QUANTITATIVA RELATIVA ALL'UTENZA DELLE STRUTTURE DI ACCOGLIENZA

Il presente capitolo contiene l'analisi quantitativa dei dati rilevati durante l'anno 2011 dalle strutture di accoglienza femminile gestite dalle Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia e dalle realtà del privato sociale di ambito ecclesiale della medesima regione.

4.1. Le strutture di accoglienza femminile

Le strutture di accoglienza femminile che hanno partecipato alla ricerca sono state suddivise, in base alla vocazione prevalente, in due gruppi di analisi. Del primo gruppo fanno parte le strutture finalizzate all'accoglienza di donne in condizioni di disagio sociale; nel medesimo gruppo sono state inserite le strutture "miste", che accolgono sia utenza maschile che utenza femminile. Del secondo gruppo fanno parte le strutture finalizzate all'accoglienza di madri con bambini. Le strutture del primo gruppo si propongono di supportare le donne in difficoltà attraverso progetti e percorsi che ne favoriscano il raggiungimento dell'autonomia personale e di vita. Le strutture del secondo gruppo si occupano prioritariamente di intervenire sulla donna in quanto madre, favorendo l'acquisizione delle consapevolezze, degli strumenti personali e delle competenze necessarie per vivere in modo positivo la propria genitorialità. Nelle strutture del primo gruppo, nonostante vengano accolte anche donne con figli minori a carico, l'intervento educativo si focalizza sulla donna, per aiutarla a superare le difficoltà che ne hanno determinato l'impoverimento e la permanenza nella condizione di povertà. Nelle strutture del secondo gruppo, accanto agli obiettivi legati al raggiungimento dell'autonomia lavorativa e quindi reddituale e sociale delle ospiti, buona parte del

lavoro educativo viene finalizzato a supportare le donne nel loro ruolo di madri, considerando i minori al seguito come centrali nella definizione dei programmi di integrazione sociale.

Le strutture di accoglienza femminile che hanno partecipato allo studio sono state complessivamente 12 e appartengono a 9 Enti giuridici distinti: le Caritas diocesane di Concordia – Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine (direttamente o attraverso i propri bracci operativi)¹, l'Associazione Casa Famiglia Luigi Scrosoppi di Udine, la Cooperativa Sociale l'Ancora di Udine, la Diocesi di Concordia – Pordenone, la Fondazione diocesana don Giovanni Contavalle di Gorizia, e l'Opera Diocesana Betania ONLUS di Udine. Confrontando il numero di strutture coinvolte, con il numero degli Enti gestori, appare evidente che alcune realtà gestiscono più di una struttura di accoglienza.

Forniamo una breve descrizione delle strutture considerate, suddivise nei due gruppi di analisi sopradescritti:

I gruppo: donne in disagio sociale

- Appartamento SPRAR - GORIZIA (Caritas diocesana): accoglie donne sole, richiedenti asilo, asilanti o protette sussidiarie, inserite nei percorsi di accoglienza ed integrazione sociale gestiti dalla rete nazionale SPRAR².
- “Area Donne” - PORDENONE (Caritas diocesana): accoglie donne in condizione di povertà e disagio sociale, anche con minori al seguito, e donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, inserite nei progetti ex art.13 ed ex art.18³.

¹ Le Caritas diocesane non sono enti giuridici autonomi ma Uffici di pastorale. Alcune Caritas gestiscono i servizi di prossimità in modo diretto, attraverso la titolarità della Curia, altre Caritas hanno invece generato delle Associazioni/Fondazioni/Cooperative, che ne sono diventati i “bracci operativi”, deputati alla gestione materiale dei servizi (gestione del personale, gestione economica dei progetti ecc.).

² Vedi nota a pag. 69.

³ I progetti ex art.13 L. 223/2008 ed ex art.18 D. Lgs 286/98, realizzano rispettivamente l'emersione e l'integrazione sociale di persone vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, grave sfruttamento lavorativo, accattonaggio ecc. garantendo alle vittime che denuncino i propri sfruttatori l'ottenimento di un Permesso di Soggiorno per Motivi Umanitari e l'accesso ai percorsi di

- Asilo notturno “Il Fogolar” - UDINE (Caritas diocesana): è una struttura “mista” che offre accoglienza notturna a persone senza dimora ed in condizione di grave marginalità sociale. Dei 23 posti totali, 3 sono dedicati all’accoglienza femminile.
- Casa Betania - sezione femminile - UDINE (Opera diocesana Betania ONLUS): accoglie persone in disagio grave, con quadri problematici complessi, problemi alcol correlati, disagio psichico e doppia diagnosi.
- Casa di Accoglienza “La Sorgente” - UDINE (Cooperativa Sociale L’Ancora): comunità alloggio per giovani donne con disagi multipli, anche borderline, che realizza percorsi di accoglienza ed integrazione sociale in sinergia con i Servizi Sociali ed i Servizi specialistici (SERT, CSM ecc.).
- Casa di Accoglienza “Teresiano” - TRIESTE (Caritas diocesana): è una struttura “mista”, che offre prima e pronta accoglienza alle persone senza un’abitazione e con quadri problematici complessi. Si rivolge principalmente ai cittadini residenti a Trieste.
- “Percorsi di libertà” - Progetti di accoglienza femminile - UDINE (Caritas diocesana): il progetto gestisce due case, l’una destinata all’accoglienza di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, inserite nei progetti ex art.13 ed ex art.18, e l’altra destinata all’accoglienza di donne in difficoltà (soprattutto straniere), anche con figli a carico.

Il gruppo: madri con bambini

- Casa di Accoglienza “La Madre” - TRIESTE (Caritas diocesana): casa di prima e pronta accoglienza per mamme con bambini, gestanti e donne sole in difficoltà.
- Casa famiglia “Il Bucaneve” – UDINE (Associazione Casa famiglia Luigi Scrosoppi – Suore della Provvidenza): casa famiglia destinata

accoglienza ed integrazione sociale. Sul territorio del Friuli Venezia Giulia i progetti, storicamente gestiti dalle Caritas, sono oggi titolarità della Regione stessa, che partecipa ai bandi ministeriali come soggetto proponente e gestisce il servizio di accoglienza attraverso i partner territoriali, tra i quali troviamo appunto le Caritas diocesane di Concordia – Pordenone e Udine.

all'accoglienza di mamme con bambini, che presentano problematiche familiari e genitoriali.

- Casa “Madre della Vita” - PORDENONE (Diocesi di Concordia Pordenone): accoglie gestanti e madri con figli (di età non superiore ai tre anni), che si trovano in situazione di disagio. In qualche caso la struttura può accogliere anche donne sole, bisognose di sostegno a causa di particolari condizioni familiari.
- Complesso “Corte della Trinità” - UDINE (Cooperativa Sociale L’Ancora): all’interno di sei mini appartamenti accoglie madri in difficoltà con i rispettivi bambini.
- Istituto Contavalle - GORIZIA (Fondazione diocesana don Giovanni Contavalle): accoglie madri con bambini, che abbisognano di supporto educativo e di sostegno alla genitorialità; accoglie anche donne in disagio e donne richiedenti asilo della rete SPRAR.

Le strutture direttamente gestite dalle Caritas diocesane sono 6 e fra queste ben 5 appartengono al I gruppo, perché accolgono soprattutto donne in disagio sociale. Specularmente, le strutture che accolgono mamme con bambini sono gestite in 4 casi su 5 da realtà diverse dalle Caritas. Fa eccezione la casa di accoglienza “La Madre” di Trieste, gestita direttamente dalla medesima Caritas diocesana.

Per quanto riguarda la distribuzione territoriale dei servizi, la Diocesi di Udine (corrispondente alla relativa Provincia) conta 6 strutture, corrispondenti al 50% delle strutture censite, delle quali 4 sono dedicate all'accoglienza di donne in disagio sociale e 2 (entrambe gestite da realtà diverse dalla Caritas) accolgono madri con bambini. Le rimanenti strutture di accoglienza risultano equamente divise fra le Diocesi di Concordia – Pordenone, Gorizia e Trieste. Tutte le Diocesi contano almeno una struttura per ogni tipologia di accoglienza considerata.

L'incrocio delle tipologie di accoglienza con le realtà giuridiche che gestiscono i servizi ci dice che le Caritas diocesane si sono in qualche modo dedicate in misura prioritaria alla marginalità grave e gravissima, intervenendo soprattutto

nell'ambito del disagio adulto e lasciando ad altri soggetti ecclesiali (come ad esempio le congregazioni) e ad altre realtà territoriali, la gestione delle problematiche legate alla genitorialità. Questo quadro d'insieme conferma la "posizione" classica delle Caritas diocesane all'interno della rete dei servizi territoriali: la relativa autonomia finanziaria (Fondi 8x1000) permette infatti alle Caritas di coprire settori meno tutelati, rivolti a categorie sociali e di disagio che non sempre trovano una risposta ai propri bisogni all'interno dei servizi istituzionali o finanziati dall'Ente pubblico. Pensiamo alla questione della residenza, intesa come requisito di accesso ai Servizi Sociali, e alle maggiori difficoltà che incontrano le persone che ne sono prive, solitamente persone senza dimora o persone straniere non ancora stabilizzatesi sul territorio. Rispetto ai gruppi di analisi qui considerati, è indubbio che le mamme con bambini godano di una maggior tutela, legata alla presenza dei minori, rispetto alle donne sole presenti sul territorio. Allo stesso modo, le strutture per mamme con bambini godono di una maggior copertura finanziaria rispetto alle strutture gestite dalle Caritas diocesane, che arrivano a decidere espressamente di accogliere, anche a proprio carico, persone altrimenti escluse dalla rete dei servizi e delle accoglienze. Tutto ciò premesso va però sottolineato, come confermato dagli stessi dati, che nell'operatività le due tipologie di accoglienza non rispettano una suddivisione netta, in quanto nelle strutture per donne in disagio vengono a volte inserite mamme con bambini al seguito, mentre nelle strutture per mamme con bambini succede (anche se più raramente), che vengano accolte donne sole. Questa commistione ha due spiegazioni: la lettura dei bisogni delle donne accolte e l'uso, non sempre efficace, dei servizi di accoglienza. La prima spiegazione rimanda alla specificità delle condizioni di disagio, laddove è possibile che le donne, seppure con figli al seguito, presentino delle problematiche più personali che genitoriali e abbiano quindi bisogno di un programma di integrazione sociale e non del supporto educativo finalizzato a sostenerle nel loro ruolo di madri. La seconda spiegazione evidenzia i classici malfunzionamenti della rete dei servizi e della filiera delle accoglienze. Non sempre, infatti, le letture dei bisogni vengono fatte in

modo abbastanza approfondito e la scelta della tipologia di accoglienza dipende quindi da ipotesi errate o, in modo ancora peggiore, da disponibilità economiche limitate, laddove gli inserimenti in strutture per mamme con bambini hanno un costo spesso superiore a quello delle altre accoglienze. È poi la permanenza delle donne in struttura ad evidenziare l'inadeguatezza dei progetti di accoglienza e le problematiche genitoriali precedentemente non considerate.

4.2. L'analisi dei dati

Le donne accolte durante l'anno 2011 dalle strutture di accoglienza sopra descritte sono state 197, suddivise fra 120 donne accolte nelle strutture per donne in disagio (corrispondenti al 61% dell'utenza totale) e 77 donne accolte nelle strutture per mamme con bambini (pari al 39% delle donne accolte). I minori accolti sono stati complessivamente 116: 29 nelle strutture del primo gruppo e 87 nelle strutture del secondo gruppo. Considerando l'utenza complessiva, senza distinzione di accoglienza, si rileva che le donne con figli al seguito erano in totale 86, pari al 44% dell'utenza, mentre le donne sole erano 111, pari al 56% dell'utenza.

4.2.1. La nazionalità delle donne accolte

Rispetto alla nazionalità, le donne italiane erano 55 e rappresentavano il 28% dell'utenza, a fronte di 142 donne straniere, pari al 72% dell'utenza. Tale proporzione rispecchia quella che caratterizza l'utenza generale dei Centri di Ascolto, dove gli italiani rappresentano il 33% delle persone ascoltate (Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine 2012b: 99). Incrociando i dati relativi alla nazionalità con i dati relativi alla tipologia di accoglienza, si può notare che nelle strutture per donne in disagio sociale le straniere sono il 70% delle accolte, mentre nelle strutture per mamme con bambini le straniere rappresentano il 75% (Tabella 10). Anche in questo caso la

proporzione fra persone italiane e persone straniere si mantiene stabile. Incrociando invece i dati relativi alla nazionalità con i dati relativi alle due categorie di donne considerate (donne sole e mamme con figli a carico), a prescindere dalle strutture nelle quali sono state inserite, si nota che le mamme italiane sono 19 (pari al 22% delle mamme), mentre le donne italiane in disagio sociale sono 36 (pari al 22% delle donne in disagio).

Tabella 10: Donne accolte suddivise per tipologia di struttura e nazionalità - anno 2011 - valori assoluti

Tipologia di struttura	Nazionalità		Tot. utenti
	Italiane	Straniere	
Donne in disagio	36	84	120
Mamme con bambini	19	58	77
Totale	55	142	197

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Per quanto riguarda i paesi di provenienza delle donne straniere, il 25% (50 persone) proveniva dall'Africa Occidentale, con una presenza importante di donne nigeriane (38 persone); il 14% (28 persone) proveniva da altri paesi europei; il 10% (19 persone) proveniva da paesi dell'Unione Europea diversi dall'Italia, tra i quali spicca la Romania con 13 presenze; segue infine l'Africa Centro Orientale con il 10% delle presenze (19 persone).

I paesi di maggiore provenienza, fermo restando che la nazionalità in assoluto più rappresentata è quella italiana, sono la Nigeria, la Romania, l'Eritrea e la Serbia (Tabella 11). L'importante numero di donne nigeriane, nettamente sovra rappresentate rispetto alle altre nazionalità, è legato alla presenza di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale (il 71% delle donne nigeriane accolte), alle quali sono dedicati diversi posti in accoglienza, all'interno delle strutture per

donne in disagio gestite dalle Caritas diocesane di Concordia – Pordenone e Udine, che partecipano ai progetti ex art.13 L. 223/2003 ed ex art. 18 D. Lgs 286/98.

Sono interessanti anche i dati relativi alle donne provenienti dall'Eritrea (7 su 8 erano richiedenti asilo) e dalla Bosnia Erzegovina, le prime presenti solo nelle strutture per donne in disagio e le seconde solo in quelle per mamme con figli. Delle prime, solo un'eritrea presenta 1 figlio a carico, mentre le donne bosniache sono tutte mamme.

Tabella 11: Donne accolte suddivise per tipologia di struttura e paesi di maggiore provenienza - anno 2011 - valori assoluti e % sul totale dell'utenza

Paesi di provenienza	Strutture		Frequenza Totale	Percentuale
	Donne	Mamme		
Italia	36	19	55	28%
Nigeria	32	6	38	19%
Romania	6	7	13	7%
Eritrea	8	/	8	4%
Serbia	4	4	8	4%
Bosnia ed Erzegovina	/	6	6	3%
Altre nazionalità	51	18	69	35%
N. casi	120	77	197	100%

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Le mamme con figli, a prescindere dalle strutture nelle quali sono accolte, sono italiane nel 26% dei casi (pari a 22 persone), seguono le donne nigeriane (11 persone), le donne provenienti dalla Romania (8 persone) e, con numeri ancora minori, le donne bosniache (6 persone), le ghanesi (5 persone) e le serbe (4 persone). Le donne senza figli al seguito sono italiane in 33 casi su 111, seguono le donne nigeriane (27 persone) e, con un notevole distacco, le donne provenienti dall'Eritrea (7 persone), dalla Romania (5 persone) e dalla Serbia (4 persone).

4.2.2. Le classi di età

L'età media delle donne accolte, calcolata sul totale delle stesse, è di 34 anni. La maggior parte dell'utenza femminile (57%) si colloca nella classe d'età compresa fra i 25 ed i 44 anni. Segue la classe delle giovani donne, con il 24% dell'utenza che si colloca tra i 18 ed i 24 anni. Le donne fra i 45 ed i 64 anni sono invece il 17% delle donne accolte. Si rileva un'unica utente minorenni (esclusi ovviamente i minori al seguito delle mamme) e 2 donne con rispettivamente 65 e 66 anni.

Analizzando l'utenza italiana e l'utenza straniera si evince che, come sempre, le straniere sono mediamente più giovani, con un'età media di 32 anni, contro i 37 delle italiane. Il 61% delle donne straniere si posiziona nella classe d'età compresa fra i 25 ed i 44 anni, mentre le italiane nella stessa classe sono il 49% (Tabella 12). La differenza maggiore si registra però confrontando la classe precedente (18 – 24 anni) e la classe successiva (45 – 64 anni), dove le presenze di italiane e straniere sono abbastanza speculari: nella prima si posizionano il 16% delle italiane e il 27% delle straniere, mentre nella seconda il 31% delle italiane e il 12% delle straniere.

Le giovani donne italiane risultano accolte nelle strutture per mamme con bambini e in una struttura espressamente dedicata alle giovani donne in disagio sociale (Casa di accoglienza "La Sorgente" della Cooperativa sociale L'Ancora di Udine), mentre le italiane più mature vengono accolte in strutture dedicate alle donne in disagio sociale, anche grave (Casa Betania e l'asilo notturno "Il Fogolar" di Udine, Casa di accoglienza "Il Teresiano" di Trieste). Le donne italiane che si collocano nelle fasce d'età più elevate presentano spesso quadri problematici complessi e lunghi vissuti di disagio e marginalità, oltre a problematiche di dipendenza.

Fra le straniere giovani e giovani adulte troviamo donne da poco in Italia, arrivate sia con percorsi migratori autonomi, che come richiedenti asilo politico, ma troviamo anche molte donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale (31 donne) e molte madri con bambini al seguito, sia in condizione di "maternità nubile" che abbandonate da mariti e compagni precedentemente presenti. Le donne straniere adulte e anziane provengono soprattutto dai paesi dell'Est Europa (Romania, Repubblica Ceca, Bulgaria) e dall'area balcanica (Serbia, Croazia).

Tabella 12: Donne accolte suddivise per nazionalità (italiane/straniere), tipologia di struttura (donne in disagio, mamme e bambini) e composizione del nucleo familiare (donne sole, mamme e bambini), in base alle classi d'età - anno 2011 – valori %

Classi d'età	Nazionalità		Tipologia di struttura		Composizione nucleo	
	Italiane	Straniere	Donne in disagio	Mamme e bambini	Donne sole	Mamme e bambini
0-17	0%	1%	0%	1%	0%	1%
18-24	16%	27%	25%	22%	27%	20%
25-44	49%	61%	49%	70%	47%	71%
45-64	31%	12%	24%	6%	24%	8%
65 e oltre	4%	0%	2%	0%	2%	0%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%
N. casi	55	142	120	77	111	86

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Prendendo in considerazione la suddivisione fra le due tipologie di struttura considerate e fra donne sole o sole con figli (a prescindere dalla struttura nella quale sono inserite), si nota che la maggior parte delle donne afferiscono alla classe d'età compresa fra i 25 ed i 44 anni. La concentrazione si fa più intensa nelle strutture per mamme con bambini (70% delle donne inserite in questa tipologia di accoglienza) e nel gruppo delle donne con figli a carico (71% delle donne considerate). Le differenze maggiori si notano nella classe d'età compresa fra i 45 ed i 64 anni, dove cala considerevolmente sia la presenza di donne con figli sia la presenza di donne inserite nelle strutture per mamme, senza differenze significative fra questi due campioni (rispettivamente 8% e 6%). Il 92% delle donne inserite in strutture per mamma e bambino e il 91% delle donne con figli hanno un'età compresa fra i 18 ed i 44 anni, mentre nello stesso intervallo troviamo il 74% delle accolte nelle strutture per donne in disagio e delle donne

senza figli a carico. Rispetto alla classe d'età precedente (18 – 24 anni) risultano invece maggiormente rappresentate le donne inserite in strutture per donne in disagio (25% dell'utenza di tali strutture) e le donne sole (27%): pesa la presenza di donne molto giovani inserite nella Casa di accoglienza "La Sorgente" e la presenza delle giovani straniere (soprattutto vittime di tratta e richiedenti asilo).

4.2.3. Lo stato civile e la composizione del nucleo familiare

Rispetto allo stato civile, la maggioranza delle donne accolte sulle quali è stato rilevato il dato risulta essere nubile 53%, seguono le donne coniugate (24%) e le donne separate o divorziate (complessivamente 14% del campione totale).

Tabella 13: Donne accolte suddivise per nazionalità (italiane/straniere), tipologia di struttura (donne in disagio, mamme e bambini) e composizione del nucleo familiare (donne sole, mamme e bambini), in base allo Stato Civile - anno 2011 - valori %

Stato civile	Nazionalità		Tipologia di struttura		Composizione nucleo	
	Italiane	Straniere	Donne in disagio	Mamme e bambini	Donne sole	Mamme e bambini
Nubile	49%	55%	60%	43%	65%	38%
Coniugata	18%	26%	16%	36%	14%	36%
Separata	16%	4%	9%	5%	5%	12%
Divorziata	9%	4%	7%	4%	6%	5%
Vedova	0%	6%	4%	4%	5%	2%
Non rilevato	7%	5%	4%	8%	5%	7%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%
N. casi	55	142	120	77	111	86

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Fra le donne italiane nubili (49% delle italiane) e le straniere nella stessa condizione (55% delle donne straniere) esiste una differenza di 6 punti percentuali (Tabella 13), spiegabili dal fatto che molte straniere vivono la particolare condizione di essere all'inizio del percorso migratorio e non hanno ancora raggiunto la stabilità necessaria per creare una famiglia, oppure sono vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. La percentuale delle donne italiane coniugate (18%) è inferiore a quella delle straniere nella stessa condizione (26%), ma viene compensata dalla maggior presenza di donne separate o divorziate (25% delle donne italiane accolte) rispetto a quella che caratterizza le donne straniere (8% delle straniere). Le donne vedove sono tutte straniere e rappresentano il 6% dell'utenza non italiana.

Considerando le due tipologie di struttura d'accoglienza, si rileva che il 60% delle donne accolte nelle strutture per donne in disagio sono nubili, contro il 43% delle donne accolte nelle strutture per mamme con bambini, viceversa, le donne coniugate sono maggiormente rappresentata nella seconda tipologia di struttura (36%) rispetto a quelle inserite nelle accoglienze del primo tipo (16%). Le donne separate o divorziate sono maggiormente presenti, in proporzione, nelle strutture per donne in disagio (16% delle accolte), rispetto alle strutture per mamme (9% delle accolte), in linea con l'età mediamente più elevata delle appartenenti al primo gruppo (35 anni, contro i 31 anni delle donne accolte nelle strutture per mamme).

Rispetto alla suddivisione fra donne sole e mamme con bambini (considerate a prescindere dal tipo di accoglienza a cui hanno avuto accesso) risulta evidente il distacco rispetto alla condizione di "nubile", che caratterizza il 65% delle donne sole e il 38% delle mamme con bambini, con ben 28 punti percentuali di differenza. Notevole anche il distacco relativo alla condizione di "coniugata", nella quale si annoverano il 14% delle donne sole e il 36% delle mamme. L'11% delle donne sole risultava separata o divorziata, a fronte del 17% di mamme nella medesima situazione. Nello specifico, fra le donne sole le divorziate superano le separate, mentre fra le mamme avviene l'esatto opposto (anche per questioni legate all'età).

Fra Stato Civile e composizione effettiva dei nuclei familiari esiste una discrepanza notevole, dovuta a situazioni “di fatto” alle quali non corrisponde necessariamente la relativa formalizzazione (matrimoni, separazioni e divorzi). Il 77% delle donne coniugate (36 persone su 47 donne coniugate) risultavano vivere senza la presenza ed il supporto del marito. Si tratta di donne abbandonate, oppure di donne che vivono separazioni “di fatto”, alle quali non è seguito lo scioglimento formale del vincolo coniugale, ma ancora, si tratta di alcune donne straniere il cui marito è rimasto al paese d’origine. L’assenza dei mariti è dovuta a motivi diversi: in alcuni casi si tratta della vera e propria rottura dei legami familiari, cui è seguito l’abbandono della moglie o la separazione “di fatto”, in altri casi i mariti si sono spostati in diverse zone d’Italia o d’Europa alla ricerca di un lavoro, dopo prolungati periodi di disoccupazione. In quest’ultimo caso le mogli, lasciate alla cura di connazionali o conoscenti (è una situazione che caratterizza in modo particolare le donne straniere), sono state prese in carico dalle Caritas o dai Servizi Sociali territoriali, arrivando all’accoglienza. Infine, esiste anche il caso dei nuclei familiari che vengono divisi a causa della carenza di strutture di accoglienza adatte all’inserimento di interi nuclei familiari⁴. Si tratta di un elemento di criticità rilevato su 11 delle donne accolte (8 straniere e 3 italiane, inserite soprattutto nelle strutture per mamme), che rappresenta un potenziale problema da tenere in grande considerazione, in quanto la distanza forzata rischia di minare i legami affettivi e familiari che stanno alla base della tenuta delle famiglie, con la possibilità di aggravare ulteriormente condizioni socio-economiche già molto compromesse.

Anche tra le donne nubili troviamo delle discrepanze tra lo Stato Civile e l’effettiva composizione dei nuclei familiari. Alcune donne nubili risultano infatti avere dei legami affettivi importanti, altre hanno vissuto delle convivenze (a volte con la nascita di figli), che poi si sono interrotte determinando il bisogno di accoglienza.

⁴ Nella presente rilevazione l’unica struttura che ha attivato questo tipo di accoglienze è la Casa di Accoglienza “Teresiano” di Trieste.

La maggior parte delle donne con figli, 56 persone, pari al 65% delle mamme, risultava avere 1 figlio a carico, 20 donne ne avevano 2, 10 donne ne avevano 3 o più, per un massimo di 6 figli conviventi (1 donna italiana).

4.2.4. La condizione lavorativa

Per quando riguarda la condizione lavorativa si evidenzia che 164 donne (pari all'83% della popolazione considerata) risultavano essere disoccupate. La disoccupazione è uno dei fattori che stanno alla base del bisogno di accoglienza, in quanto determina la mancanza del reddito e conseguentemente preclude ogni possibilità di pagare un affitto e di mantenersi. Le donne occupate erano complessivamente 20 e rappresentavano il 10% del campione. Le inabili e le pensionate erano complessivamente 6; le studentesse erano 5.

Come si evince dalla Tabella 14, fra le donne accolte nelle strutture per donne in disagio e quelle accolte nelle strutture per mamme la disoccupazione raccoglie percentuali uguali (83%). Alcune differenze vanno invece sottolineate rispetto alla condizione di "occupata" e alla condizione di "pensionata", quando le donne con un lavoro risultano più numerose fra quelle inserite nelle strutture per mamme (12 donne contro 8), mentre le donne pensionate e inabili sono presenti solo nelle strutture dedicate alle donne in disagio sociale (6 donne pensionate). Tali differenze si mantengono costanti anche considerando il confronto fra le donne sole e le mamme con bambini (a prescindere dalla strutture nelle quali sono state accolte). L'età media delle donne occupate è di 36 anni e si tratta in particolare di 13 mamme con figli a carico di 7 donne sole. Le donne occupate presentano problematiche economiche e alti tassi di conflittualità di coppia (che hanno portato alla rottura del nucleo familiare e al bisogno di accoglienza), ma mancano di altri tipi di disagio, più destabilizzanti e compromettenti, che caratterizzano invece molte delle donne accolte nelle strutture per donne in disagio (problemi di dipendenza, disagio psichico ecc.). Le difficoltà occupazionali delle mamme, legate ai compiti genitoriali e alla "doppia presenza", trovano quindi un corrispondente spesso più "pesante" nelle problematiche personali delle donne sole.

Tabella 14: Donne accolte suddivise per nazionalità (italiane/straniere), tipologia di struttura (donne in disagio, mamme e bambini) e composizione del nucleo familiare (donne sole, mamme e bambini), in base alla condizione occupazionale - anno 2011 – valori %

Condizione lavorativa	Nazionalità		Tipologia di struttura		Composizione nucleo	
	Italiane	Straniere	Donne in disagio	Mamme e bambini	Donne sole	Mamme e bambini
Disoccupata	75%	87%	83%	83%	83%	84%
Pension./inabile	9%	1%	5%	0%	5%	0%
Occupata	7%	11%	7%	16%	6%	15%
Studentessa	7%	1%	3%	1%	4%	1%
Non rilevato	2%	1%	2%	0%	2%	0%
Totale	100%	100%	100%	100%	100%	100%
N. casi	55	142	120	77	111	86

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

Alcune differenze vanno inoltre sottolineate a partire dal confronto fra le donne italiane e le donne straniere. Le donne italiane disoccupate sono il 75% delle italiane totali, percentuale che è inferiore di 12 punti a quella delle donne straniere nella stessa condizione lavorativa (87% delle donne straniere). Tale differenza viene però compensata dalla presenza di 5 italiane pensionate o inabili al lavoro (pari al 9% del campione). Anche rispetto alla condizione di “occupata” esistono delle discrepanze, in quanto la percentuale di straniere che hanno un lavoro è superiore (11% delle straniere) a quella delle italiane occupate (7% delle italiane). Rispetto al dettaglio delle provenienze, fra le donne occupate troviamo un sostanziale equilibrio fra le donne italiane (4 persone), le donne provenienti dai paesi dell’Est Europa (5 persone) le donne provenienti dall’area balcanica (5 persone) e le donne africane (4 persone), per una relazione fra italiane e straniere che si attesta su un rapporto di 1 a 5. Viceversa, 4 studentesse su 5 sono italiane. Si tratta di giovani donne inserite nella Casa di Accoglienza “La Sorgente” di Udine (4 ragazze) e presso la Casa famiglia “Il Bucaneve”, sempre di Udine (1 ragazza, con un figlio al seguito).

4.2.5. Le problematiche

Si prosegue ora con l'analisi delle problematiche dell'utenza femminile accolta nelle strutture oggetto dello studio. L'analisi verrà sviluppata considerando la suddivisione fra donne italiane e donne straniere, donne accolte nelle strutture per persone in disagio e per mamme con bambini e infine fra donne sole e mamme con figli. L'analisi non considera le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, alle quali verrà dedicato un paragrafo specifico in coda al presente capitolo. Tali utenti presentano infatti, soprattutto nella prima fase dell'accoglienza, dei quadri problematici tipici, che possono essere descritti senza la rilevazione delle problematiche specifiche.

Sottraendo al totale dell'utenza femminile le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, le donne considerate nel calcolo delle problematiche sono 166. Tra queste, le donne che presentavano da 0 a 3 problematiche concomitanti erano 71, quelle che presentavano da 4 a 6 problematiche erano 76, mentre quelle che presentavano dalle 7 alle 9 problematiche erano 19. Va inoltre sottolineato che a tutte le donne accolte andrebbe conteggiata almeno una problematica di tipo abitativo (come ad esempio la mancanza di alloggio), che si è ritenuto di non rilevare, in quanto presupposto comune alla condizione di "donne accolte". Fa eccezione la problematica "sfratto", che è stata comunque inserita fra le possibilità di scelta, in quanto rappresenta una voce particolarmente interessante per definire i processi di impoverimento.

Va infine sottolineato che il presente studio si concentra su quadri problematici che rappresentano una fotografia statica della condizione di povertà delle donne accolte. Tali povertà, disagi e problematiche tendono invece a modificarsi nel tempo, diminuendo di numero o comunque di intensità, grazie agli interventi educativi connessi all'accoglienza e alle azioni di fronteggiamento realizzate durante tale periodo.

Tabella 15: Donne accolte (escluse le vittime di tratta) suddivise per nazionalità (italiane/straniere), tipologia di struttura (donne in disagio, mamme e bambini) e composizione del nucleo familiare (donne sole, mamme e bambini), in base alle macroproblematiche - anno 2011 – valori % calcolati sul totale della popolazione individuata in colonna, che esclude le donne vittime di tratta*

Problematiche	Nazionalità		Tipologia di struttura		Composizione nucleo	
	Italiane	Straniere	Donne disagio	Mamme e bambini	Donne sole	Mamme e bambini
Scarsa conoscenza italiano	9%	52%	33%	43%	36%	40%
Problematiche di salute	25%	17%	26%	13%	29%	11%
Dipendenze	31%	3%	16%	8%	14%	10%
Disagio psichico	29%	8%	22%	7%	23%	7%
Sfratto	4%	11%	10%	7%	7%	10%
Post - detenzione	4%	2%	3%	1%	4%	1%
Problematiche lavorative	81%	86%	79%	88%	79%	84%
Problematiche familiari	65%	39%	32%	66%	32%	63%
Vittime di violenza	11%	8%	1%	18%	5%	13%
Richiedenti asilo	0%	25%	19%	14%	21%	12%
N. casi	55	111	90	76	84	82

Fonte: Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine.

* La somma delle percentuali non dà valore 100 perché le stesse donne possono presentare problematiche diverse.

In linea generale le problematiche lavorative e le problematiche di reddito sono strettamente correlate e determinano, insieme ad altre problematiche specifiche (familiari, linguistiche, sanitarie ecc.), sia l'ingresso in accoglienza che la difficoltà ad uscirne, mantenendo le donne in uno stato di mancanza di autonomia e quindi in uno stato di bisogno. La quasi totalità delle donne accolte presentava problematiche di tipo economico; fanno eccezione alcune donne con occupazione lavorativa, in fase di uscita dall'accoglienza, alcune giovani donne accolte per

problematiche diverse dal disagio economico e in particolare per problematiche psicosociali, alcune mamme con problematiche genitoriali e alcune donne accolte per brevi periodi, a causa di momenti sanitari o esistenziali particolarmente difficili.

4.2.6. La scarsa conoscenza della lingua italiana

Analizzando le problematiche in modo ordinato rispetto al loro posizionamento nella Tabella 15, sottolineiamo la presenza di 5 donne italiane con scarsa conoscenza della lingua italiana, soprattutto scritta. Le donne straniere nella stessa condizione erano 58, pari al 52% dell'utenza straniera considerata. Una delle funzioni più importanti delle strutture di accoglienza nel supporto alle donne straniere è proprio l'aiuto nell'apprendimento della lingua italiana, indispensabile per qualsivoglia percorso di integrazione sociale: interagendo con le operatrici e con le altre ospiti, le donne straniere iniziano ad usare la lingua italiana "del quotidiano", rinforzata dai corsi di alfabetizzazione, per i quali ci si appoggia ad istituti di formazione esterni.

4.2.7. Le problematiche di salute

Le problematiche di salute hanno colpito 14 donne italiane e 19 donne straniere, pari rispettivamente al 25% delle prime e al 17% delle seconde. La distribuzione delle donne con problemi di salute fra le due tipologie di struttura e fra donne sole e mamme con bambini non è uguale, nel senso che l'utenza femminile inserita nelle strutture per donne in disagio e le donne sole sono proporzionalmente maggiormente colpite da problematiche di salute. Presenta problematiche sanitarie il 26% dell'utenza accolta nelle strutture per donne in disagio e il 13% delle donne accolte nelle strutture per mamme. Ciò è anche dovuto all'età mediamente più avanzata delle donne del primo gruppo e alla presenza, tra le accolte, di alcune donne anziane. Alcune donne sono state accolte proprio a causa di disagi socio-economici provocati da problemi sanitari, che hanno reso

impossibile l'attività lavorativa e l'autonomia reddituale; si tratta ad esempio di alcune badanti. La discrepanza diventa ancora più evidente se consideriamo la suddivisione fra le donne sole e le mamme (a prescindere dal tipo accoglienza).

4.2.8. Le problematiche di dipendenza

Le problematiche di dipendenza colpiscono in modo preponderante le donne italiane, con un'incidenza del 31% sulle 55 donne considerate. Le donne straniere con problemi di dipendenza sono invece il 3% del campione. La differenza si riduce considerando le due tipologie di accoglienza e la suddivisione fra donne sole e mamme con bambini, che contano rispettivamente il 16/8% e il 14/10% di donne con questo tipo di problematica. Questi dati confermano trend consolidati, che vedono le donne italiane giungere ai servizi di accoglienza dopo storie lunghe e travagliate, che possono toccare livelli anche molto alti di disagio e marginalità. Le donne straniere vengono invece solitamente accolte a causa di problematiche più "contingenti", legate alla mancanza di autonomia reddituale, abitativa e sociale (quest'ultima è spesso connessa a problematiche linguistiche, scarsa conoscenza del territorio, mancanza di esperienze/formazione lavorativa). Tale condizione è dovuta al loro recente arrivo in Italia, a una separazione, un divorzio o un abbandono, o a situazioni peculiari delle persone immigrate, come il fatto di essere vittime di tratta o richiedenti asilo politico.

4.2.9. Il disagio psichico

Anche il disagio psichico vede le donne italiane nettamente più rappresentate, con un'incidenza del 29% contro l'8% delle donne straniere. Esattamente come rilevato per le problematiche di salute, la presenza di donne che soffrono di problematiche psicologiche e psichiatriche è proporzionalmente maggiore nelle strutture per donne in disagio e fra le donne sole (rispettivamente 22% e 23%) rispetto alle strutture per mamme e alle donne con figli (7% in entrambi i casi). La spiegazione ricalca la precedente, perché questo tipo di problematica si associa

frequentemente a situazioni di dipendenza (doppia diagnosi) e a prolungati vissuti di marginalità. Va però sottolineato l'aumento, a livello territoriale, di persone straniere che soffrono di patologie psichiatriche e che vengono seguite dai Centri di Salute Mentale. Tale aumento è certamente spiegabile, come fatto puramente proporzionale, dall'aumento generale delle presenze straniere sul territorio, ma va altresì sottolineato che le condizioni inumane dei viaggi intrapresi per arrivare in Europa (vedi le persone richiedenti asilo) e le continue difficoltà con le quali gli immigrati devono confrontarsi in Italia (perdita del lavoro, disoccupazione di lungo periodo, mancanza di inclusione, solitudine, mancanza di una rete di supporto ecc.), diventano fattori determinanti nel nascere e nell'aggravarsi delle problematiche psichiatriche.

4.2.10. Le problematiche abitative

Per quanto riguarda le problematiche abitative, posto che la mancanza di un alloggio è un fattore assolutamente trasversale a ogni gruppo considerato nel confronto, va sottolineato che ad essere giunte in accoglienza dopo uno sfratto sono state il 4% delle donne italiane e l'11% delle donne straniere. Si tratta di persone e nuclei familiari vittime della crisi economica, che dopo la perdita del lavoro (spesso vissuta dal partner) e la prolungata mancanza di reddito, sono scivolate nell'impossibilità di pagare gli affitti o le spese legate all'abitazione, incorrendo negli sfratti. Tra queste persone troviamo anche alcune donne che per accedere all'accoglienza hanno dovuto separarsi dal marito, a causa dell'impreparazione dei servizi nel rispondere alle esigenze abitative di interi nuclei familiari. Alcune di queste donne, anche con bambini al seguito, sono state accolte nelle strutture per donne in disagio, in quanto si è valutato che le problematiche principali erano di tipo socio-economico e non genitoriale.

4.2.11. Le problematiche giudiziarie

Le donne accolte per precedenti problematiche giudiziarie e quindi in situazione post-detentiva erano in totale 4, e sono state inserite in strutture per donne in disagio. Non è possibile approfondire l'analisi a causa della mancanza di informazioni più specifiche.

4.2.12. Le problematiche lavorative

Le donne italiane con problematiche lavorative erano l'81% delle italiane totali, a fronte del 75% di italiane disoccupate. La differenza si spiega in base al fatto che nelle problematiche lavorative vengono considerati anche altri aspetti oltre alla semplice disoccupazione⁵. Le donne italiane con problematiche lavorative diverse o aggiuntive rispetto alla disoccupazione erano 11, delle quali 5, tutte accolte nelle strutture per mamme con bambini, non intendevano lavorare, mentre le altre presentavano problematiche legate a licenziamenti subiti o al fatto di non riuscire a mantenere un lavoro continuativo. Si tratta, soprattutto per quanto riguarda la non disponibilità al lavoro, di una problematica legata a difficoltà di conciliazione fra compiti lavorativi e compiti di cura. Le donne straniere con problematiche lavorative erano l'86% del campione. Di queste, le donne che presentavano problematiche lavorative diverse o aggiuntive rispetto alla disoccupazione erano 17, delle quali 11 risultavano avere un lavoro precario (8 di loro avevano figli a carico). Per quanto riguarda il confronto fra le due tipologie di struttura, si riscontra una maggior presenza di problematiche lavorative all'interno del gruppo delle strutture per mamme. Delle disoccupate accolte nelle strutture per donne in disagio, 6 risultavano aver perso il lavoro. Andando al confronto fra le donne sole e le mamme con bambini (a prescindere dal tipo di struttura nella quale sono accolte), si evince che aveva problematiche lavorative il 79% del primo gruppo e l'84% del secondo. In generale, le donne accolte nelle strutture per donne in

⁵ Le problematiche specifiche considerate nella macro "problematiche lavorative" della scheda di rilevazione sono le seguenti: perdita di lavoro, difficoltà a mantenere l'occupazione, indisponibilità a lavorare, cassa integrazione/mobilità, lavoro precario e sottoccupazione.

disagio e le donne sole presentano anche problematiche legate alla perdita del lavoro, mentre le mamme e le donne accolte nelle strutture per mamme con bambino risultano avere anche problematiche di lavoro precario, poca disponibilità a lavorare e difficoltà a mantenere il lavoro nel lungo periodo.

4.2.13. Le problematiche familiari e relazionali

A presentare problematiche familiari e relazioni era il 65% delle donne italiane e il 39% delle donne straniere. Fra le straniere con problematiche familiari troviamo molte mamme: 34 persone su 43; mentre le altre presentavano conflittualità di coppia o difficoltà legate a separazioni, divorzi o lutto. La minor incidenza di questo tipo di problematica fra le donne straniere è dovuta al fatto che una parte di loro, da poco in Italia (come ad esempio le donne che hanno fatto richiesta di asilo politico) non ha ancora strutturato relazioni di coppia o familiari, tali da poter generare problematiche in questa sfera esistenziale. Viceversa le donne straniere vivono problematiche importanti di solitudine o legate alla mancanza di una rete di supporto. Per quanto riguarda l'utenza italiana, delle 36 persone con problematiche familiari, 17 erano donne sole (senza figli a carico) e 14 di loro presentavano conflittualità con parenti (la famiglia di origine). Si tratta soprattutto di giovani ragazze accolte presso la Casa di Accoglienza "La Sorgente" di Udine. Le mamme italiane vivono soprattutto conflitti di coppia (16 persone), conflittualità con parenti (12 persone) e maternità nubili (7 persone). Le mamme italiane con problematiche legate a separazioni o divorzi erano 7. Fra le donne italiane si conta 1 solo abbandono da parte del partner, mentre fra le donne straniere i casi di abbandono erano 6. Analizzando la ripartizione fra le due tipologie di struttura (strutture per donne in disagio e strutture per mamme con bambini) e la suddivisione legata alla composizione del nucleo familiare (donne sole, mamme con bambini), si nota una sostanziale omogeneità. Nelle strutture per donne in disagio e fra le donne sole, le persone con problematiche familiari e relazionali erano il 32% dei campioni, mentre per quanto riguarda l'utenza accolta nelle

strutture dedicate alle mamme con figli e le donne con figli a carico, la percentuale era rispettivamente del 66% e del 63%.

Le donne vittime di violenza, infine, erano 6 fra le italiane e 9 fra le straniere. Fra di loro troviamo 10 donne accolte presso la Casa di Accoglienza “La Madre” di Trieste, che dedica particolare attenzione a questo tipo di utenza. Ben 12 donne vittime di violenza avevano figli a carico.

4.2.14. Le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e grave sfruttamento lavorativo

Dedichiamo un breve paragrafo all'approfondimento della condizione delle donne vittime di tratta, accolte presso le strutture della Caritas diocesana di Concordia-Pordenone e di Udine (si tratta rispettivamente “dell'Area donne” di Pordenone e dei “Percorsi di libertà” di Udine). Entrambe le Caritas hanno avviato l'accoglienza delle donne vittime di tratta durante il decennio scorso, in un momento storico in cui l'immigrazione straniera femminile stava emergendo, agli occhi degli autoctoni, attraverso la presenza delle giovani donne costrette a prostituirsi.

La tratta di esseri umani è un reato che consiste nell'introduzione illegale in un paese straniero di persone destinate allo sfruttamento. Si distingue dal traffico di persone (in inglese *smuggling*) per tre elementi principali, che si aggiungono al trasporto e all'introduzione illegale degli stranieri nei paesi di destinazione. Perché si possa parlare di tratta le persone devono essere “reclutate” nel paese d'origine, custodite e poi passate ad altri trafficanti o vendute durante il viaggio. Deve sussistere l'uso della forza, della minaccia o della coercizione e infine deve esistere una forma di sfruttamento, che può essere più o meno pesante, arrivando anche a configurarsi come vera e propria schiavitù (Romanello 2007: 25). La tratta può concretizzarsi in molte forme: si va dalla manodopera illegale impiegata in settori come l'edilizia o l'agricoltura, allo sfruttamento sessuale (soprattutto di donne, ma anche di minori), al traffico di neonati, alle gravidanze su commissione e al traffico di organi (*ibidem*). Accanto alla tratta troviamo quindi le gravi forme di sfruttamento lavorativo, che riguardano impieghi di per sé legali, ma nei quali il

rapporto tra lavoratore e datore di lavoro si configura come sfruttamento. Il grado di sfruttamento varia, ma la persona “trattata” rimane comunque una vittima, perché non ha alternative accettabili all’essere sottoposta a delle gravi violazioni dei propri diritti e della propria libertà. «C’è sempre una parte debole che si affida – e si deve fidare – a una forte per ottenere uno scopo, quello di passare in un altro stato, continente, emisfero ecc. per migliorare, comunque si intenda, la propria condizione di vita» (*ivi*: 26). Le vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale (la stragrande maggioranza delle accolte) o di grave sfruttamento lavorativo, sono donne alle quali sono state tolte la libertà e la dignità, attraverso forme di sfruttamento e riduzione in schiavitù che variano al variare della nazionalità di appartenenza delle vittime e della nazionalità degli sfruttatori.

L’emersione delle donne vittime di tratta e il loro inserimento all’interno di strutture che realizzano progetti di integrazione sociale, vengono disciplinate da due normative distinte: rispettivamente la Legge 228 del 2003 e lo storico Decreto Legislativo 286 del 1998. Attualmente in Friuli Venezia Giulia i progetti di emersione e accoglienza vengono promossi e presentati dalla Regione stessa, come Ente capofila che si appoggia a quattro enti attuatori: la Caritas diocesana di Concordia – Pordenone, quella di Udine, la Provincia di Trieste e il Comune di Trieste (questi ultimi si avvalgono della collaborazione dell’Ass. culturale Etnoblog e del Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute). I progetti prevedono la pronta accoglienza delle donne vittime di tratta (progetti ex art.13 L. 228/2003) che emergono dalla condizione di sfruttamento. Durante tale periodo le donne vengono informate dei loro diritti e della possibilità, previa denuncia dei loro sfruttatori, di ottenere un Permesso di soggiorno per Motivi Umanitari, che consentirà loro di regolarizzarsi (la maggior parte delle donne sfruttate sono persone clandestine o irregolari) e di accedere ai percorsi di integrazione sociale (progetti ex art.18 D. Lgs. 286/98). Tali percorsi offrono accoglienza e sostegno attraverso l’inserimento in strutture dedicate. I progetti individualizzati d’integrazione sociale prevedono alcuni elementi standardizzati come l’alfabetizzazione alla lingua italiana (attraverso la fruizione di corsi specifici ed il

supporto interno alla struttura, realizzato spesso da volontari), l'orientamento ai servizi del territorio, l'assistenza sanitaria e legale (la fase della denuncia risulta sempre molto delicata), la formazione professionale ed il successivo accompagnamento alla ricerca di un lavoro e di un alloggio, fino alle dimissioni e al raggiungimento dell'autonomia di vita. Negli anni, a causa della crisi economica e dell'alta selettività del mercato occupazionale, i percorsi sono diventati sempre più difficoltosi. Molte delle donne accolte, esattamente come avviene per l'utenza generale, faticano quindi a trovare un'occupazione e rimangono in accoglienza ben oltre il periodo previsto dai finanziamenti ministeriali.

Le donne vittime di tratta accolte durante il 2011 dalle strutture coinvolte nella ricerca sono state 31. Le donne nigeriane⁶, che rappresentano l'87% delle vittime totali (corrispondenti a 27 persone su 31 accolte nel 2011) vengono "trattate" per essere inserite nel mercato della prostituzione: per arrivare in Europa contraggono debiti molto onerosi, che sono costrette a ripagare prostituendosi per le "mamans", le sfruttatrici nigeriane, sempre più spesso coadiuvate o sostituite da sfruttatori maschi. La "fedeltà" delle ragazze viene assicurata dalle continue minacce all'incolumità propria e della propria famiglia, rimasta in Nigeria, dove la rete criminale può effettuare delle ritorsioni, ma viene garantita soprattutto dal ricorso ai riti voodoo, che mantengono le donne in un vortice di paura e costrizione psicologica. Altre donne sono state inserite in progetto per forme molto gravi di sfruttamento lavorativo, si tratta di una donna ucraina di 50 anni e di una macedone di 36. Fra le 31 donne accolte troviamo inoltre una ragazza albanese di 26 anni e una dominicana di 33. L'età media delle vittime è di 28 anni, la più giovane era una ventenne nigeriana, costretta a prostituirsi, mentre la più anziana

⁶ Il fenomeno della tratta di donne a scopo di sfruttamento sessuale si è notevolmente modificato a partire dagli anni '90, quando ha iniziato ad esistere in Italia. Nel primo periodo le donne albanesi erano la quasi totalità delle donne sfruttate, mentre alla fine del decennio sono state introdotte nuove nazionalità. «Nei primi quattro anni del 2000 al primo posto c'è la Romania, solo a seguire Albania, Moldavia e Ucraina; più distanziate Bielorussia e Russia. Insieme questi paesi raggiungono quasi l'80% dell'intero bacino di provenienza delle ragazze. Per il residuo, la parte prevalente spetta alla Nigeria, che è presente in modo continuativo, al Ghana e, passando oltreoceano, alla Colombia» (Romanello 2007: 32). Durante gli anni 2000, anche per effetto dell'ingresso in Europa di alcuni paesi (tra i quali la Romania), le ragazze nigeriane hanno iniziato a diventare la nazionalità prevalente tra le donne sfruttate.

era una donna ucraina di 50 anni, arrivata in Italia come badante e pesantemente sfruttata. Delle 31 vittime, 4 presentavano figli a carico. Rispetto allo Stato Civile, 3 donne risultavano coniugate, ma con il marito assente e 1 era vedova.

Rispetto alle problematiche che caratterizzano la condizione di bisogno delle vittime, possiamo affermare che praticamente tutte le donne accolte vivevano problematiche di tipo giuridico (irregolarità, denunce per “false generalità” ecc.), di tipo lavorativo, reddituale e abitativo. La maggior parte presentava anche problematiche sociali, come la scarsa conoscenza della lingua italiana, la scarsa conoscenza dei servizi del territorio e l’incapacità di interagire in modo positivo con il contesto italiano. Alcune presentavano problematiche di tipo sanitario. Al momento dell’inserimento in struttura e per la gran parte del periodo di accoglienza, le vittime non hanno un lavoro e conseguentemente non hanno un reddito. Nelle specifico, le ragazze vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale non hanno mai lavorato in Italia, e sono state impiegate solo e soltanto nel mercato della prostituzione, vivendo in modo isolato rispetto alla società italiana e interagendo con essa solo attraverso il rapporto con i clienti. Conseguentemente la capacità di parlare la lingua italiana è molto scarsa e la loro conoscenza del territorio e dei suoi servizi è veramente minima. Va anche sottolineato che molte ragazze nigeriane sono di fatto analfabete e questa condizione di partenza rende molto difficoltoso l’apprendimento della lingua italiana. Durante il periodo di sfruttamento il loro sostentamento (vitto, alloggio e spese varie) viene garantito dagli sfruttatori stessi (è il caso di alcune donne costrette a prostituirsi ma anche, ad esempio, delle badanti) o gestito autonomamente dalle vittime, attraverso l’uso esclusivo di una piccola parte degli introiti derivanti dalla prostituzione. La decisione di scappare da quel mondo determina però l’interruzione di ogni forma di entrata economica e la conseguente caduta in una condizione di mancanza assoluta di reddito e di mancanza di alloggio, che sfocia in una richiesta di accoglienza e di presa in carico totale da parte dei servizi.

CAPITOLO 5

L'ANALISI QUALITATIVA

Il presente capitolo contiene l'analisi qualitativa dei temi, argomenti e riflessioni emersi durante lo svolgimento di quattro focus group, ai quali hanno partecipato operatrici e volontarie impegnate nell'aiuto alle donne in difficoltà. Le partecipanti, tutte donne, sono state scelte all'interno delle equipe dei Centri di Ascolto diocesani e delle strutture di accoglienza femminile coinvolte nella rilevazione. I focus group, di carattere interdiocesano, sono stati organizzati in modo tale da favorire l'omogeneità dei gruppi di lavoro, in base al tipo di servizio nel quale le partecipanti operavano. Sono stati in tal modo individuati quattro distinti gruppi, ai quali è stata somministrata la medesima traccia di lavoro. Ne riportiamo qui di seguito l'elenco:

- I focus group: Centri di Ascolto diocesani di Concordia – Pordenone e Udine, con la presenza di n. 2 operatrici e n. 8 volontarie;
- II focus group: Centri di Ascolto Diocesani di Gorizia e Trieste, con la presenza di n. 10 volontarie;
- III focus group: strutture di accoglienza per donne in disagio, con la presenza di n. 8 operatrici e n. 2 volontarie;
- IV focus group: strutture di accoglienza per mamme con bambino/i, con la presenza di n. 9 operatrici.

Il materiale raccolto è stato integralmente sbobinato e trascritto. L'analisi ha cercato di individuare i temi emersi in ogni focus group, relativamente alle domande che sono state poste ai gruppi di lavoro, con l'obiettivo di registrare le riflessioni e i rimandi delle donne coinvolte, per costruire un quadro della povertà femminile e delle azioni di fronteggiamento che i servizi sono stati in grado di proporre.

L'analisi è suddivisa in quattro sezioni, che corrispondono ai temi che hanno costituito la traccia per lo svolgimento dei focus group. Ne riportiamo qui di seguito i titoli⁷:

- Le problematiche e i bisogni delle donne in situazione di povertà e disagio sociale
- Come le donne percepiscono i loro problemi
- Le richieste delle donne in povertà e disagio sociale
- Gli interventi della Caritas e delle strutture di accoglienza: limiti e punti di forza

In ciascuna sezione si è tentato di riportare i temi, le impressioni e i ragionamenti emersi durante i focus, cercando inoltre di evidenziare le specificità relative ai servizi coinvolti, legate sia al tipo di servizio (Centri di Ascolto, strutture per donne in disagio, strutture per mamme con bambini), sia al contesto territoriale di ognuno di essi (i servizi coinvolti afferiscono a 4 Diocesi/Province distinte).

5.1. Le problematiche e i bisogni delle donne in situazione di povertà e disagio sociale

La descrizione delle problematiche e dei bisogni delle donne in difficoltà richiede di considerare alcuni aspetti fondamentali, che determinano differenze considerevoli. Un primo aspetto è dato dalla situazione familiare delle donne che si sono rivolte ai servizi, siano essi di ascolto o di accoglienza: il fatto che la donna viva da sola, oppure che si faccia portatrice delle necessità dei suoi figli o di un

⁷ Le domande poste alle partecipanti, per sviluppare le relative tematiche, sono le seguenti:

- Quali sono, secondo la vostra percezione e la vostra esperienza, le problematiche delle donne in difficoltà?
- Quale percezione hanno dei loro problemi le donne in difficoltà?
- Quando si rivolgono ai nostri servizi, che cosa chiedono le donne in difficoltà?
- Quali sono le risposte che riusciamo a dare come servizio e come persone? Quali sono i limiti dei nostri interventi?

intero nucleo familiare, che comprende anche il marito o il compagno, rappresenta una discriminante di rilievo. Allo stesso modo il secondo aspetto, legato alla nazionalità, determina una serie di differenze culturali anche considerevoli nelle problematiche e nei bisogni, a volte espressi e a volte sottesi, delle donne in disagio.

Rispetto al primo punto, mentre l'analisi quantitativa dei dati si è focalizzata sia sulle donne sole e sulle donne sole con figli a carico, che sulle donne che vivevano in coppia, quello che emerge dai focus group, ed in particolare dai focus sui Centri di Ascolto, è che le partecipanti hanno spontaneamente lasciato molto spazio alla descrizione dei bisogni e delle povertà delle donne che vivono all'interno dei nuclei familiari. Considerando i servizi che i Centri di Ascolto Caritas sono in grado di offrire (non hanno, ad esempio, funzione di consultorio) si ipotizzava che le donne che vivono in famiglia (con il compagno/coniuge presente) presentassero problematiche e disagi di tipo familiare, e non prettamente femminile. Le riflessioni delle operatrici e delle volontarie dei Centri di Ascolto hanno invece sottolineato che il disagio femminile mantiene delle peculiarità anche se viene vissuto all'interno di una relazione di coppia o di una realtà familiare. I racconti delle volontarie hanno aggiunto nuovi ed interessanti elementi di riflessione, che la mera analisi quantitativa dei dati non è stata in grado di far emergere. Per quanto riguarda le strutture di accoglienza bisogna invece sottolineare che la maggior parte delle donne accolte risultava effettivamente essere sola o sola con figli, salvo nella struttura "Il Teresiano" della Caritas di Trieste (che accoglie anche nuclei familiari con marito/compagno presente) e che quindi in pochi casi è stato necessario scorporare i dati per poter considerare la sola presenza femminile.

Rispetto al secondo punto, la distinzione tra donne italiane e donne straniere e, all'interno di questo gruppo, tra donne provenienti da paesi diversi, è risultata abbastanza trasversale ai quattro focus, nonostante le considerevoli differenze tra i servizi considerati (Centro di Ascolto e strutture di accoglienza, a loro volta distinte in due sottogruppi). Anche in questo caso le percezioni e le esperienze

delle partecipanti hanno permesso di evidenziare diversi elementi interessanti, che arricchiscono l'analisi quantitativa dei dati.

Il tipo di servizio che incontra la donna in difficoltà, sia esso un Centro di Ascolto oppure una struttura di accoglienza, rappresenta il terzo elemento da considerare in un'analisi delle problematiche. Il tipo di servizio offerto tende infatti a selezionare un certo tipo di utenza e a far emergere particolari bisogni, legati agli interventi di supporto che la struttura è in grado di offrire.

5.1.1. Le problematiche economiche delle famiglie

Le problematiche delle donne che si rivolgono ai Centri di Ascolto riguardano in maniera preponderante la sfera economica: l'aiuto per il pagamento delle bollette e degli affitti, così come la richiesta di alimenti, di beni e prodotti per neonati o di vestiario, rappresentano infatti delle richieste tipicamente femminili. Le donne che presentano questo tipo di disagi sono prevalentemente straniere e tra queste troviamo molte donne africane che rappresentano i bisogni di un intero nucleo familiare. Mogli e madri riportano le problematiche di una famiglia impoverita, in cui il marito ha perso il lavoro e i risparmi non bastano più per superare il momento economico particolarmente difficile.

«Problemi familiari, fanno fatica a far quadrare i conti, quindi vediamo tantissimi problemi economici, e le donne, mamme e mogli ... che si fanno carico di questi problemi e cercano di capire come risolverli» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Le donne sole presentano anche problemi di disoccupazione: non sono impegnate in compiti di cura, non hanno figli ai quali badare (o comunque non in Italia) e sono quindi più proiettate verso la ricerca di un'occupazione che permetta loro di potersi mantenere e di uscire dalla condizione di difficoltà. Spesso si tratta di donne provenienti dall'Est Europa, arrivate in Italia per lavorare come badanti e mantenere la famiglia rimasta al paese d'origine. Anche se fanno parte di un nucleo familiare con figli a carico, le donne provenienti dai paesi dell'Est Europa o dall'area balcanica si dimostrano coscienti del loro problema di disoccupazione e

della necessità di trovare un lavoro. Le donne africane sembrano invece più orientate a vivere la loro condizione di mogli e di madri, sia per questioni culturali, sia per oggettive difficoltà linguistiche o legate alla mancanza di precedenti esperienze lavorative spendibili nel mercato occupazionale italiano. Le motivazioni migratorie e le conseguenti strategie esistenziali variano da donna a donna: per alcune si tratta di progetti economici (come avviene per le badanti), per altre si tratta di progetti di ricongiungimento (Tognetti Bordogna 2003: 4). Tali motivazioni influiscono pesantemente sulle scelte delle donne, sui loro percorsi di integrazione e sul vissuto del proprio ruolo familiare e sociale.

Attraverso l'approfondimento dei colloqui e delle richieste di aiuto economico capita di scoprire delle situazioni di tensione familiare. A volte le volontarie intuiscono che le donne ascoltate vengono "poco considerate" dai mariti, oppure che sono succubi, o ancora che devono sopportare la frustrazione dei mariti causata dalla perdita del lavoro, dalla disoccupazione prolungata e dalla conseguente povertà. Capita anche, quando il marito sente in modo forte il suo ruolo di capofamiglia, che l'iniziativa femminile generi ulteriori tensioni nel rapporto di coppia, ad esempio se lui non riesce ad assistere all'emancipazione delle mogli, che cercano di provvedere alle necessità del nucleo familiare.

«La cosa principale è forse che questa crisi economica porta tanta violenza nelle famiglie: se la donna lavora e l'uomo no, lui sente che la donna gli sta rubando qualcosa e anche se la donna dice "siamo in una società diversa dal solito" lui non lo accetta volentieri, come se volesse rubargli l'autorevolezza.. c'è violenza, abbiamo avuto casi di persone accompagnate alla polizia...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

5.1.2. Crisi delle famiglie e autonomia personale

Tensioni e maltrattamenti possono condurre alla rottura dei nuclei familiari e all'abbandono delle donne e dei loro bambini. Si contano diversi casi di donne abbandonate dai mariti e dai compagni, uomini che si sono definitivamente allontanati o che si sono spostati in altre zone d'Italia o d'Europa per cercare lavoro, lasciando mogli e figli all'aiuto dei Servizi Sociali o delle Caritas. Anche per le donne italiane la fine di un rapporto di coppia, sia esso un matrimonio o una

convivenza, può generare crisi importanti, soprattutto quando questo tipo di eventi si somma a condizioni socio-economiche già precarie.

«Sembra che per le italiane un momento molto difficile sia la fine di un matrimonio o di una convivenza, perché a quel punto manca il sostegno dell'altra metà sia da un punto di vista economico sia affettivo, per cui in quel momento sono molto in crisi ... oppure anche se il marito ha delle difficoltà di vario tipo che possono essere anche dei problemi con la giustizia, queste donne sono molto deboli e in crisi» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

Questo tipo di eventi mette in evidenza una serie di ulteriori problematiche che, nelle donne sposate, non vengono mai completamente considerate: l'autonomia e i bisogni della donna vengono infatti valutati alla luce della condizione dell'intero nucleo familiare, che può contare sull'apporto del marito/compagno (Ruspini 2003: 253). Queste problematiche emergono invece con forza se le donne si trovano sole. Parliamo di mancanza di competenze ed esperienze lavorative, dei problemi di conciliazione tra i compiti di cura dei figli e gli impegni lavorativi e, per le donne straniere, delle difficoltà con la lingua italiana e con la fruizione dei servizi del territorio. Queste difficoltà minano in modo importante le possibilità di autonomia delle donne, che si ritrovano in un lasso di tempo molto breve a dover provvedere a se stesse ed ai figli. Queste persone, arrivate in Italia attraverso un ricongiungimento familiare e poco abituate a confrontarsi con il mondo esterno, devono intraprendere un percorso che inizia interfacciandosi con la realtà italiana, spesso ancora estranea, anche dopo anni di permanenza nel nostro Paese. Va inoltre sottolineato che i problemi linguistici rappresentano un grosso ostacolo anche per le donne sposate, perché rendono difficoltosa la realizzazione di una serie di azioni affidate tipicamente alle donne, come la cura dei figli, la gestione delle problematiche sanitarie, il rapporto con la scuola ecc. Per le donne straniere sposate la necessità di badare ai figli, spesso numerosi, in assenza di una rete familiare o comunitaria di supporto rappresenta un grosso limite alla possibilità di trovare un lavoro o di fare scelte di vita diverse. L'impegno di cura totalizzante, unito alle difficoltà di vivere in un contesto estraneo, crea un isolamento che limita

enormemente i processi di socializzazione e l'apprendimento della lingua italiana (Tognetti Bordogna 2003: 9).

«Le donne italiane hanno probabilmente una rete maggiore, anche grazie ad una maggiore abilità linguistica per chiedere gli aiuti, mentre per chi è straniera la prima difficoltà è quella linguistica. Tante volte magari accadono dei malintesi con noi o con le assistenti, perché sembra che la persona abbia capito o magari ha risposto “sì”, ma in realtà ha capito qualcosa di diverso da quello che era stato detto, quindi il problema linguistico per le straniere è il primo problema. Per le donne ancora di più, perché spesso non hanno i contatti all'interno della famiglia con persone con le quali potrebbero esercitarsi: se possono restano tra loro e continuano a parlare la loro lingua» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

«... ci è capitato più volte di parlare con i figli di queste persone, che devono venire a fare da interpreti ... figli che sono minorenni e che si trovano a tradurre quello che la mamma vuole dire, e non sempre è possibile... poi per esempio c'è il rapporto con la scuola, questi bambini vanno a scuola ed il rapporto con gli insegnanti se c'è è molto difficile, perché se le mamme non capiscono la lingua, anche capire quelli che sono i problemi dei figli diventa un problema in più» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

Chiedere ad un bambino di tradurre una conversazione importante significa caricarlo di una grande responsabilità e nel contempo questa modalità mina l'autorevolezza delle figure genitoriali, costrette a servirsi dei figli per potersi occupare della famiglia. La difficoltà linguistica impedisce inoltre di seguire i minori durante il percorso scolastico, sia nei rapporti con la scuola e con gli insegnanti (impedendo il monitoraggio dell'andamento dei bambini) sia in relazione al sostegno che i genitori possono dare nell'apprendimento.

5.1.3. Figli al paese d'origine e ricongiungimenti familiari

Nelle donne straniere si riscontra la particolare sofferenza di aver lasciato i figli al paese di origine. Si tratta di donne emigrate da sole, oppure emigrate assieme al marito, oppure ancora di donne arrivate in Italia successivamente, attraverso un ricongiungimento familiare. Tutte sono accomunate dal pensiero di vivere la lontananza dai propri figli o da alcuni di loro (capita che le famiglie decidano di portare in Italia solo una parte dei figli, per questioni di sostenibilità economica o di età dei ragazzi).

«C'è un aspetto che mi ha molto colpita: l'incontro con donne che hanno i figli minorenni nel loro paese. È una situazione che pesa terribilmente su di loro perché magari qua hanno un marito o un compagno, ma i figli sono nel paese di origine, affidati agli zii ecc... per cui per loro è un tale peso che le vedi abbastanza in difficoltà e vorrebbero fare il ricongiungimento e portarsi qua, ma la situazione è tale per cui non possono» *(Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine).*

Un altro problema, legato alle donne straniere, è dato dalle conseguenze del ricongiungimento familiare, allorquando le donne emigrano per prime e dopo un periodo in autonomia decidono di portare in Italia il marito ed i figli. In alcuni casi il ricongiungimento provoca problematiche economiche notevoli, se ad esempio il reddito risulta insufficiente al mantenimento di un nucleo familiare divenuto più numeroso, oppure se il marito non riesce a trovare lavoro, continuando a gravare sul bilancio familiare per tempi più lunghi del previsto. I problemi possono essere anche di tipo relazionale, perché l'impatto con la nuova realtà e con l'avvenuta emancipazione della moglie, può generare disagio nell'uomo.

«Tante volte la causa del disagio è proprio questo ricongiungimento, perché fino a quel momento le donne stavano discretamente da sole, ce la facevano. Nel momento del ricongiungimento c'è stato il disastro, perché non sei più da sola e le spese aumentano e allora arrivano i problemi economici che incidono molto... e da lì cominciano i conflitti fra marito e moglie» *(Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine).*

5.1.4. La solitudine

Se le donne straniere che si rivolgono ai Centri di Ascolto vengono spontaneamente associate ad un nucleo familiare, spesso con figli, le donne italiane vengono più comunemente associate ad una situazione di solitudine o di disagio grave.

«Diciamo che il disagio femminile della donna italiana si verifica quando proprio ti mancano le reti. Io ho seguito una signora con un marito assente, separata, e nel momento in cui sono mancati i genitori, ai quali lei si appoggiava molto, ha avuto un declino impressionante ... quindi quando veramente ti vengono a mancare dei punti di riferimento esterni, anche la donna italiana, nonostante sappia destreggiarsi meglio di una donna straniera, si trova in grande difficoltà» *(Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine).*

La solitudine è un concetto relativo, dipende dall'intensità delle relazioni e dalla propria capacità di stare in relazione con gli altri. La mancanza della famiglia, di una rete di supporto, di qualcuno con cui parlare dei propri problemi o su cui fare affidamento nel momento del bisogno, rappresentano uno spartiacque importante, fra i diversi gradi del disagio sociale. Alla solitudine si associano inoltre problematiche psicosociali, problemi psichiatrici, depressioni e problemi di salute, che rappresentano ulteriori elementi di distacco ed emarginazione.

«Quando noi incontriamo donne sole, senza famiglia, vediamo che soffrono di una solitudine e di un abbandono di se stesse spaventoso, al limite del problema psichiatrico, perché la donna che non ha più il compito di provvedere a qualcuno, ma solo a se stessa, e magari è qui in Italia da vent'anni e non ha più il lavoro, non ha niente, è in una situazione che la porta a lasciarsi andare e diventa qualcosa di impressionante e tu sei nell'impossibilità di dare una mano perché la visione negativa di tutto è tale che non sai neanche come aiutare» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Si tende spesso a sottolineare le differenze che caratterizzano le persone italiane da quelle straniere, così come le persone giovani da quelle più anziane, oppure, come nel caso di questa ricerca, le donne dagli uomini. La solitudine e la mancanza di una rete sulla quale poter contare rappresentano però un problema trasversale; il problema che porta le persone, a prescindere dalle distinzioni, a doversi rivolgere alla Caritas perché non c'è nessun altro che possa aiutarle. Non si tratta di valutare l'esistenza di un fratello, di un genitore o di una rete di amici o connazionali, quanto di capire se questa rete è effettivamente significativa per la persona in difficoltà, rispetto al disagio che presenta.

«Ci sono dei gruppi, per esempio i rumeni, che si trovano fra loro. Sono donne sole ma riescono a creare del calore familiare ... In qualche maniera trovano il modo di fare rete, è quando vengono a mancare questi agganci dell'amico, dei genitori o dei fratelli, quando ti manca qualcuno con cui condividere i tuoi problemi, che sprofondi» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Queste reti informali diventano un supporto importante laddove manca la presenza della famiglia o della rete parentale. Il loro valore sociale è notevole, perché riescono a creare dei meccanismi virtuosi di supporto e di mutuo aiuto che

ammortizzano, almeno in parte, le difficoltà che molti stranieri si trovano a vivere. Sarebbe interessante trovare dei meccanismi di sostegno e di valorizzazione di queste esperienze, che possano portare al loro riconoscimento come “risorse” anche da parte delle Istituzioni. In un periodo storico in cui le difficoltà sono molte e il sistema istituzionale non riesce a rispondere a tutte le esigenze, la promozione delle comunità e delle reti informali di supporto può rappresentare una strategia cruciale per ammortizzare gli effetti della crisi e dell’impoverimento.

5.1.5. L’impoverimento delle madri di famiglia

Una problematica specifica delle donne italiane, emersa in relazione ai territori delle diocesi di Trieste e Gorizia, è rappresentata da alcune donne pensionate che si sono impoverite perché “costrette” a mantenere i figli, ormai adulti, che non hanno guadagnato una propria indipendenza economica. Si tratta di donne che vivono relazioni complesse, legate a dinamiche familiari e genitoriali problematiche, che le vedono succubi dei sensi di colpa e le coinvolgono in una spirale di impoverimento causata dalla necessità di mantenere i figli (che non sono mai usciti di casa o che a causa dei licenziamenti e della disoccupazione sono rientrati nella famiglia d’origine).

«Io sono una psicoterapeuta e guardo la cosa un po’ in profondità rispetto alla prima domanda che loro fanno, e fra le donne italiane ho già trovato in tre o quattro casi questa problematica che mi sembra forte. Donne che sono già in pensione e che hanno un reddito che permetterebbe loro di mantenersi da sole, però hanno i figli a carico e si parla di figli di trenta o quarant’anni, che vivono con loro e non escono. Secondo me hanno bisogno di un appoggio a livello anche di dialogo, hanno bisogno di un riferimento che dia loro sostegno e forza per aiutarle a venirne fuori, perché loro sono cariche di sensi di colpa» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

Tra le problematiche femminili, un po’ nascoste rispetto ai problemi economici e alle esigenze materiali, troviamo quindi un malvissuto relazionale e familiare carico di sensi di colpa, legato sia alla relazione con i figli sia a quella con il marito/compagno. Questo “malvissuto relazionale” può avere delle conseguenze eclatanti nei processi di impoverimento e di esclusione sociale.

5.1.6. Salute, intimità e genitorialità

Le donne presentano anche problematiche prettamente femminili, legate alla salute, alla sessualità e alla genitorialità. Problematiche intime, che hanno bisogno di confidenza e di fiducia per essere raccontate e che valorizzano una relazione d'aiuto tutta al femminile, basata sull'esperienza vissuta e sulla complicità, data dalla consapevolezza di appartenere al medesimo universo. Pensiamo ad una giovane donna arrivata in Italia attraverso un ricongiungimento familiare, lontana dal suo paese e dai suoi riferimenti, che deve affrontare da sola la prima gravidanza o la cura del primo bambino, senza la protezione, il supporto e la rassicurazione delle donne della propria famiglia e della propria comunità (Tognetti Bordogna 2003: 8). In questo caso i consigli e la vicinanza di una volontaria che ha vissuto l'esperienza della maternità possono essere davvero importanti per non sentirsi sole ad affrontare un'esperienza così importante. Pensiamo anche al tema della contraccezione, con tutti i risvolti personali, culturali o religiosi che può portare con sé, oppure all'esperienza dell'aborto, sia naturale che provocato. Quello che emerge dai focus group è che per affrontare questo tipo di problemi è necessaria la presenza di un'altra donna: una donna che possa ascoltare, capire in profondità e dare del sostegno.

Anche nei focus group ai quali hanno partecipato le operatrici e le volontarie impiegate nelle strutture di accoglienza per donne in disagio e per mamme con bambini, emergono i temi e gli aspetti che sono stati toccati dalle volontarie dei Centri di Ascolto. La differenza è che l'accoglienza permette di rilevare in modo più puntuale alcune problematiche, che emergono in relazione ai percorsi di integrazione sociale realizzati durante i periodi di permanenza in struttura. Accompagnare una donna in un percorso di integrazione significa aiutarla a confrontarsi con degli aspetti di sé e della sua vita che vanno in qualche modo "risolti" e che, proprio per questo motivo, emergono con forza. Va inoltre sottolineato che, a differenza di quanto accade rispetto all'utenza dei Centri di Ascolto, la maggior parte delle donne accolte in struttura risultano di fatto sole o

sole con figli. Questo significa che nella maggioranza dei casi le problematiche di queste donne sono personali, o legate al loro ruolo di madri. Durante l'accoglienza emergono inoltre aspetti legati al passato, al vissuto e alla storia di queste persone, che sono il risultato della concatenazione di precedenti difficoltà. Infine, l'accoglienza in struttura avviene a causa di situazioni problematiche che non possono essere risolte attraverso l'ascolto o attraverso le risposte che offre un servizio diurno. Le persone accolte hanno bisogno di una presa in carico forte e di una forte presenza educativa, perché i problemi che presentano sono molteplici e complessi.

5.1.7. Le donne straniere e le difficoltà di integrazione

Per quanto riguarda le donne straniere, che all'interno delle strutture di accoglienza vengono accompagnate in un percorso che mira al raggiungimento di un'autonomia personale e di vita, le problematiche emerse sono spesso legate al fatto che queste persone non hanno ancora acquisito, per vari motivi, gli strumenti e le competenze necessarie per poter vivere in modo pieno la realtà italiana. Che si tratti di donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, di donne abbandonate dal compagno, o ancora di donne richiedenti asilo arrivate da poco in Italia, quello che le accomuna è la difficoltà ad interfacciarsi con la realtà italiana. La lingua, sia scritta che parlata, è il primo scoglio da superare; così come la socializzazione, legata alla capacità di cogliere le abitudini, le aspettative, le modalità corrette di rapportarsi agli altri e le regole condivise, sia tacite che non, del vivere comune. Fra questi aspetti rientrano anche la fruizione dei servizi del territorio, la capacità di sapere a chi rivolgersi, quali sono i propri diritti e quali sono i propri doveri, in ogni situazione e contesto specifico.

«Le donne vittime di tratta ... sono persone che molto spesso hanno vissuto diversi anni di sfruttamento sulle strade italiane, quindi conoscono una realtà che noi magari non conosciamo e non conoscono invece quella che è l'altra Italia, una delle tante Italie. Conoscendo loro noi conosciamo, siamo venute a conoscenza di tanti aspetti, di una vita che per noi è difficile da cogliere, in quanto non la viviamo. Sono persone con molta paura, molto spesso insicure, con molta sfiducia verso tutte le figure che rappresentano un'istituzione e questo per il timore di essere riconosciute (come irregolari) e quindi ... rimpatriate. Naturalmente nessuna di loro ha documenti, quindi

hanno vissuto per anni nell'illegalità sul territorio italiano, hanno una conoscenza della lingua appena sufficiente per poter sopravvivere e svolgere la loro attività, e una non-conoscenza quasi totale dei servizi sul territorio» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Nel caso delle donne vittime di tratta la clandestinità rappresenta uno degli elementi fondamentali della condizione di sfruttamento dalla quale provengono. È infatti proprio a causa di questa irregolarità giuridica che risultano ricattabili e non hanno il coraggio di rivolgersi ai servizi del territorio (Romanello 2007: 35-7). Vivono in una specie di realtà parallela, composta dagli sfruttatori, dai connazionali e dai clienti, dove l'unico servizio pubblico del quale usufruiscono è, in caso di bisogno, il Pronto Soccorso.

Anche l'analfabetismo, per alcune donne straniere (ma anche per le donne italiane, come ad esempio alcune persone di etnia rom o sinti), rappresenta un serio problema per il raggiungimento dell'autonomia, perché in un paese altamente burocratizzato quale è l'Italia, le difficoltà a leggere e scrivere risultano un handicap importante sia per la gestione di sé (dalle pratiche burocratiche più banali alla firma di un contratto di compravendita di un immobile) che per la ricerca di un lavoro.

La mancanza della residenza anagrafica, inoltre, rappresenta un problema importante sia per le donne straniere (vittime di tratta, richiedenti asilo, alcune badanti) sia per le donne italiane in gravissima marginalità sociale che (dopo anni di spostamenti e di vita in strada) hanno perso i diritti connessi alla residenzialità. In questi casi le Caritas si trovano ad intervenire, spesso con risorse proprie, per garantire l'insieme di aiuti necessari.

«Per la maggior parte dei casi lavoriamo con donne straniere e c'è il discrimine della residenza ... Quindi è tutto in carico a noi se lo vogliamo, se vogliamo portare avanti la cosa. E non è cosa da poco. Dipende molto dalla sensibilità dell'assistente sociale. Ci sono tante variabili. C'è questa grossa difficoltà per esempio nel caso di una donna con figli perché non ha il sostegno per la scuola, non ha il sostegno degli assegni familiari, non ha diritto a tantissime cose che una persona residente può avere» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

La maggior parte delle problematiche emerse risultano però abbastanza trasversali, sia rispetto alla nazionalità delle persone accolte, sia rispetto alla tipologia di struttura considerata. Fra queste troviamo i problemi di salute, legati sia all'età che al passato delle donne. Parliamo, infatti, di donne mature (ad esempio badanti) che hanno richiesto l'accoglienza perché a causa di problemi sanitari, anche gravi, non potevano continuare a lavorare; parliamo anche di giovani donne che portano sul corpo i segni dello sfruttamento sessuale e che, una volta uscite da quel mondo, devono affrontare malattie come l'AIDS o l'epatite, oppure ancora delle donne richiedenti asilo, alle quali sono state inflitte violenze e torture, durante il viaggio della speranza che hanno affrontato per approdare in Europa.

5.1.8. La sfera lavorativa

Un problema certamente trasversale è poi la difficoltà nel trovare e mantenere un posto di lavoro. Le difficoltà linguistiche (per quanto riguarda le donne straniere), sommate alla poca esperienza professionale e alle basse qualifiche, determinano delle serie difficoltà di inserimento o reinserimento lavorativo. Ci sono poi le difficoltà legate alla cura dei figli, perché senza un compagno presente le donne sono costrette a lavorare, ma spesso non sanno a chi lasciare i bambini. Senza lavoro non c'è reddito e senza reddito non c'è nemmeno la possibilità di pagare un affitto e di provvedere al proprio mantenimento. In accoglienza si incontrano donne che sono all'inizio del loro percorso di integrazione sociale, e che quindi si avvicinano adesso per la prima volta al mondo del lavoro italiano, ma si incontrano anche donne che hanno vissuto, personalmente o di riflesso, le conseguenze della crisi economica, ritrovandosi senza una fonte di sostentamento e, dopo aver esaurito i risparmi e le risorse, anche senza una casa.

«Abbiamo accolto e stiamo accogliendo nelle nostre strutture donne in difficoltà con disagio trasversale, legato alla perdita di lavoro e quindi, di conseguenza, alla perdita dell'alloggio. Possono essere donne sole o nuclei con un compagno o un marito. La crisi attuale ha portato allo scoperto molti casi di nuclei che purtroppo devono lasciare l'abitazione, non hanno dove vivere, ci sono minori...» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Donne straniere che sono riuscite, in un momento in cui il mondo del lavoro assorbiva anche donne senza una formazione professionale o un'esperienza formativa, a trovare lavoro e che in questo momento vengono espulse dal mondo del lavoro e si ritrovano molto spesso anche con problemi di Permesso di soggiorno, che prima avevano e ora rischiano di perdere, difficoltà di relazione con il marito, con il compagno, problemi sanitari importanti e senza una rete di supporto che possa essere di sostegno, di aiuto per loro. Però sicuramente donne con molta forza e determinazione, con molto spirito per riuscire a farcela, perché per loro è importante farcela in Italia, come per noi poteva essere importante farcela in America ai primi del '900, e quindi riuscire a realizzare quel sogno di avere un lavoro qui in Italia e poter aiutare la famiglia nei paesi di origine. Questo forse è un po' l'elemento che unisce tutti: poter aiutare le famiglie che stanno nei paesi di origine, sia nei paesi dell'Est Europa, sia in Nigeria o paesi di altri continenti» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Proprio il pensiero del lavoro è difficilissimo per queste mamme, aldilà che non abbiano una preparazione e che non conoscano bene la lingua, ma c'è una grandissima diffidenza ed una difficoltà nell'immettersi all'interno mondo del lavoro, sia per la ricerca, che non fanno spontaneamente, sia poi per le regole del lavoro, la puntualità, la presenza per tot ore al giorno. E bisogna inoltre conciliare quelli che sono gli impegni domestici con quello che è l'impegno fuori» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Ci sono delle difficoltà gravi e la difficoltà lavorativa è uno scoglio molto grosso da affrontare, anche perché a noi è capitato in parecchi casi che fossero donne che magari avevano già esperienza, che avevano già lavorato in Italia, non parlo di donne vittime di tratta, parlo di altre e sempre prevalentemente straniere. Magari lavori irregolari, magari lavori non continuativi. Ultimamente sono capitate donne con un minimo di permanenza in Italia di 10 anni. Quindi dopo 10 anni ci si aspetta, almeno prima di questo periodo di crisi, che la persona abbia un suo lavoro stabile, un sua casa, tutta una serie di cose» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.1.9. Le assistenti familiari

La situazione delle assistenti familiari, cosiddette "badanti", merita una descrizione particolare. Si tratta di donne che hanno richiesto l'accoglienza a causa di momenti particolarmente difficili dal punto di vista lavorativo o di salute. Donne mature, provenienti dall'Est Europa, rimaste senza lavoro e quindi senza un posto dove vivere. Il problema delle badanti è proprio questo: il lavoro di cura presuppone la residenzialità, che viene garantita dalla persona assistita per la durata del servizio. Quando la persona assistita muore, oppure viene ricoverata in ospedale per lunghi periodi o ancora quando, per qualsiasi motivo, il rapporto di lavoro si interrompe, queste donne si ritrovano in un brevissimo lasso di tempo senza un reddito e senza un alloggio. A questo punto si trasferiscono da qualche conoscente, oppure affittano una camera a basso prezzo, cercando di trovare il più velocemente

possibile un'altra famiglia per la quale lavorare. Se però il periodo di disoccupazione si prolunga e i risparmi iniziano ad esaurirsi si affaccia il rischio dell'impoverimento e dell'esclusione sociale, come dimostrano le badanti che chiedono accoglienza presso gli asili notturni o che si trovano a passare le notti in stazione.

«Donne con problemi di salute, alcune di loro provenienti da Paesi dell'Est dell'Europa, che qui in Italia svolgono attività di badanti (mi dispiace usare questo termine con cui vengono chiamate). Donne che emergono da un sottobosco di sfruttamento che riguarda anche il lavoro domestico ... questo esercito di donne dell'Est che sfocia qui in Italia cercando di risolvere il welfare italiano e si ritrova fra due fuochi, fra le difficoltà, comprensibili, delle famiglie italiane ad assumere regolarmente una donna perché ne hanno bisogno, e dall'altro lato persone che purtroppo approfittano di questa necessità, approfittano di donne che hanno bisogno di lavorare e di famiglie che hanno bisogno di collaboratrici domestiche, fino a gestire un "mercato dei contratti". Cioè il lavoro si compra. E quindi sono persone che difficilmente riescono ad arrivare a una denuncia, perché c'è una rete molto sottile» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Emerge un mercato sotterraneo che controlla le possibilità di lavoro delle badanti, costrette a "comprare" i contratti e le possibilità di lavoro in nero, da badanti che detengono i contatti con le famiglie che hanno bisogno dell'assistenza (Caritas Italiana, *Migrantes* 2011: 116). Le donne con problemi di salute o quelle che si sono impoverite a causa della mancanza prolungata di lavoro, rischiano di uscire da questa rete parallela e di rimanere escluse dal lavoro di cura. La specificità del lavoro di "badante" rispetto al lavoro delle "colf", sta proprio nella precarietà occupazionale delle prime, legata alle condizioni di salute della persona assistita e al suo decesso. Questi elementi si mescolano alla particolarità di alcuni progetti migratori, basati sul veloce accumulo di risorse, per soddisfare bisogni precisi della propria famiglia (pagare l'università ai figli, costruire un'abitazione al paese d'origine ecc.) (Tognetti Bordogna 2003: 11), piuttosto che sulla stabilità lavorativa e sulla regolarità contributiva. Questo vale soprattutto in riferimento a donne che sono presenti in Italia con visti turistici di durata breve e che sono costrette a rientrare continuamente al paese d'origine, affidandosi alle connazionali per trovare nuovi impieghi, in sostituzione delle badanti inserite nel

medesimo circuito. Anche in questo caso l'irregolarità giuridica espone le donne ad un maggiore rischio di sfruttamento e ricattabilità (*ibidem*).

5.1.10. Il disagio abitativo

La mancanza dell'alloggio è l'altro elemento che caratterizza tutte le donne accolte. La mancanza di alloggio può dipendere dall'assenza di lavoro e quindi di reddito, da problemi di violenza o di relazione in famiglia (che portano ai Decreti di allontanamento emessi dai Tribunali), oppure dal fatto di appartenere alle particolari categorie delle donne richiedenti asilo o vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale. Va inoltre sottolineato che alcune di queste donne non hanno mai avuto una casa qui in Italia, come ad esempio le richiedenti asilo, mentre altre si sono impoverite durante la crisi, subendo degli sfratti, o hanno dovuto affrontare problematiche familiari come l'abbandono da parte del compagno/marito. La casa rappresenta un problema che sta alla base dell'accoglienza, infatti la mancanza di un luogo dove vivere rappresenta un fattore essenziale per l'inserimento in struttura, ma rappresenta uno scoglio importante anche per la conclusione dei programmi, perché le difficoltà dell'inserimento lavorativo, i redditi bassi e gli affitti molto elevati rendono assolutamente difficile la ricerca di un alloggio che consenta l'uscita dalla condizione di accoglienza.

«Soprattutto oggi c'è la difficoltà del lavoro e della casa, noi abbiamo persone che dovrebbero e potrebbero uscire però non hanno lavoro ...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.1.11. Le donne abbandonate

Gli abbandoni, come già rilevato dalle volontarie dei Centri di Ascolto, rappresentano un momento molto critico, sia dal punto di vista sentimentale che dal punto di vista concreto. Gli abbandoni fanno emergere tutta la fragilità e la mancanza di autonomia di donne abituate ad un ruolo di mogli e madri, che ha lasciato poco spazio all'inserimento attivo nel contesto italiano e alla costruzione degli strumenti personali necessari per vivere in autonomia. Parliamo delle

competenze linguistiche, delle esperienze professionali, della conoscenza dei servizi del territorio, della consapevolezza dei propri diritti e, più in generale, della socializzazione alla realtà italiana.

«Mamme che sono qui già da qualche anno e che hanno vissuto quella speranza di cui si parlava, del ricongiungimento, di andare dal marito con i figli e crearsi una vita facile e semplice. Poi per diversi motivi si sono ritrovate da sole con i loro figli, quindi la speranza è già calata un po', perché si sono rese conto delle difficoltà che ci sono nel doversi rapportare con la ricerca del lavoro e la gestione dei figli da sole ..., e quindi le difficoltà sono quelle quotidiane, quelle del dover cercarsi il lavoro, della gestione quotidiana dei figli "a chi lascio i bambini mentre vado a lavoro", in una situazione in cui non hanno ancora creato una rete» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

« ... il sogno che loro avevano era proprio il ricongiungimento con il compagno o comunque c'era il pensiero culturale "io sto a casa, faccio la mamma dei miei figli" ma non c'è un pensiero lavorativo, per cui in queste situazioni in cui magari è impensabile un riavvicinamento con il padre del bambino, per una serie di maltrattamenti, violenze e quant'altro, proprio il pensiero del lavoro è difficilissimo per queste mamme» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

L'integrazione è un processo difficile e lo diventa ancora di più quando le donne si trovano a doverlo sostenere "per forza", cioè senza avere ipotizzato di dover provvedere autonomamente a se stesse e ai propri figli. In quel momento inizia un "bagno di realtà" molto faticoso e molto provante, che costringe le donne ad entrare in contatto diretto con la realtà esterna e di conseguenza con se stesse, scoprendo i propri limiti, le proprie difficoltà, la delusione dei sogni infranti, ma anche le risorse personali, la tenacia e la forza che permettono loro di andare avanti.

L'abbandono oppure la disoccupazione prolungata del marito/compagno, sono eventi in grado di rivoltare completamente un sistema di vita consolidato, perché mettono le donne, sia italiane che straniere, davanti alla necessità di diventare soggetti attivi (anche al di fuori dei confini della famiglia) e di confrontarsi con il mondo (Ruspini 2003: 253).

5.1.12. La mancanza di relazioni significative e di reti di supporto

La mancanza di una rete di supporto e di relazioni significative, se rappresenta uno dei motivi che portano le donne a rivolgersi ai Centri di Ascolto, diventa un elemento ancora più fondamentale quando si parla di accoglienza, sia rispetto agli ingressi, che rispetto alle dimissioni. Non avere una famiglia “sana” sulla quale contare, così come non avere relazioni parentali o amicali forti e solide, significa che nel momento del bisogno queste donne devono rivolgersi a dei servizi formali (Servizi Sociali, Caritas, strutture di accoglienza), ma significa anche che, nonostante i percorsi di integrazione e l’accompagnamento verso l’autonomia, l’uscita dall’accoglienza sarà un momento molto difficile. Se non si riesce a costruire delle relazioni positive e un minimo di radicamento sul territorio, gli elementi di fragilità che hanno acuito situazioni obiettivamente già molto compromesse, continueranno a gravare sul futuro di queste persone. Basti pensare ai problemi di conciliazione tra i compiti di cura dei figli e gli impegni lavorativi, in mancanza di genitori, parenti o amici che possano dare una mano: una mamma in questa situazione, tanto più se vive da sola, incontrerà sempre delle difficoltà organizzative. Se pensiamo alle diverse dimensioni che assume la povertà e ai diversi fattori che vanno considerati per capire le problematiche individuali, diventa ancora più evidente che la mancanza di una famiglia e di relazioni forti crea una fragilità importante (Caritas Europa 2010: 18), che diventa tanto più pesante quanto più aumentano altri tipi di problemi (mancanza di lavoro, mancanza di reddito, problemi di salute, mancanza di alloggio ecc.).

5.1.13. La fragilità psicologica

Entrando più in profondità nella lettura delle problematiche delle donne in disagio sociale, acquistano un peso rilevante le fragilità legate a vissuti particolarmente provanti, all’assenza di modelli educativi stabili e positivi, a problematiche psichiche e psichiatriche, o alla presenza di deficit cognitivi e di handicap mentali. Tutti questi fattori sono spesso compresenti e concatenati, e pongono delle questioni importanti rispetto a quella che sarà l’autonomia raggiungibile da queste donne.

«Noi vediamo una fetta di persone che non dimostra spirito, non dimostra determinazione e vive già una forma di assistenzialismo molto, molto forte. Sono persone che creano delle dinamiche e reiterano degli schemi già visti e che quindi sono vittime di situazioni di nuclei familiari già assistiti, situazioni che si trascinano da diversi anni e quindi hanno questa modalità per cui il servizio deve e può tutto. Sono sia donne italiane che straniere. Anche noi abbiamo una grande incidenza di donne africane ma anche tante che vengono dall'Est e poi abbiamo anche una buona percentuale di donne italiane nelle varie strutture. Io faccio una media fra le varie strutture. Oltre i disagi segnalati fino ad ora abbiamo anche i limiti cognitivi. Le nostre donne sono molto fragili e quindi per noi la sfida è quella di avvicinarsi all'inserimento sociale. ... Sono fragili nel senso ... non hanno nessuna voglia o idea di dire "mi rendo indipendente, vado a lavorare, provvedo a me e quindi mi costruisco la mia vita". Queste nostre ospiti nascono innanzi tutto da un disagio di tipo familiare, quindi vengono accolte e seguite dai servizi per un disagio che riguarda la famiglia e infatti sono spesso seguite fin dall'infanzia. Quindi il nucleo è già tutto problematico» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Abbiamo, per quanto riguarda le donne che accogliamo in questo periodo, delle grosse problematiche sanitarie sia di malattie degenerative sia legate all'uso di terapie farmacologiche, sia legate a una forte depressione dovuta sicuramente a storie di rapporti familiari e di coppia non positivi e difficili. Queste donne cadono in depressione in seguito a lutti o alla rottura del rapporto con il coniuge/compagno» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Non sono donne che si pongono il problema del futuro e della loro autonomia. ... Siamo anche sulla problematica psichica, psichiatrica. Anche le giovani adolescenti, i nuclei dai quali provengono sono famiglie che culturalmente non hanno dato un modello, che vivono di espedienti, che non hanno trasmesso loro concetti come l'importanza della formazione, del lavoro... c'è anche una povertà affettiva. Uno degli aspetti più importanti che segna maggiormente le nostre ospiti, che noi chiamiamo "abbandoniche", è che pur avendo di fatto una famiglia hanno dei nuclei familiari anafettivi, per cui ne pagano il prezzo: la fragilità e la sfiducia vengono anche da lì. Poi come donne, molte di queste vedono come futuro il trovare un uomo, il modello culturale è che troveranno un uomo che le salverà e quindi provvederà in qualche modo lui... Di base c'è una carenza familiare. Diciamo che il modello familiare è un po' questo. ... Purtroppo la maggior parte delle situazioni è questa: la donna che pur subendo rimane all'interno del nucleo familiare, l'unico ruolo a cui viene relegata è l'accudimento dei figli, è una persona che ha una bassa cultura, è una persona che non ha l'indipendenza lavorativa o la patente e che dipende in tutto e per tutto dall'uomo. L'uomo diventa quindi l'unico obiettivo cui ambire, quello che ti mantiene e ti dà la sicurezza abitativa» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

La mancanza di motivazioni e la tendenza alla passività e all'assistenzialismo sono caratteristiche di donne, spesso giovani, che dimostrano di non avere un progetto di vita. Sembrano non preoccuparsi del loro futuro e questa mancanza di proiezione non le stimola a formarsi, a fare delle esperienze e a mettersi in gioco. Il modello è un modello al ribasso, dove la donna aspetta di essere "salvata" da un uomo che provvederà a lei e le eviterà di confrontarsi con la realtà, una realtà che è

stata forse troppo dura, troppo penalizzante, troppo difficile e che ora spaventa molto. È un modello che nasce, spesso, da vere e proprie “carriere di disagio”, che vedono la donna passare di struttura in struttura, fin dall’infanzia o dall’adolescenza, e ritornarci poi con i suoi figli, perché gli incontri che ha avuto nella sua vita e le fragilità che portava con sé, non le hanno permesso di riscattarsi e di allontanarsi dal mondo del disagio e della marginalità sociale. Una gravidanza in giovane età, un compagno violento, rappresentano spesso gli elementi di storie di vita già molto tormentate, che continuano sullo stesso binario e trascinano con sé nuovi figli, nuove vite.

«Io ho visto diverse accoglienze, anche di minori che erano accolte con le mamme, che poi rientrano in comunità da donne e tu allora ti dici che non è possibile, si sono fatte due comunità per minori e adesso tornano da adulte?» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

Altre volte però i percorsi di accoglienza e accompagnamento educativo funzionano, e la struttura diventa volano per un vero e proprio cambiamento di vita. Così, le giovani donne con bisogni “normativi”, legati all’esigenza di avere delle regole chiare e un indirizzo certo, trovano nell’accompagnamento educativo legato all’accoglienza un valido supporto per reimpostare la propria vita.

«Tante si affidano perché hanno bisogno di un contenitore ... di una cornice, un binario, di qualcuno che strutturi la loro vita. ... Si tratta del bisogno di sapere che il lunedì faccio le pulizie e il martedì cucino. All’inizio c’è questo gran bisogno di essere protette, accolte e contenute, che qualcuno mi metta la cornice...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Abbiamo anche dei successi. Magari abbiamo delle ospiti che hanno fatto dei percorsi, sono state accolte in comunità come adolescenti minori, poi sono venute alla Sorgente da adulte perché completavano gli studi superiori, quindi sono persone comunque istruite che hanno un diploma. Socialmente magari si inseriscono e si realizzano anche con un’attività lavorativa ecc. anche se possono rimanere sofferenti sul piano psichico/ affettivo» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

La povertà culturale, intesa come l’insieme di mancanze che portano le persone a non essere in grado di trovare uno spazio attivo e propositivo nella propria comunità e nel proprio territorio, è un altro grave problema, perché limita le

possibilità di autonomia e di emancipazione delle donne in disagio. La mancanza di esperienze, sia “sociali” che lavorative, una visione semplice o semplicistica della vita, il fatto di non riuscire a cogliere le caratteristiche del contesto nel quale si deve agire, la mancanza di scolarizzazione e di cultura in senso generale, sono tutti fattori che inficiano in modo profondo le possibilità di vita delle donne. Si tratta di una condizione trasversale alle diverse strutture di accoglienza.

5.1.14. L'accudimento dei figli

Un altro tipo di problemi, che viene rilevato in entrambe le tipologie di strutture e che era già emerso, anche se in modo meno definito, nei focus condotti con le volontarie dei Centri di Ascolto, è quello genitoriale, che riguarda il ruolo di madre e la cura dei figli. È necessario considerare modelli educativi diversi, legati a specifiche culture, ma anche intervenire su modalità di accudimento e di “educazione” che non possono essere definite modelli positivi, quanto invece distorsioni, ereditate dalla famiglia d'origine o legate a problemi personali della madre. Rispetto alle donne straniere si sottolinea l'uso della punizione fisica dei bambini, presente in alcune culture africane, ma anche la difficoltà ad esserci, come madri, rispetto alle esperienze che i bambini fanno all'esterno del nucleo familiare. Il mondo della scuola diventa emblematico di questo tipo di difficoltà, quando madri analfabete o che non conoscono la lingua italiana non possono sostenere i figli nell'apprendimento, non possono confrontarsi con gli insegnanti e vedono i figli fare delle esperienze che, semplicemente, loro non hanno mai fatto. Nelle donne italiane troviamo problematiche simili quando le madri presentano una cultura personale molto bassa, dovuta spesso a percorsi di scolarizzazione molto brevi, mancanza di modelli genitoriali positivi, oppure affidi e accoglienze che a loro volta hanno subito.

«Rispetto alla genitorialità c'è l'incapacità o la non conoscenza di alcune cose base nel rapporto con i figli, banalmente fare i compiti seduti con il proprio figlio invece di portarlo a casa di un amico e fargli fare i compiti. Il discorso della capacità genitoriale poi si declina anche nel fare le telefonate al pediatra. Le mamme in struttura acquisiscono delle capacità che prima non avevano o non hanno dimostrato di avere nella cura» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Il ragionamento sulla genitorialità è direttamente collegato al tema della procreazione e della consapevolezza del proprio corpo. Capita che le donne accolte non conoscano la propria morfologia, oppure che non abbiano sufficienti nozioni di igiene e di cura, sia di se stesse che dei propri figli. Capita anche che abbiano bisogno di un confronto su aspetti legati alla sessualità, o che debbano affrontare momenti particolarmente difficili come un aborto, un intervento chirurgico, lo stesso parto, senza nessun altro accanto, se non le educatrici della struttura di accoglienza.

«Anche il fatto di non conoscere la propria morfologia è una difficoltà non da poco: “che cosa c’è dentro di te e perché ti fa male la pancia” e poi ci sono anche le problematiche di salute dovute alle violenze che hanno subito, perché le violenze che hanno subito in strada hanno rovinato tutto il loro corpo» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«A me è capitato di accompagnare una donna che ha abortito naturalmente: è stata un’esperienza forte. Andare con questa donna al Pronto Soccorso ginecologico, affrontare con lei la notizia, il post, ascoltarla dopo. L’ascolto delle donne è uno dei principali strumenti: dalle risposte che dai nascono tante cose, ulteriori richieste di aiuto, sfoghi...» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.1.15. Le rimesse

C’è infine, per le donne straniere, la dimensione troppo spesso dimenticata della famiglia rimasta al paese di origine e il fortissimo senso del dovere che le porta a sacrificarsi per poter inviare dei soldi a casa, ai genitori, ai figli, al compagno. Questo pensiero genera ansia e sensi di colpa anche durante l’accoglienza ed è uno dei motivi che porta le donne a ragionare in termini di immediatezza (il bisogno di lavorare adesso, oggi), piuttosto che di progetto di vita: la famiglia d’origine non può attendere i tempi della formazione professionale o della ricerca di un lavoro, perché ha investito su queste donne, mandandole all’estero, e si aspetta un aiuto economico concreto ed immediato. La forte preoccupazione per le rimesse è trasversale rispetto alle donne straniere e interessa la giovane nigeriana vittima di tratta a scopo di sfruttamento sessuale, così come la sessantenne badante ucraina.

5.2. Come le donne percepiscono i loro problemi

Le donne in disagio sociale hanno bisogno di aiuto per risolvere i loro problemi e migliorare la propria condizione di vita. Le problematiche che le affliggono sono molteplici e, come abbiamo visto, presentano diversi gradi di intensità. La povertà è uno stato complesso, che dipende dall'intersecarsi di fattori, dimensioni, eventi, vissuti personali ed esperienze pregresse. La povertà è uno stato mutevole, è un processo che può portare verso il peggioramento della condizione di vita, o, viceversa, può retrocedere o deviare verso situazioni socio-economiche migliori.

Leggere la propria povertà e il proprio disagio è molto difficile e molto doloroso: richiede coscienza di sé e consapevolezza del contesto esterno; richiede cioè di avere una certa profondità e determinati strumenti di riflessione. Non sempre le donne in disagio sociale possono contare su questa visione di sé e delle dinamiche nelle quali sono inserite, e spesso non sono in grado di cogliere in modo completo il loro quadro problematico e le loro difficoltà. La percezione dei propri problemi e dei propri bisogni è quindi parziale, condizionata dallo stato d'animo, da fattori culturali, dalla storia pregressa, e cambia in base al mutare delle situazioni contingenti.

5.2.1. Bisogni espressi e problemi sottesi

Partendo dal presupposto che le donne oggetto del presente studio sono donne in disagio sociale e che tale disagio è strettamente connesso a problematiche di tipo anche economico, una prima osservazione emersa dai focus group è che la percezione dei problemi "concreti" è molto più immediata della percezione di problematiche più personali e intime. Le richieste di accoglienza, di un aiuto economico, di lavoro o di una borsa di alimenti, sono direttamente collegate a mancanze concrete ed evidenti. Capire quello che ha determinato e causato questo tipo di mancanze è invece molto più complesso.

«Quando vengono, vedono come unico problema il lavoro. Tutto il resto non è un problema. Non rendono manifesto se credono di avere altri problemi. Sono persone molto forti, orgogliose, che non dimostrano di avere difficoltà ... Però bisogna riuscire

ad andare oltre, capire che dietro questa forma di arroganza c'è in realtà una difficoltà, dei limiti ... Loro vedono che non hanno lavoro ma non riescono a capire che non hanno lavoro perché non sanno la lingua, perché non hanno fatto un corso di formazione e quindi quando noi gli proponiamo "vai a fare un corso di italiano" loro lo vedono come una cosa inutile perché a loro serve il lavoro» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Sono donne che si fermano alle problematiche più evidenti, che rappresentano l'elemento finale di una catena di bisogni molto più lunga e articolata. Questo però non significa che non abbiano una visione chiara e molto più dettagliata di quella dei loro mariti e compagni. Se parliamo di donne, madri e mogli, impegnate nei compiti di cura della propria famiglia, bisogna riconoscere che considerano e riportano problematiche e mancanze che riguardano l'intero nucleo familiare e sfere diverse della vita della famiglia.

«Al Centro di Ascolto vengono le donne perché hanno una visione più ampia delle problematiche della famiglia, dalla cura, alle medicine, alla gestione economica, alla spesa ecc.» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

«... tante volte sono le donne che si fanno carico del bambino, dell'economia, che si preoccupano di provvedere al cibo, che si preoccupano della scuola e che tante volte si prendono cura del marito, che "poverino non ha il lavoro ed è esaurito", e così la donna diventa madre nei confronti anche di suo marito...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Il loro ruolo di madri e mogli le porta a "vedere" i bisogni delle persone delle quali si prendono cura e questa percezione le spinge a rivolgersi ai servizi per chiedere aiuto. Le donne tendono inoltre a sacrificarsi in misura maggiore rispetto ai mariti per il benessere del proprio nucleo familiare, arrivando a vivere in condizioni povertà anche peggiori di quelle mediamente vissute dalla famiglia nel suo complesso (Millar 2000: 10).

5.2.2. Le donne straniere in una nuova realtà: illusioni e bisogni

Per quanto riguarda le donne straniere, la percezione dei propri bisogni è inoltre strettamente collegata alla percezione del contesto nel quale sono immigrate, così come al sogno e all'illusione che ha accompagnato il loro arrivo in Italia. Ognuno di

noi legge la propria condizione in relazione ad una realtà esterna che ci fa da specchio, che ci mostra il “dover essere” o il “poter essere”, e ci porta a costruire un paragone con la nostra reale situazione. Ci vuole del tempo, quindi, per capire come si vive in Italia, qual è lo standard delle persone che abitano intorno a noi e che incontriamo al supermercato o al parco, dove portiamo nostro figlio a giocare. Mentre ci guardiamo intorno iniziamo inoltre a confrontare le nostre aspettative e i nostri sogni con la nostra vita reale. Le donne straniere si accorgono di quello che concretamente manca, ma ci vuole del tempo e una maggiore consapevolezza del contesto esterno, perché siano in grado di capire perché non riescono autonomamente a raggiungere questi obiettivi. Così, il problema della conoscenza della lingua italiana, o la mancanza di una formazione professionale vengono percepiti dopo, rispetto all'imminente necessità di trovare un lavoro e di avere un reddito. Un altro aspetto importante riguarda le condizioni di partenza delle donne che provengono da paesi e realtà spesso molto povere, che lasciano poche prospettive di poter cambiare e migliorare la propria condizione di vita. Arrivando in Italia ci si aspetta di trovare maggiori possibilità, ma raramente c'è la consapevolezza che l'accesso a queste possibilità non è universale, ma dipendente dalle competenze, dalla formazione e dalle esperienze precedenti.

Le donne straniere, soprattutto quelle che arrivano in Italia con il coniuge o attraverso un ricongiungimento familiare, sognano spesso di fare le madri e le mogli. Sognano un marito che lavorando in Italia sarà in grado di offrire loro un tenore di vita migliore e la possibilità di dedicarsi alla cura della propria famiglia. Questa illusione si scontra però con la crisi economica, con le ristrettezze, con la disoccupazione del compagno e anche con la necessità di iniziare a lavorare. Ed è in questo momento che le donne iniziano ad avere consapevolezza della propria reale situazione. Anche le donne sole arrivano in Italia con delle illusioni che falsano, almeno inizialmente, la percezione della propria situazione.

«Le straniere hanno questo nodo primario che io rilevo, che consiste nell'illusione con cui arrivano qui da noi: l'idea che sia tutto facile, che sia possibile trovare casa e lavoro in modo semplice e veloce, senza fare fatica, senza dover fare dei passi, l'idea che sia tutto immediato» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

L'impatto con la realtà determina due scenari: la presa di coscienza della propria situazione con la decisione di impegnarsi per cambiare le cose e riuscire a raggiungere un minimo di autonomia, oppure la scelta di vivere alla giornata, senza un progetto di vita, arrendendosi alla propria inadeguatezza rispetto ad un contesto esterno molto escludente.

5.2.3. Superare limiti e costruire autonomia

I programmi di accoglienza sono molto faticosi, proprio perché le donne vengono accompagnate in un percorso che prevede la presa di coscienza dei propri limiti, in un confronto continuo con il mondo reale. Questa presa di coscienza rappresenta l'inizio di un lavoro profondo, finalizzato alla costruzione degli strumenti, delle competenze e delle esperienze che faranno da base al raggiungimento di un'autonomia di vita. Se si studia l'italiano significa che non si conosce la lingua, ma significa anche che ci si è rese conto (e rispetto a questo il ruolo delle educatrici è fondamentale) di essere inadeguate rispetto al contesto. Lo stesso vale per la formazione professionale, per la capacità di usufruire dei servizi del territorio, per la gestione dei propri figli, anche quando questi si interfacciano con la realtà esterna (che non sempre fa parte delle esperienze pregresse di certe madri, come ad esempio la scuola), per il rapporto con la burocrazia ecc. Quello che nel paese di origine non rappresentava un problema o un deficit, qui in Italia può essere molto penalizzante, e questo salto di paradigma non è semplice, né scontato.

Il confronto è molto duro e il rischio che le donne si arrendano è molto forte, soprattutto nell'attuale momento di crisi, quando non sempre gli sforzi vengono ripagati. Chiediamo a queste donne di cambiare loro stesse per adattarsi ad un contesto sociale, lavorativo ed istituzionale che non contempla persone "diverse" dagli standard condivisi, ma nonostante gli sforzi ed i cambiamenti i risultati non arrivano, perché la nostra società continua ad alzare i livelli minimi, lasciando indietro persone che solo cinque anni prima non avrebbero fatto difficoltà a trovare un posto nel nostro mondo. Forse c'è da chiedersi se a questo punto non si debba riadattare il contesto alle persone.

Tutto questo vale anche per le donne italiane in disagio sociale, laddove le loro fragilità, le storie di vita, la passività, rappresentano degli elementi che distorcono la visione della realtà esterna e inficiano le possibilità di trovare uno spazio attivo, che garantisca un minimo di autonomia. Non hanno problemi di lingua, ma spesso non riescono a “stare” in un mondo sociale e lavorativo che ha ritmi, richieste e standard nei quali loro non sono in grado di rientrare. Oppure conoscono mondi diversi, sottouniversi, a volte legati alla marginalità sociale e al disagio, che le distanziano dal mondo nel quale i servizi cercano di riaccompagnarle. Questa distanza può generare distorsioni, inadeguatezza e incapacità di stare alle “regole del gioco”.

5.2.4. Le relazioni interpersonali

Scendendo ancora più in profondità troviamo sentimenti e vissuti che hanno a che fare con la relazione, sia con se stesse che con gli altri. Questo livello non sempre viene esplicitato, né dalle donne ascoltate o accolte, né dalle volontarie e operatrici con le quali si svolgono i colloqui. La qualità delle proprie relazioni e la percezione dei relativi problemi dipendono molto da fattori culturali, dal vissuto di ognuna e dai modelli familiari, che sono stati trasferiti da una generazione all'altra.

«Se parliamo del disagio economico, del problema macroscopico, ad esempio della perdita del lavoro, il fatto di non poter pagare l'affitto..., allora è facile riconoscere obiettivamente il proprio problema. Però, ad esempio, la lettura della violenza interna e delle dinamiche familiari a volte non c'è. Noi possiamo dare un'accezione ad un tipo di comportamento, ad un tipo di relazione, che ci fa classificare in un dato modo la violenza, piuttosto che l'aggressività, piuttosto che il problema relazionale, laddove un'altra donna non dà la stessa accezione perché è abituata a rapporti familiari che sono da sempre così, magari non ha proprio l'idea che un rapporto familiare potrebbe essere diverso, non ha idea di un partner... determinati comportamenti per loro sono normali. “Non vuol dire che io ho un problema di coppia, non vuol dire che io.... Certo posso riconoscere che non sono felice, però magari non penso neanche che...” Secondo me qui rientrano sia il fattore culturale, che il discorso del vissuto personale di ciascuno, degli strumenti cognitivi, degli strumenti che uno acquisisce e con i quali si affrontano le situazioni» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

In questo senso, ad esempio, donne abituate a vivere dei rapporti di coppia nei quali il rispetto reciproco manca, non sempre si rendono conto di avere dei

problemi con il marito o con il compagno, perché per loro questo tipo di relazioni è “normale”. Anche i fattori culturali incidono molto, perché la cultura determina aspetti di genere e aspetti legati al ruolo di uomo e di donna, sia nella loro individualità che all’interno di una relazione di coppia; descrive inoltre le modalità con le quali vivere la relazione, sia all’interno del nucleo familiare che in relazione al mondo esterno. Se riconosciamo questo, allora possiamo capire che le persone danno significati diversi alle stesse situazioni e agli stessi avvenimenti, perché le situazioni e gli avvenimenti vengono guardati ed interpretati a partire da diversi paradigmi.

5.2.5. Culture, vissuti e percezioni

Le culture, le religioni e i vissuti hanno un peso fondamentale anche nel determinare la visione che la donna ha di se stessa, soprattutto rispetto ai grandi temi della genitorialità, della sessualità e della consapevolezza del proprio corpo. Ci sono culture e religioni più o meno razionali e, conseguentemente, la riflessione su questi aspetti diventa più o meno concessa, più o meno esplicita.

«E’ difficile fare una sintesi di tutte le possibili situazioni. Non è detto che la presa di coscienza venga manifestata in modo così esplicito: noi siamo molto espliciti, molto razionali ma ci sono culture e religioni che non danno molto spazio alla donna, e alle situazioni che vive, soprattutto quelle legate ai problemi femminili, ai problemi di relazione e anche di relazione con il partner, al tema della gestione della propria fecondità, quando e in che modo poter generare, con che consapevolezza posso fare un figlio, un secondo, un terzo figlio. (Per alcune donne) la maternità è insita nel loro modo di essere, la maternità come il riconoscimento di un ruolo, di un ruolo molto importante e il partner ha un’importanza relativa, così come il modo in cui poi si manterrà questo minore non viene preso in considerazione. La cosa principale è essere capaci di generare senza poi prevedere come sarà stare con questo figlio minore e non avere un partner. Il ruolo della donna in quanto madre è un ruolo di grande importanza» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Il tema della maternità è molto importante, perché implica delle riflessioni a diversi livelli, a partire dalla conoscenza e dalla consapevolezza del proprio corpo, passando per il significato che si dà al proprio ruolo di madre, per arrivare, infine, alla riflessione sulle possibilità concrete, anche economiche, di poter avere uno o più figli. Le letture e le visioni delle donne sono molto diverse e ciò che

rappresenta un problema per una, può non esserlo assolutamente per l'altra. Così rispetto ai figli, al loro accudimento e alla loro educazione, le preoccupazioni di una donna nigeriana possono essere molto diverse da quelle di una giovane donna italiana con un passato di violenza o da quelle di una madre serba.

5.2.6. I modelli al ribasso

Ci sono vissuti personali e familiari molto pesanti, che associati alla giovane età di alcune donne determinano situazioni potenzialmente molto pericolose. Si tratta di giovani donne con poca stima di sé, che non riescono ad affrontare la propria interiorità, le proprie paure e problemi, trovandosi a vivere dei “modelli al ribasso”, scegliendo di accompagnarsi a persone a loro volta problematiche, allo scopo, più o meno inconscio, di non sentirsi “da meno” rispetto agli altri.

«Le nostre giovani ospiti, ma anche mamme, vivono questo senso di frustrazione nel confronto con l'altro, anche se sono italiane, non parlo specificatamente di straniere. Quindi tendono un po' a ripresentare un modello al ribasso: si avvicinano a persone che sono molto simili a loro per diversi aspetti, a livello sociale, a livello culturale, a livello lavorativo... Anche se inserite in un gruppo classe di formazione vanno a ricercare chi è più simile a loro. Oppure nel caso delle italiane, che sono la maggior parte, cercano lo straniero che vive un disagio come per dire “io dimostro di avere un valore magari uguale al tuo se non superiore al tuo” quindi loro si confrontano sempre con persone che sono come loro o meno di loro e questo non gli darà mai la percezione del loro problema» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«C'è difficoltà a mettersi in discussione e questo è sicuramente legato all'immaturità delle donne accolte, per via anche dell'età ma non solo. C'è proprio una difficoltà a percepire quello che è il problema, proprio perché non lo vogliono vedere. Cercano delle scorciatoie ed è molto difficile anche, ad esempio, avvicinarsi a un compagno, è sempre un compagno che per assurdo è una persona in difficoltà, non è un compagno che può essere un valore aggiunto, un compagno che può essere una persona che ti sostiene, che ti trascina, che ti dà una prospettiva diversa, un modello diverso da quello che sei tu, anche a livello culturale mi vien da dire» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Il problema viene spostato all'esterno: è “l'altro giudicante” che sbaglia, che non riconosce, che non accetta, che esclude. La difficoltà di mettersi in discussione, che è legata alla difficoltà e alla paura di riconoscere i propri problemi, determina un atteggiamento di chiusura e colpevolizzazione dell'altro, che impedisce il cambiamento.

«Sono gli altri, il gruppo classe che è diverso da loro, sono gli altri che non sono accettanti, che non capiscono, che non colgono, che criticano, che giudicano, che fanno discriminazione» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.2.7. Consapevolezza e affiancamento

Un altro aspetto interessante riguarda la diversità che esiste fra le donne che sono all'inizio del loro percorso di integrazione sociale e quelle che invece hanno già avuto diversi contatti con i servizi, siano essi i Servizi Sociali, le Caritas o i Servizi specialistici (Sert, Alcologia, CSM ecc.).

«Secondo me, dipende molto anche da chi presenta il caso, nel senso che se l'accoglienza viene richiesta da un servizio specialistico, ad esempio un centro di salute mentale piuttosto che l'alcologia, piuttosto che il Sert, in qualche modo se la persona è in carico a quel servizio ha già fatto un percorso di riflessione e quindi tu in struttura, durante l'accoglienza, porti avanti un percorso di consapevolezza rispetto ad alcuni problemi che la persona già ha iniziato ad affrontare. Viceversa, in questo momento storico, sono sempre più i casi "nuovi" ai servizi e quindi quando un Servizio Sociale ti chiede l'accoglienza di un nucleo o di una donna conosciuta da poco, nel momento in cui entra in struttura e vive sulle 24 ore, tu come operatore inizi a notare una serie di cose, di atteggiamenti. Diventa però molto lungo e difficile per la persona ammettere che ha un problema» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Il tema della motivazione è centrale. La motivazione al cambiamento presuppone un rapporto di fiducia con gli operatori o i volontari con i quali si interagisce, ma presuppone anche una grande consapevolezza della propria situazione. L'accompagnamento, sia da Centro di Ascolto che da struttura di accoglienza, è più semplice se viene realizzato con persone che si rendono conto della propria situazione e che si sono date degli obiettivi di miglioramento.

«Nel momento in cui tu arrivi in struttura ... fai un bilancio di quella che è stata la tua vita, soprattutto nell'ultimo periodo, laddove hai girato tutte le conoscenze possibili e immaginabili prima di arrivare al Servizio Sociale, prima di fare questo percorso tuo, di presa di coscienza di quello che è stato il tuo ultimo periodo, che può essere di un anno, di due anni, gli ultimi 5-6 anni. È un percorso lungo e quindi in realtà dipende anche dal tipo di percorso, di storia che queste donne hanno vissuto sia come singole sia come nucleo ... E' uno stress, un investimento emotivo e psicologico non indifferente» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Un ulteriore aspetto molto particolare, che dice molto di come le donne percepiscono loro stesse e la loro vita, è il senso di impotenza che provano rispetto alla loro situazione e al loro futuro.

«Spesso hanno una visione del loro problema senza via d'uscita, questo è e non ci sono soluzioni, mi devo accollare il problema, la famiglia, e andare avanti. Penso che molte donne abbiano questa idea di loro stesse e della loro vita, di essere come "condannate". Se proponi una soluzione o un'alternativa loro cercano di smontarla, dicono "non è possibile, come faccio, non è facile" ... non è facile, ma almeno provaci!» *(Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste).*

5.3. Le richieste delle donne in povertà e disagio sociale

Il tipo di richieste che le donne in difficoltà avanzano è strettamente legato al tipo di servizi che le realtà alle quali si rivolgono offrono o sono in grado di offrire. Rispetto ai servizi coinvolti nel presente studio è evidente che le risposte attivate dai Centri di Ascolto diocesani sono molto diverse da quelle che vengono fornite dalle strutture di accoglienza, siano esse finalizzate all'accoglienza di donne in disagio o di mamme con bambini.

5.3.1. Aiuti economici e richieste di beni primari

Nello specifico dei Centri di Ascolto, le prime richieste riguardano quasi sempre beni e servizi concreti: il bisogno è un bisogno impellente ed è spesso un bisogno legato ad una problematica economica o ad una problematica lavorativa.

«Le donne prima vengono da noi per risolvere problemi molto pratici, problemi per i quali i mariti le hanno mandate da noi, in linea di massima aiuti economici. Quando poi cerchi di approfondire il discorso salta fuori che non è per niente contenta del suo ruolo all'interno della famiglia» *(Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine).*

«La problematica è sempre su base economica, ed è sempre il pagamento delle utenze...» *(Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste).*

Richiedere aiuti economici e, fra questi, richiedere generi di prima necessità come viveri e vestiario, sembra quasi essere un “compito” riservato alle donne, intese come mogli e madri.

«La mia percezione è che le donne, anche se sono considerate nulla nell’ambito della famiglia, (parlo delle donne che vengono alla Caritas, che sono sempre rappresentative di una situazione economica o socio-familiare difficile) ... però vengono sempre mandate in avanscoperta a chiedere, perché forse nella famiglia non c’è nessun altro in grado di farlo. Quindi la donna viene considerata zero ... quando però c’è un problema da risolvere viene lei a chiedere, vuoi perché il marito cerca lavoro, o comunque il marito non c’è ... E un’altra cosa che ho pensato è anche che probabilmente si tratta di una strumentalizzazione ... queste donne sono di una fragilità estrema e certe volte vengono usate e mandate avanti nelle situazioni difficili perché potrebbero impietosire di più» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

«Sembra un po’ strano perché sono molto dipendenti dal marito e i mariti le tengono al laccio, ma quando si tratta di chiedere aiuto, anche nelle parrocchie, mandano le mogli a fare queste richieste» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

In questi passaggi ci si riferisce in modo particolare alle donne straniere e, tra queste, in particolare alle donne africane, che si rivolgono ai Centri di Ascolto portando i bisogni di un intero nucleo familiare. In alcuni casi si tratta di donne “mandate” dai mariti a chiedere aiuto, in altri casi le donne si attivano autonomamente, facendosi soggetti attivi dell’economia familiare e riservandosi questo particolare ruolo, che in tempi di crisi e di difficoltà economica risulta comunque basilare per la sopravvivenza del nucleo. La richiesta di aiuti economici e di beni di prima necessità diventa specchio delle problematiche economiche della famiglia, spesso con figli a carico, afflitta dalla disoccupazione del capofamiglia e da problematiche di reddito sempre più stringenti (Millar 2000: 11).

5.3.2. La richiesta di aiuto come segno di autonomia

In quello che è il percorso di integrazione delle mogli e madri che provengono dall’estero, ed in particolare dai Paesi africani e Nord africani, il momento della richiesta di aiuto sembra quasi essere un momento di riscatto: il fatto che una

donna si presenti da sola presso un servizio di ascolto per chiedere aiuto, può essere letto come un passo verso una maggiore autonomia.

«(Il fatto di rivolgersi ai Centri di Ascolto) dipende anche dal periodo di permanenza in Italia, nel senso che gli uomini che fanno un ricongiungimento con la moglie incinta, all'inizio si occupano anche di venire a chiedere un sostegno, sono loro che hanno fatto venire la donna qui. Forse quando la donna comincia a venire autonomamente a chiedere ha già fatto un primo passaggio di autonomia sua» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

La richiesta di aiuto e di sostegno diventa segno di una maggiore autonomia della donna, che pare ricavarci questo specifico ruolo attivo all'interno delle dinamiche familiari. Catapultate in un mondo molto diverso da quello in cui sono cresciute, le donne immigrate devono in qualche modo ridefinirsi e ridefinire i propri compiti di cura. Le prassi consolidate, trasmesse di generazione in generazione, non sempre funzionano anche da noi e in un contesto diverso, come può essere l'Italia per le immigrate, il fatto di rivolgersi ai Centri di Ascolto delle Caritas o alle parrocchie, o ancora ai servizi pubblici, diventa un'attività importante, soprattutto quando il nucleo familiare attraversa dei momenti di difficoltà economica, il marito perde il lavoro e le disponibilità reddituali calano.

«A noi non sembra che siano mandate dai mariti, sono loro che cercano di trovare un ruolo in questa società. Le donne straniere un ruolo là ce l'avevano, là sapevano come aiutarsi per mandare avanti la famiglia, qua invece non sanno cosa fare» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

«Dobbiamo pensare che quando vengono a chiedere qualcosa e ottengono quel poco, per loro è come aver lavorato otto ore al giorno. Anche una borsa della spesa o un vestito diventano gratificanti al massimo» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

È una questione di cura, di attenzione verso la propria famiglia. Le donne, le madri, attraverso le richieste che avanzano sentono di occuparsi dei suoi cari. Questo senso di responsabilità e di protezione dà loro la forza di superare lo scoglio della vergogna e di rivolgersi alla Caritas o in parrocchia, a chiedere aiuto.

«Vorrei aggiungere un'altra cosa sul motivo per cui le donne vengono a chiedere a noi, vorrei sottolineare che la donna si sente in particolare madre, anche nei confronti della famiglia, lei prende questo ruolo di portare avanti la famiglia. Può darsi che gli uomini le mandino, non me ne sono resa conto, ma tante volte sono le donne che se ne fanno carico» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

«Vengono più donne che uomini perché chiedere è umiliarsi e le donne lo fanno... gli uomini vengono per chiedere lavoro o il pagamento delle bollette, ma per la borsa alimentare ci sono uomini che si nasconderebbero sotto al tavolo pur di non fare queste richieste... la donna che deve dare da mangiare ai bambini viene anche dieci volte. In questo la donna è molto più forte, l'uomo non è capace...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Va sottolineato che ci sono differenze importanti in quelle che sono le visioni della Caritas e dei servizi di ascolto e distribuzione, che le donne in difficoltà dimostrano di avere. Per alcune donne, soprattutto italiane, rivolgersi alla Caritas significa rivolgersi ad un servizio per i poveri, mentre per alcune donne straniere la Caritas è semplicemente un servizio che risponde a delle necessità.

«C'è un'altra differenza tra italiane e straniere ed è il ruolo che ha la Caritas nella loro mente: il fatto che forse per gli italiani la Caritas rappresenta il posto dove vanno gli ultimi, i poveri. Alcune vengono quando hanno proprio l'acqua alla gola, non pretendendo e spesso con la vergogna di aver bisogno. Invece per gli stranieri la Caritas è come fosse un'istituzione statale ... tipo uno sportello comunale dove vengono erogati...» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

5.3.3. Le richieste delle donne sole

Anche le donne sole chiedono aiuti economici, ma molto più spesso delle donne sposate chiedono anche lavoro. Sono in Italia per migliorare la propria condizione di vita, per aiutare i figli rimasti al paese d'origine, per dare un futuro diverso alla propria famiglia. Per raggiungere questi obiettivi, così come per mantenere se stesse, è necessario che lavorino. Altre, proprio per via della loro solitudine chiedono semplicemente ascolto, qualcuno con cui parlare, qualcuno che faccia loro una telefonata ogni tanto, per sentirsi considerate. Arrivano con delle richieste di tipo economico (ad esempio la bolletta o la borsa della spesa) ma poi raccontano che sono sole, che non hanno relazioni, che hanno bisogno di qualcuno che le ascolti.

«(Vengono da noi) soprattutto per parlare con qualcuno. (Ci dicono) “ma sa che questa settimana non ho parlato con nessuno, naturalmente ho bisogno di aiuto, ma anche solo per parlare”. Spesso è questo il problema, perché sono sole con se stesse e non hanno nessuno» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Altre richieste, trasversali rispetto alle donne sole e alle donne coniugate, ma relative per ovvi motivi alle donne straniere, riguardano aspetti giuridici (Permesso di Soggiorno in primis), ma anche la possibilità di organizzare un ricongiungimento per portare il marito ed i figli in Italia.

5.3.4. Le richieste “femminili”

Abbiamo poi le richieste relative all’area sanitaria, all’accudimento dei figli, alla cura del proprio corpo. Richieste che vengono rivolte alle volontarie e alle operatrici donne, perché riguardano temi delicati, problemi personali e intimi, oppure aspetti relativamente ai quali solo una donna che ha già vissuto quella particolare esperienza può dare dei consigli ed essere rassicurante. Le donne chiedono aiuto per capire come fare nella gestione dei figli, vengono per farsi spiegare come usare una particolare medicina, perché magari non hanno capito le indicazioni che il medico o il pediatra ha dato loro, oppure si informano sui loro problemi sanitari.

5.3.5. L’accoglienza in struttura

Indicare quali sono le richieste avanzate dalle donne accolte in struttura risulta più complicato. Queste realtà si occupano di accompagnare la persona in un percorso articolato, per costruire le fondamenta di una futura vita in autonomia. Le generiche richieste di accoglienza e di aiuto si articolano quindi nell’inserimento in struttura e nella definizione di un progetto individuale di integrazione sociale. Il bisogno di accoglienza va inteso sia come necessità di un Luogo nel quale vivere, sia come bisogno di un Luogo di relazioni significative, nel quale potersi strutturare per affrontare la realtà esterna. L’accoglienza prevede una presa in carico complessiva, che comporta azioni impattanti su diversi ambiti della vita

delle persone: le richieste che le donne avanzano durante il periodo di permanenza in struttura sono le più varie e allo stesso tempo puntuali, perché hanno a che fare sia con il progetto di integrazione sociale (formazione, lavoro, casa), sia con la dimensione del quotidiano.

Il supporto educativo deve necessariamente diminuire in modo inversamente proporzionale al tempo trascorso in accoglienza, perché l'obiettivo è di rendere le donne capaci di autonomia. Il sostegno delle educatrici nello svolgimento di alcune attività (che si tratti della pulizia della propria stanza o di una visita medica), ha quindi sia una funzione di supporto concreto che una funzione formativa.

5.4. Gli interventi della Caritas e delle strutture di accoglienza: limiti e punti di forza

Le risposte messe in atto per risolvere le richieste ed i bisogni delle donne in difficoltà sono un tema molto interessante, perché dicono molto sia delle azioni "istituzionali" previste dai vari servizi e strutture, sia del vissuto personale delle operatrici e delle volontarie che si trovano a realizzare queste azioni. La riflessione sull'efficacia e sull'appropriatezza delle risposte parte dalla descrizione dei servizi, per focalizzarsi poi su aspetti di carattere più personale, che le partecipanti ai focus group hanno inserito nei loro interventi, raccontando come si sentono, quali sono le loro difficoltà o i momenti particolarmente intensi.

Il tema è stato posto volutamente in modo da far emergere quali sono i limiti e le criticità degli interventi di presa in carico e di accoglienza. Nonostante alcune riflessioni siano trasversali ai diversi servizi coinvolti nei focus group (Centri di Ascolto diocesani e strutture di accoglienza), dai rimandi delle operatrici che prestano servizio nelle strutture, traspare il fatto che in queste realtà si cerca di realizzare dei percorsi individualizzati, che portano necessariamente ad una maggiore conoscenza delle persone accolte, dei loro vissuti e delle loro più intime difficoltà. Mettersi in gioco in relazioni così "strette", che si sviluppano su periodi

medio lunghi e in una dimensione quotidiana, genera riflessioni molto profonde, sia sulle persone seguite, sia su come ci si pone all'interno della relazione di aiuto.

5.4.1. Le emozioni di chi ascolta e accoglie

Alcune delle volontarie operanti nei Centri di Ascolto riferiscono di sentire un senso di impotenza, quando non riescono a dare delle risposte efficaci ai bisogni e alle richieste delle donne in difficoltà. La tentazione di dare comunque delle risposte concrete, anche in contrasto alle regole operative del Centro, può essere forte anche quando si capisce a priori che la risposta non sarà incisiva. Non è possibile rispondere a tutti, né a tutte le richieste: per donne che ascoltano altre donne il fatto di non poter risolvere il problema crea delle frustrazioni molto forti e difficili da vivere. Quando il colloquio tocca delle corde particolari (legate ad esempio alla maternità), o quando la condizione di sofferenza della donna ascoltata diventa centrale, all'impotenza si aggiunge anche un sentimento di rabbia per i maltrattamenti, per le mancanze di rispetto, per le situazioni di violenza, sia fisica che psicologica, dalle quali le utenti non sempre riescono a riscattarsi.

«Quando arrivano storie di violenza mi fa dispiacere e rabbia il non trovare il modo di rendere consapevole la persona che può aspirare a qualcosa di meglio. Ci sono poi diverse donne che sono consapevoli di vivere una situazione disgraziata e basterebbe che facessero un passo perché la situazione si modificasse e invece non hanno la forza e il coraggio di farlo e mi fa molto dispiacere e anche rabbia che non siano disposte a farlo e che continuino a vivere male quando nel futuro ci potrebbe essere qualcosa di meglio. Da una parte mi viene voglia di scuoterle...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

Per accompagnare una donna ad acquisire una maggiore consapevolezza di se stessa e delle sue relazioni ci vuole preparazione e competenza. Riuscire a modificare o a recidere relazioni negative, a superare i sensi di colpa e ad essere libere di fare le proprie scelte è difficile. A volte le volontarie e le operatrici intuiscono che il problema è un problema di relazione, ma intervenire ad un livello così profondo non è semplice. È possibile dare dei consigli, si può tentare di leggere la situazione insieme alla donna, aiutandola a rendersi conto della gravità della sua condizione e delle possibili alternative, ma gli elementi da considerare

sono molteplici, a partire dal fatto che le differenze di vissuto e le differenze culturali determinano diverse letture della medesima realtà.

5.4.2. Il rapporto “donna a donna”

Trasversalmente emerge che il rapporto “donna a donna” è basilare, per poter affrontare i discorsi intimi, legati alla sessualità, al vissuto del proprio corpo, al vissuto delle proprie relazioni e della maternità. Le donne sono più adatte per i colloqui centrati su problematiche specificatamente femminili, perché si crea una maggiore empatia e una migliore comprensione reciproca, data dal fatto di vivere una realtà simile ed esperienze che, come la maternità, appartengono solo all’universo femminile.

«Da noi i volontari maschi sono bravissimi anche con le donne, però ... è anche vero che qualche volta quando capiscono che c’è un problema femminile che andrebbe approfondito vengono da chi c’è, e dicono “secondo me è meglio che ci parli tu”. Tante volte i problemi sono ginecologici, di salute al femminile, e i nostri uomini ce li passano tranquillamente perché ritengono che fra donne sotto certi profili ci si capisca meglio...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

«Una volta il mio collega maschio mi ha chiamata perché il colloquio si stava focalizzando su delle problematiche di tipo femminile, mi ha detto “guarda è meglio se continui tu perché capisco che la ragazza ha bisogno di parlare e con me non riesce» (*Volontaria – Focus CDA Gorizia, Trieste*).

«A me è capitato di parlare di contraccezione, di aborto, di cose molto delicate. Credo che ci voglia un po’, ma come donna riesci di più a parlare di certe questioni. Ci sono aspetti culturali di intimità forte ma riesci a far emerge le cose e a metterti nei panni dell’altra con una maggiore empatia, per una questione di termini, di delicatezza...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

5.4.3. L’inadeguatezza

Rispetto al rapporto donna a donna va sottolineato il senso di inadeguatezza che può emergere in alcune volontarie o operatrici quando si affrontano questioni femminili delle quali non si è fatta esperienza. Quello che le utenti cercano è proprio il supporto e il consiglio di chi ha già vissuto determinati passaggi: ad esempio, la volontaria che è anche madre o nonna può dare dei consigli rispetto all’accudimento dei bimbi, rispetto allo svezzamento o ad un malanno. Parlare di

cose che non si sono ancora vissute può dunque essere molto difficile e questo conferma il fatto che il rapporto speciale che si può instaurare fra due donne è anche legato alla condivisione “di genere” di un universo di percezioni, vissuti ed esperienze.

«Rispetto all'essere donne in relazione con altre donne, io mi sento inadeguata quando ci sono richieste relative ai bambini e io non so quali sono i passaggi della gravidanza, le visite che deve fare, mi rendo conto che altre hanno questa esperienza e magari voi la date per scontata...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

A volte le volontarie sentono la necessità di un accompagnamento che continui anche oltre il momento del colloquio. Alcune esperienze si possono infatti trasmettere solo attraverso la presenza continuativa e quotidiana. Quando manca una famiglia o una rete amicale che possa insegnare, trasmettere delle conoscenze ed essere presente, le volontarie sentono che sarebbe necessario seguire le donne anche all'esterno del Centro di Ascolto, a casa loro.

«Quando ci sono delle gravidanze si cerca di dare delle indicazioni. In questo senso l'accompagnamento c'è, ma sarebbe necessario fare almeno 20 ore a casa sua per capire le esigenze della donna, insegnare come si fa, controllare...» (*Volontaria – Focus CDA Concordia-Pordenone, Udine*).

5.4.4. Il limite degli interventi educativi

Il tema del limite è un tema complesso: il confine fra ciò che è promozionale e ciò che rappresenta una forzatura non viene dato a priori, ma dipende dalla percezione della donna, dalle sue possibilità di cambiamento e dalla sua disponibilità, dal contesto esterno che determina degli elementi di necessità, dalla relazione con le operatrici e da altri fattori ancora.

«Talvolta quelli che sono i nostri bisogni di operatori, ma anche quella che è la mia aspettativa di donna, che è la donna emancipata, la donna scolarizzata, la donna che riesce ad essere indipendente, la donna che riesce a stare in piedi anche senza un compagno, la donna che riesce a badare ai propri figli anche senza avere.... È una mia percezione, è la mia cultura, fa parte della mia formazione e non è detto che sia ciò che l'altra persona vuole. E' difficile capire dov'è il confine....» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Ci sono degli obiettivi che vanno raggiunti perché il contesto esterno richiede determinate competenze e conoscenze, che diventano elementi indispensabili per vivere in autonomia: la lingua italiana, la conoscenza dei servizi del territorio, la gestione di sé e del proprio alloggio ecc.

«Qui però parliamo di aspetti educativi e quindi anche di modelli culturali di riferimento ... Neanche io ho una risposta perché è difficile, è un terreno minato. Però non viene messa in discussione la risposta “pratica” dell’italiano, piuttosto che la patente, su cui è facile dare una risposta, ma si tratta invece di capire quanto io ho il diritto di incidere su determinate cose. Quanto il mio incidere su determinati aspetti è un aiuto o quanto è un’imposizione, quanto è una missione etnocentrica. Non è facile» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«D'altra parte è anche vero che per queste donne il problema si pone soprattutto quando ci sono di mezzo i minori che vivono in un contesto, devono andare a scuola e quindi si pongono dei problemi. Nel senso che, laddove spesso è la scuola che segnala alcune cose, quello che penso è che ci sono degli standard a cui in qualche maniera bisogna fare riferimento: che il bambino vada a scuola perlomeno pulito, che riesca a fare i compiti a casa... sono delle cose che la scuola italiana richiede» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.5. La motivazione al cambiamento

Altri aspetti rientrano invece in una sfera più personale, rispetto alla quale decidere di intervenire non è così semplice né scontato: è la sfera della motivazione al cambiamento, dove risiedono la comprensione della propria situazione e la voglia di modificarla. È un ambito fondamentale per realizzare dei veri percorsi di integrazione, ma è anche un ambito molto intimo, nel quale le operatrici possono entrare solo attraverso la relazione, una relazione significativa, che può promuovere consapevolezza, motivazione e speranza in qualcosa di diverso.

«Spesso noi ci identifichiamo con l’utente. Siamo donne. Quando vedi una che si trova in una situazione di difficoltà, le dici “come è possibile che stai lì ferma? Se io fossi al posto tuo farei questo, questo e questo.” Lo scindere quello che siamo noi da quello che sono gli utenti, i beneficiari, le donne che abbiamo nei progetti, non è una cosa semplice. Aggiungo un’altra cosa: tanto, secondo me, dipende da cosa interessa a quella persona, perché noi possiamo dare strumenti fino ad un certo punto, ma se alla persona gli strumenti non interessano e ritiene di stare “bene” così... Ma in realtà tu hai un ruolo significativo per quella persona, in realtà tu assumi automaticamente una responsabilità rispetto a quello su cui vai ad incidere, per cui è vero che possiamo dire “tanto io ti offro questa possibilità, poi tu sei una donna libera e puoi decidere” ma se

io sono significativa e ho un ruolo nella relazione di aiuto ... acquisto una responsabilità nel momento in cui devo decidere che cosa proporli come modello» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«In alcune situazioni vedi le cose oggettivamente e indichi alla donna la soluzione, però è una mia valutazione, invece la valutazione deve essere della donna, cioè, ad esempio, se non ce la fa a sganciarsi da questo uomo è inutile che io le dica di sganciarsi. Alle volte devo fare veramente uno sforzo per mantenermi neutra e oggettiva, perché è la donna che deve valutare, non lo posso fare io» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Bisogna rispettare i tempi della persona. Quello che è giusto per noi adesso, magari per la persona lo sarà fra tre anni o non lo sarà mai. Noi abbiamo dei progetti, le strutture hanno delle regole, dei tempi, ma la persona con la sua storia, con la sua vita, ha dei tempi che non sono i tempi di una struttura. I nostri tempi non corrispondono ai tempi della persona» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.6. Promuovere consapevolezza

La difficoltà delle operatrici sta nel cercare di promuovere quella consapevolezza che porta con sé la voglia di cambiare, nel rispetto della donna e dei suoi tempi, dei suoi limiti e della sua volontà. Quello che si offre sono soprattutto strumenti concreti come la lingua, la formazione lavorativa, la capacità di curare se stesse ed i propri bambini, la capacità di gestire una casa, di usufruire dei servizi del territorio. Riuscire a fare questi passi è sempre molto difficile, perché presuppone un confronto con la propria persona e con la realtà esterna. In questa lettura profonda di sé la struttura di accoglienza gioca un ruolo fondamentale, perché rappresenta un Luogo dove il “mettersi in gioco” viene sostenuto e guidato e dove le possibili delusioni e difficoltà vengono gestite insieme.

«La struttura ti permette di fare un bilancio nel bene e nel male e ti permette di far emergere, con i tuoi tempi, le tue necessità e le tue peculiarità, le cose che fanno parte della tua storia» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Non a caso la struttura rimane un punto di riferimento anche dopo le dimissioni, laddove le persone sanno che in caso di necessità potranno tornare da un'equipe che conosce la loro storia e che sarà disponibile ad ascoltarle.

«Noi siamo la loro famiglia ... loro sanno che hanno una famiglia, un gruppo di persone che possono indirizzarle. Magari sono fuori da tanti anni ma hanno in testa l'esperienza fatta, per cui magari nel momento del disagio ritornano» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«E anche se quando escono dalla comunità c'è un periodo di repulsione per la comunità e prendono le distanze, una distanza anche molto sana, però poi ritornano. C'è il fatto che hanno questo ricordo dell'esperienza e quindi possono attingere a quella comunità, a quell'operatore, come ponte per la socialità. Visto che non sono ancora capaci di andare a suonare il campanello del vicino di casa, magari tu gli dai una dritta, le rassicuri rispetto alle cose che non sanno fare» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.7. Operatrici e volontarie: la presenza femminile è indispensabile

La maggior parte delle strutture di accoglienza offre un'equipe completamente femminile: solo al "Teresiano" di Trieste e all'asilo notturno "Il Fogolar" di Udine sono presenti operatori maschi. Nel primo caso l'equipe è mista, mentre nel secondo caso è completamente maschile.

La presenza di operatori maschi può avere un senso (e in alcuni casi rappresentare un valore aggiunto), ma dai racconti delle operatrici che hanno partecipato ai focus group emerge la forte convinzione che la presenza femminile sia assolutamente indispensabile e in alcuni casi anche l'unica possibile. Se pensiamo alle donne vittime di violenza, o alle donne vittime di tratta, risulta chiaro che soprattutto nelle prime fasi dell'accoglienza una presenza maschile potrebbe essere indelicata. Anche certi tipi di accompagnamento, molto legati alla cura del proprio corpo, o a questioni sanitarie, richiedono necessariamente delle operatrici o delle volontarie donne.

«... Noi abbiamo avuto delle donne che sono bisognose di accudimento a livello proprio fisico sanitario: ci sono dei passaggi importanti da fare, ci sono delle mamme che non hanno un concetto di igiene o delle donne che vengono dalla strada per cui bisogna seguirle in bagno, bisogna seguirle sotto la doccia e mostrare loro come si fanno determinate pratiche. Oppure in gravidanza, o anche dopo che è nato il bambino, bisogna spiegare il significato della visita ginecologica, anche in relazione ad una malattia venerea pigliata per strada o con i partner che hanno avuto. Sono dei passaggi fondamentali che consistono anche nell'accompagnarle fisicamente dentro alla stanza (ambulatorio), capita proprio che chiedano la nostra presenza all'interno della stanza della visita e questo sembra rassicurarle molto. Quindi non si tratta solo di raccontare "sì, l'ho fatto anch'io" ma anche proprio l'esserci. Per alcune mamme è importantissimo e credo che l'uomo in questi contesti sia davvero ... non adatto» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Lì al Fogolar c'è una carenza, ci sarebbe bisogno di un'operatrice femminile per seguire le donne accolte anche, dal punto di vista materiale/logistico. Mi viene in mente adesso il caso di una donna che doveva essere accompagnata a fare una visita ginecologica e c'era tutta una preparazione da fare, aiutarla a lavarsi... questa è una difficoltà che c'è. O solamente andare sopra nelle camere a portare le lenzuola, o anche tutto quello che riguarda la pulizia personale, c'è bisogno di una figura femminile ... Lì c'è la necessità di una figura femminile, anche per instaurare un rapporto di fiducia. Già è difficile confrontarsi, parlare delle proprie difficoltà e farlo con un uomo è ancora più difficile» (*Volontaria – Focus strutture per donne in disagio*).

«L'esigenza della donna è fondamentale proprio per il discorso della genitorialità, anche per confrontarsi, nel senso che anche loro si trovano ad avere dei figli che crescono. E' difficile che una donna riesca ad aprirsi con un operatore uomo: le perplessità, le difficoltà, o una donna che ha un passato non necessariamente di violenza ma comunque di difficoltà, di carenza affettiva, è più facile che si faccia una chiacchierata con una donna» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.8. Vantaggi e svantaggi della presenza maschile

Quello che emerge è che l'uomo fa difficoltà, per il solo fatto di essere uomo, ad entrare in alcune dinamiche. Ci sono inoltre delle questioni culturali di non poco conto, che l'accoglienza di donne straniere ha posto in evidenza, questioni legate ai ruoli, ai precetti religiosi, a ciò che è lecito o non è lecito nel rapporto fra i sessi.

«L'uomo non riesce ad entrare in alcune dinamiche. Diventa difficile che una donna racconti ad un operatore maschio l'incontro avvenuto al consultorio e anche culturalmente l'uomo non sempre può entrare nella stanza di una donna che magari è sposata» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Anche nelle strutture di accoglienza con equipe composte da personale misto, proprio come succede nei Centri di Ascolto, alcune delicate questioni femminili vengono spontaneamente "lasciate" alle colleghe donne o alle volontarie, proprio perché gli operatori si accorgono di essere fuori luogo nell'affrontare determinate problematiche.

Posto che un'equipe formata in modo preponderante da donne è assolutamente indispensabile, rimane comunque la possibilità di includere uno o due operatori maschi, che in alcuni contesti e per alcune specifiche funzioni possono rappresentare un punto di forza.

«Poi sicuramente se c'è la fortuna, in un contesto di equipe, di avere anche un paio di componenti maschili, questo può rappresentare un arricchimento ... perché l'operatore maschio può far capire che l'uomo può essere anche una persona che ti aiuta e non solo quello che usa la violenza o la forza, può essere un buon esempio. (Molte donne) devono proprio riconciliarsi con questa figura, che forse è ancora paterna prima ancora che del compagno, per cui l'uomo non è necessariamente violento, non è semplicemente quello che va a lavorare e se ne frega dei figli, ma può essere un compagno, può essere un amico, un papà presente che gioca con i bambini e che sta con i bambini mentre la donna è impegnata a fare altro. Non è sempre possibile avere degli uomini in queste strutture, ma quando ci sono risultano molto validi» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Io sono d'accordo con il fatto che la figura femminile è assolutamente importante, però non bisogna dimenticare la figura maschile, soprattutto per i bambini, perché finché sono neonati non c'è problema, ma quando ci sono bambini un po' più grandi la mancanza si sente, quindi secondo me la figura maschile serve e cerchiamo, nel nostro piccolo, di attivare degli educatori uomini che possano fare dei laboratori con i bambini, perché altrimenti si perde un pezzo importante di supporto, una figura che comunque incontreranno quando usciranno dalla struttura, quindi...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

L'uomo acquista importanza, come presenza, quando può rappresentare una figura diversa e positiva rispetto a quelle che le donne accolte hanno incontrato nella loro vita. Acquista inoltre importanza, nelle strutture che accolgono mamme con bimbi, anche in relazione ai bambini presenti, perché va a colmare il vuoto lasciato dall'assenza dei padri. È infine portatore di un'autorevolezza diversa, soprattutto in alcune culture, e la sua presenza può quindi avere una valenza simbolicamente importante nella relazione fra alcune donne accolte e l'equipe degli educatori.

«Il mio essere donna mi aiuta a livello di sensibilità rispetto ad alcuni problemi che vengono affrontati insieme alle ospiti, ma diventa un ostacolo quando non riconoscono l'autorità femminile, perché in alcune culture...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

Quindi, accanto ad una forte e maggioritaria componente femminile, alcune figure maschili in determinati contesti o fasi dell'accoglienza possono rappresentare un valore aggiunto. Sullo sfondo rimane però la preoccupazione che un contesto tutto femminile possa determinare delle difficoltà per un operatore uomo.

«Se con le operatrici donne si possono avere dei margini, una figura maschile deve essere super strutturata ed è difficile in questo campo trovare operatori maschi adulti e strutturati, che abbiano fatto tutto un percorso per cui scelgono una tale professione. Le operatrici donne, anche se con poca esperienza, sono comunque

avvantaggiate, perché con una buona guida possono lavorare senza sforare nell'amicizia piuttosto che nel burocratese... se c'è un uomo con poca esperienza si rischia di inficiare il progetto» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«In struttura le relazioni possono diventare ambigue, quindi l'operatore deve essere una persona proprio strutturata. Con le mamme si corrono ancora più rischi. È più facile trovare donne strutturate che assolvano alla funzione maschile che uomini adatti» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.4.9. Le difficoltà delle educatrici

Una possibile difficoltà per le educatrici donne è legata alla loro età. Anche in questo caso le differenze culturali possono pesare, così come il vissuto delle ospiti e la loro interiorizzazione del rispetto dei ruoli. Parliamo comunque di relazioni che si sviluppano nel quotidiano e che dovrebbero basarsi sulla fiducia e sulla vicinanza: l'autorevolezza di un'operatrice non dipende solo dal fatto di avere un ruolo all'interno della struttura di accoglienza, ma è legata alla sua esperienza, al modo di porsi, alle sue competenze e capacità, oltre che a fattori immodificabili come appunto l'età.

«Che una ragazzina dica ad una donna di quarant'anni che bisogna giocare con i figli può determinare delle incomprensioni, perché tu non sei mamma, perché sei piccola... il discorso dell'età è importante, così come quello dell'esperienza» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Abbiamo questa realtà tutta al femminile ... e all'interno della struttura ci sono donne con età diverse, (che acquistano ruoli diversi) per cui l'operatrice può fungere da mamma-nonna così come altre, più vicine alle ospiti come età, posso rappresentare una sorella, un'amica. Per cui le confidenze vengono fatte a determinate operatrici anche perché alcune di loro vengono percepite come più adatte a capirti, per vicinanza di esperienza» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Anche il fatto di essere o meno una madre può determinare delle difficoltà nel rapporto con le ospiti, perché molto spesso la credibilità e l'autorevolezza vengono legate alla presenza di un'esperienza personale e diretta.

«Questo problema del "tu non sei mamma" compare tante volte ... con alcune operatrici giovani. Alcune rinfacciano "ah tu non sei mamma tu non puoi dire, non puoi capire" e io quello che dico è "sì ma da un medico ci vai per i titoli professionali non perché ha sperimentato tutte le malattie del mondo» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Ma accanto alle difficoltà di relazione con le ospiti, le operatrici vivono anche delle difficoltà interiori, proprio perché le utenti riescono a risvegliare emozioni e sentimenti profondi, legati al vissuto di ognuna, alle sue difficoltà e alle sue esperienze.

«Io sono già due anni che cerco di avere un bambino per cui il fatto di avere a che fare con delle persone che arrivano e che vanno accompagnate durante la gravidanza, mi mette in una condizione di completo disarmo ... ecco un aspetto che volevo condividere con voi per farvi capire come mi sento rispetto alle donne che arrivano in gravidanza o con bambini appena nati, per cui è vero che ti smuove» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.4.10. Fiducia e responsabilità

Accompagnare una donna al Pronto Soccorso ginecologico per un aborto e affrontare con lei la notizia, oppure accompagnarla in sala parto e condividere il momento, cruciale, della nascita di un figlio, sono occasioni che uniscono, che creano dei legami al di là dei ruoli e dei rapporti formali, perché toccano le emozioni più intime, sia della donna, che dell'educatrice che la accompagna. Questi particolari momenti di condivisione creano inoltre una grande responsabilità per chi diventa, in qualche modo, un punto di riferimento.

«Noi ultimamente abbiamo avuto tre parti, quindi tre accompagnamenti costanti, sono entrate che erano incinte di sei, sette mesi e le abbiamo accompagnate. Quello che posso dire di bello è che io ho scoperto che nell'accompagnamento e nel momento della sala travaglio e sala parto si crea un laccio, una relazione, un legame con questa mamma ... è una bellissima esperienza...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«A me ha sempre colpito il fatto che mi chiamino “sister”, come a dire “non sei comunque mamma, non ti chiamo mamma perché non sei mia mamma”, però “sorella” sì, per avere quella distanza giusta per cui si possono fidare di me “mi aiuti, ma sto anche attenta a quello che mi dici, non è che prendo tutto per oro colato”. Questo mi mette in una situazione di molta responsabilità nei loro confronti, perché sono veramente donne che non hanno niente e nessuno qui» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.4.11. Il coinvolgimento emotivo ed il ruolo dell'equipe

Il grande coinvolgimento emotivo, la presenza quotidiana e la capacità delle ospiti di “manipolare” le relazioni, insieme al loro bisogno di costruire dei rapporti interpersonali che esulino dalla relazione formale tra educatrice e utente, possono creare delle difficoltà importanti nella gestione dei rapporti, nella gestione della distanza e del proprio ruolo. Rispetto a questi problemi l'equipe, intesa come gruppo di colleghe con le quali confrontarsi e condividere le difficoltà, acquista un ruolo molto importante, perché diventa un momento per chiedere consiglio, per prendere delle decisioni e dividere le responsabilità, ma anche per sfogarsi, per raccontare le proprie esperienze, oppure i momenti di crisi con alcune delle ospiti.

«Era uscita dalla struttura, ma avevo vissuto certi momenti particolari con lei e non avevo colto bene i suoi segnali, perché lei cercava proprio qualcuno a cui attaccarsi in modo radicale. Le ho dato troppo... in quel momento dovevo essere un po' più distaccata, dovevo mettere in atto una distanza diversa. Non l'ho fatto e mi ha fatto paura, mi fa paura sempre» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Il rischio c'è, ma noi settimanalmente ci confrontiamo con l'equipe sui vari casi, ed è successo in alcune situazioni che spostassimo i referenti proprio perché si stava instaurando (una relazione non corretta).... leggendo la relazione con gli occhi del collega vedi delle cose diverse, cioè “guarda che parla solo con te, guarda che a me non dà credito perché dice che non ho bambini e non può ascoltare i miei consigli”. A questo punto deve intervenire qualcosa dall'esterno che orienti diversamente la relazione» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.4.12. La presenza educativa

L'intensità del rapporto educativo è fortemente connessa al numero delle ospiti presenti in struttura: laddove i numeri sono ridotti è possibile mettere in atto delle prese in carico molto forti, basate su relazioni strette fra educatori e ospiti. In questi casi la relazione di aiuto riesce a lavorare in profondità, proponendo esperienze relazionali e modelli di vita diversi, oltre che strumenti concreti per raggiungere e mantenere un'autonomia materiale (formazione, lavoro ecc.).

«Diamo loro, al di là dell' ascolto, un accudimento, un essere viste, uno sperimentare un senso di appartenenza, un senso di accoglienza, un senso di maternage che le nostre ragazze, non solo quelle più piccole, non hanno mai sperimentato. Mi vien da sottolineare anche l'importanza della presa in carico delle mamme che poi possono

riportare questo modello anche con il bambino: come si fa a dare affetto e accoglienza se non si è mai ricevuto questa cosa? Noi possiamo, con i numeri che abbiamo in struttura, permetterci anche questo: dare un ascolto che non è solo del bisogno del vitto o del posto letto, ma che va proprio al di là, perché si guarda alla persona in senso lato» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«Il fulcro è questo, nel senso che dai servizi vai quando hai bisogno, chiedi, ti danno il sussidio economico... però il rapporto umano in alcune strutture come le nostre è quello che fa la differenza» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

«In una struttura così grande è difficile riuscire a fermarsi, nel senso che spesso le donne fanno le cose, soprattutto quelle che hanno bambini, però ti devi mettere lì con loro, quindi stai con la mamma che deve giocare con i bambini. Il tempo per fare queste cose in una struttura con cinquanta ospiti, essendo sempre in due in turno, è molto difficile da trovare» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Il tipo di intervento educativo dipende dal tipo di struttura, che a sua volta lega la sua organizzazione e l'offerta dei suoi servizi alle caratteristiche degli ospiti accolti. Ciò non toglie che a volte persone con disagi notevoli ed esigenze educative molto importanti vengano inserite in strutture inadatte, che non sempre riescono ad offrire il supporto di cui la donna o il nucleo familiare hanno necessità.

5.4.13. L'accoglienza dei nuclei familiari

L'accoglienza dei nuclei familiari rappresenta una “nuova frontiera” per le strutture ad utenza mista, abituate ad accogliere maschi o femmine single, ma che adesso devono confrontarsi con questa nuova e importante povertà del territorio. Famiglie impoverite, sfrattate, che hanno perso tutto e non sono riuscite a recuperare niente, che chiedono di essere accolte insieme. Il rapporto con la donna accolta, che continua a vivere anche il suo ruolo di moglie e di madre, non è semplice, perché alla relazione “uno a uno” tra la donna e l'educatrice si somma l'elemento della relazione con gli altri membri del nucleo, in primis con il marito.

«C'è una complessità di fondo sulla quale stiamo lavorando come équipe, perché il lavoro con i nuclei familiari è decisamente complesso, perché presentano delle multi-problematicità impegnative da gestire. Si tratta sempre di inserirsi all'interno di equilibri familiari, per cui sei comunque un estraneo. Certo per restare in struttura devi seguire un programma ed il programma a volte può incidere su un equilibrio già precario, per cui a lungo andare la convivenza (con altre persone) può diventare difficile. Non puoi scegliere tu con chi stare» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.14. Le dimissioni

Un aspetto critico, emerso in entrambi i focus group realizzati con le operatrici e le volontarie delle strutture di accoglienza, è rappresentato dal momento delle dimissioni. L'uscita da una struttura di accoglienza è sempre un momento difficile, perché è un passaggio, una soglia, un momento di stacco fra un "prima", che prevedeva un forte supporto educativo, ed un "dopo", che vede la persona, (in questo caso la donna) molto più sola nello sperimentare se stessa e la propria autonomia. La necessità di rendere questo stacco quanto più graduale possibile è molto sentita, soprattutto per certe categorie di utenti, più fragili a livello strutturale e quindi più esposte al rischio di entrare nuovamente in un percorso di marginalità. Le giovani ragazze, così come le donne con problemi psichiatrici o con fragilità psichiche, sono forse ancora più penalizzate di altre, perché fanno più difficoltà a raggiungere un livello minimo di autonomia. Una soluzione ipotizzabile sono gli appartamenti in semi-autonomia, dove inserire temporaneamente le persone in uscita e dove potrebbero trovare spazio, in modo più continuativo, anche le donne che presentano maggiori criticità o possibilità molto ridotte di raggiungere una completa autonomia di vita.

«Ti dimetto e quindi nel giro di pochi mesi tu devi provvedere a te ed è una fase molto delicata in cui si passa dallo stare in comunità, quindi con gli operatori in una struttura protetta, ad una situazione in cui ci si deve arrangiare. Quindi sarebbe bene se ci fosse una fase intermedia. Ad esempio in Francia o anche in altri paesi ci sono degli appartamenti dove si sperimenta una semi-autonomia di sei mesi, assieme ad altre o da sole, dove si paga qualcosa, si contribuisce e poi si va. Mentre noi abbiamo questo passaggio delicato per cui abbiamo avuto nel tempo anche dei fallimenti di ragazze ospiti che sono state dimesse perché avevano completato il loro percorso e che magari sembravano in grado di provvedere a se stesse e poi invece c'è stata una criticità. I tempi non sono facili, in più sono tutte persone sofferenti, che hanno una vita difficile e quindi questo passaggio può metterle a rischio» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.15. Il protrarsi delle accoglienze

Un altro problema connesso al momento delle dimissioni è la durata protratta dell'accoglienza. Il contesto esterno, la mancanza di lavoro, il caro affitti e altri fattori ancora, rendono sempre più difficile l'uscita dalle strutture di accoglienza.

Percorsi di integrazione che richiedevano dai sei mesi all'anno, si protraggono oggi anche oltre i due anni, perché le ospiti non riescono a raggiungere le condizioni minime (lavoro, conseguente reddito e alloggio in autonomia) per poter lasciare le strutture. Durante questi lunghi periodi il bisogno di supporto educativo spesso si esaurisce, ma rimangono le regole stringenti, la convivenza "forzata" con persone che non si sono potute scegliere, mentre la voglia di uscire e di mettersi in gioco si affievolisce, perché le donne iniziano ad abituarsi al senso di protezione che la struttura di accoglienza riesce a dare.

«Io credo che dopo i sei mesi bisogna uscire, perché quando i tempi si allungano la situazione degenera» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«La comunità, talvolta, quando ci sono permanenze troppo lunghe, secondo me può diventare anche dannosa, perché le donne trovano un micro-mondo e non si mettono più nelle condizioni di uscire. Poi tante di loro sanno che se fanno determinati passi possono risultare pronte per... e quindi non li fanno proprio intenzionalmente, perché altrimenti questa forma di accudimento rivolta a loro come donne in primis e poi anche ai figli, viene a mancare, perché spesso queste donne hanno una solitudine che non è solo sociale ma anche familiare, quindi mancano i genitori, proprio non ci sono dei rapporti significativi e non possono contare su nessuno di questi affetti. La struttura diventa come una famiglia, che è una cosa bella ma allo stesso tempo molto dannosa perché non permette a queste donne di sperimentarsi al di fuori. È come se la comunità diventasse un rifugio...» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«La comunità permette di far emergere una serie di questioni e problematiche. Dopo un certo tempo però si sopravvive, infatti le accoglienze lunghe purtroppo tante volte finiscono male ... se il tempo si allunga ci si stanca, si perde la motivazione, si è frustrate, diventa tutto più difficile. Tantissime sono sole quando arrivano, anche se ovviamente raccontano di avere amici, legami e quant'altro, ma alla fine emerge la solitudine» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

5.4.16. Costruire legami con la comunità territoriale: il ruolo dei volontari

Sono donne sole, senza supporti, senza una famiglia sulla quale poter contare, senza una rete che le possa aiutare a costruirsi una vita all'esterno della struttura. All'accompagnamento educativo che si realizza durante l'accoglienza andrebbe quindi associato un lavoro di collegamento con la comunità territoriale, per cercare di inserire le donne nei circuiti positivi della vita comunitaria e garantire

loro una rete di relazioni, sulle quali poter fare affidamento al momento della conclusione del programma di accoglienza.

«E quindi anche il fatto di cercare di far capire alle persone che questa rete informale va coltivata ... è una risorsa molto importate da portarsi avanti nella vita. Anche la rete delle amicizie non emerge mai “chi conosci? Nessuno. Ma vai in chiesa, vai a fare la spesa, però non conosci nessuno”. Mentre nel momento del bisogno l’informalità è la cosa che può darti lo sprint giusto. Chiaro che poi noi come progetti cerchiamo di mettere il più possibile a disposizione risorse umane, economiche, però molto spesso lo sprint viene proprio da quella dimensione» (*Operatrice – Focus strutture per donne in disagio*).

Rispetto all’attivazione della rete informale le volontarie hanno un ruolo fondamentale, perché possono fare da raccordo tra le strutture e la comunità. Questa funzione importantissima è resa possibile dal diverso ruolo che i volontari hanno nelle strutture di accoglienza dove è presente un’equipe stabile di educatori: in questi casi la funzione strettamente educativa rimane diretto appannaggio dell’equipe, mentre alle volontarie viene richiesta una presenza legata in modo maggiore alla gestione della quotidianità (accompagnamenti, aiuto nelle attività di cura di sé, nelle attività legate alla pulizia e alla gestione della struttura) e all’animazione del tempo libero. Questo tipo di presenza genera relazioni meno formali rispetto a quelle che nascono in seno ad un rapporto strettamente educativo, relazioni che, se ben gestite e se ricondotte ad un sistema di condivisione tra operatori e volontari, rappresentano un notevole valore aggiunto.

«Secondo me la figura del volontario va distinta da quella dell’operatore: loro vedono questa differenza e magari tante volte non vogliono “dire” all’operatore e vengono a confidarsi con te, specialmente per chiacchierare di qualsiasi cosa, perché non risolvono i loro problemi ma magari vedono in te una persona di cui fidarsi e con cui confidarsi, per parlare di qualsiasi cosa, non solo dei problemi, ma del proprio passato... C’è meno formalità nel rapporto con un volontario. Chi ha bisogno di aiuto vede in chi aiuta sempre una persona superiore... Un volontario non dico che lo vedono alla pari ma sicuramente più vicino» (*Volontaria – Focus strutture per donne in disagio*).

5.4.17. L’orizzonte dell’autonomia

L’autonomia della persona, che si tratti di una donna che si rivolge al Centro di Ascolto Caritas per richiedere un aiuto economico, oppure della donna accolta in

struttura perché non ha nemmeno un luogo al quale tornare, rimane comunque, sempre, l'orizzonte di senso che orienta le risposte, gli approcci, i tentativi e gli sforzi che le volontarie e le operatrici fanno per aiutare le donne in difficoltà. Accompagnare senza sostituirsi, promuovere il cambiamento senza imporlo, rispettare la volontà ed i tempi della persona, rappresentano alcuni degli aspetti più difficili della relazione di aiuto. Lavorare insieme alle persone per raggiungere la loro autonomia possibile significa infatti farsi ponte fra la persona, con la sua interiorità, il suo vissuto ed il suo particolare sentire, e il mondo esterno, fatto di regole, limitazioni, opportunità, incontri.

«Oltre a vederla come caratteristica della donna in una situazione di disagio (la forte mancanza di autonomia e di progettualità) forse è bene mettere in discussione anche gli operatori perché a volte c'è un'organizzazione dei servizi in base alla quale sono i servizi che accompagnano passo per passo e forse si lascia anche poco spazio all'autonomia della persona, nel senso che ci si sostituisce troppo. Ecco quindi ... c'è questo atteggiamento di attesa che qualcuno faccia qualcosa (da parte delle donne accolte), però forse anche gli operatori si devono mettere in gioco e dire "come facciamo noi, tutti insieme, per far sì che la persona non si sieda ma che si metta in movimento?" Ecco, questa mancanza di progettualità è una caratteristica che è lampante, ma ci dobbiamo mettere in discussione come operatori della comunità e dire "sì ma noi come facciamo? quali strategie mettiamo in campo affinché comunque questa donna si senta responsabile del progetto?"» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

«Effettivamente dobbiamo ricordarci di chiedere "tu, cosa pensi di fare?"» (*Operatrice – Focus strutture per mamme con bambini*).

Il rischio di sostituirsi all'ospite perché si ha poca fiducia nelle sue capacità è molto forte. Queste donne arrivano in accoglienza con dei grossi problemi di gestione di sé, con dei fallimenti alle spalle, con l'esigenza di acquisire gli strumenti per vivere senza bisogno del supporto di un servizio. Alcune sono molto giovani, troppo giovani per potersela cavare da sole, altre hanno un passato che ha tolto loro ogni fiducia in se stesse. In ogni caso l'esperienza insegna che un margine di miglioramento e di ripresa esiste sempre.

Si tratta di capire qual è la giusta alchimia tra gli elementi del progetto educativo: sostegno, accompagnamento, misure pensate "ad hoc" per quella specifica persona, sostegno economico, capacità di dire "no" e di spingere la donna a sperimentarsi,

apporto del volontariato, promozione di una rete comunitaria ecc. La sfida consiste nel portare le donne in disagio ad avere fiducia in loro stesse, mettendole nella condizione di acquisire gli strumenti per provarci, e costruendo nel frattempo una rete di salvataggio che possa intervenire, come avviene per tutti noi, nel momento della difficoltà. Questa rete non può che venire “annodata” all’interno della Comunità.

OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

La dimensione femminile dell'ascolto e del racconto, dove le donne "che aiutano" hanno espresso le proprie riflessioni ed emozioni legate all'incontro con le donne "aiutate", ha permesso di colorare la zona grigia che caratterizza la povertà femminile. Questo studio si è concentrato parzialmente sul tema, sempre più dibattuto, della femminilizzazione della povertà¹, tentando comunque di cogliere e di descrivere come la povertà viene realmente vissuta e affrontata dalle donne, persone concrete e reali, che si trovano vittime dei processi di impoverimento e della permanenza in condizione di povertà ed esclusione sociale. All'interno di una cornice costituita dalla conoscenza dei rischi e delle dinamiche di impoverimento che colpiscono in modo particolare le donne (cornice che è stata arricchita dai dati sulla popolazione femminile povera, incontrata dalle Caritas diocesane del Friuli Venezia Giulia e dalle strutture di accoglienza di ambito ecclesiale), si è cercato di comprendere, e poi di riportare, le difficoltà, i vissuti e le sfide che le donne povere vivono nella loro quotidianità. La "personalizzazione" delle teorie e degli assunti generali che costituiscono il primo capitolo del presente studio, così come la "personalizzazione" dei dati quantitativi che sono stati analizzati nei capitoli successivi, è avvenuta attraverso il racconto delle operatrici e delle volontarie protagoniste dell'incontro con le donne in povertà e disagio sociale. La cornice teorica e i dati quantitativi (che tentano di descrivere fenomeni generali), sono stati quindi "colorati" dall'esperienza concreta dell'ascolto, dell'accoglienza e dell'accompagnamento delle donne povere.

Ne emerge un quadro fitto, ricco di elementi che dovrebbero essere ulteriormente approfonditi, sia per meglio comprendere le diverse dimensioni del disagio femminile, sia per capire quale sia la vera efficacia delle risposte che il mondo

¹ Per femminilizzazione della povertà si intende qui l'insieme dei fenomeni che rendono la popolazione femminile sempre più presente tra la parte di popolazione colpita dai rischi e dai processi di impoverimento.

ecclesiale (ma sarebbe interessante considerare i servizi nel loro complesso) è stato in grado di dare.

La povertà delle donne emerge fortemente intrisa di significati riconducibili alla natura femminile, intesa come insieme di elementi naturali (il corpo delle donne), culturali, sociali e individuali. Le donne povere sono prima di tutto donne. Questa è l'evidenza, molto spesso dimenticata, che la ricerca ha in qualche modo raccolto. Le situazioni, le problematiche e gli eventi vengono filtrati da una sottile rete fatta di elementi individuali, biografie, culture di appartenenza, ruoli familiari e sociali, processi di integrazione ecc. che concorrono a definire le donne come tali. Nel processo di socializzazione le donne formano la propria identità femminile in base alle specificità della società e della cultura di appartenenza e tale identità, giocata in modo interattivo con il contesto esterno, attraverso le relazioni (Bimbi 1993: 10), diventa uno degli elementi fondamentali per interpretare la realtà e quindi per viverla.

Le donne povere sono prima di tutto donne, che vivono l'impoverimento e le difficoltà attraverso la propria realtà femminile, realtà che deve diventare elemento cruciale, riconosciuto e considerato, di qualsiasi azione di sostegno e fronteggiamento. L'universo femminile che questo studio descrive è molto vario. I servizi di ascolto e di accoglienza, nella loro funzione di contrasto alla povertà, hanno incontrato donne italiane e donne straniere, con età diverse e diversa condizione familiare, donne sole, madri sole con figli a carico, mogli, e ancora donne abbandonate, donne disoccupate, casalinghe, donne in condizione di povertà grave. I bisogni sono diversi e diverse sono state le risposte, alcune più efficaci di altre. La complessità di questo insieme di situazioni, vissuti, problematiche, provenienze, richieste e risposte è difficilmente riassumibile in questi paragrafi conclusivi. Alcuni aspetti di questa diversità, a mio avviso, non devono però essere trascurati.

Il primo di essi è la grande responsabilità di cura che le donne sentono verso la propria famiglia e verso i propri cari. Questa attenzione, frutto di una socializzazione al ruolo di "moglie e madre" che è risultata abbastanza trasversale

alle diverse culture incontrate, può rappresentare una grande forza. Una delle volontarie che ha partecipato ai focus group ha definito le donne come “leonesse”, per la forza che riescono a dimostrare quando si tratta di difendere la propria famiglia e di garantire ai propri figli il necessario per vivere. È il grande senso di responsabilità genitoriale che permette alle donne di sacrificarsi e di umiliarsi rivolgendosi ai Centri di Ascolto per chiedere il pacco viveri o i vestiti del cambio stagione, ed è la stessa responsabilità che consente alle donne straniere di trovare la forza per uscire dal guscio (scelto o imposto) della dimensione familiare, per affacciarsi al mondo esterno, rappresentato spesso, almeno inizialmente, dai servizi della Caritas ai quali ci si rivolge per chiedere aiuto. Il bisogno economico, vissuto in famiglia a causa della disoccupazione del marito/compagno, si trasforma quindi in uno sprone che dà alle donne la forza di ripensarsi, di rivedere le proprie illusioni migratorie, di rivolgersi ai servizi, di imparare la lingua, di cercare un lavoro. Che si tratti della cinquant’enne badante ucraina o della giovane donna marocchina, la sensazione è che la responsabilità di cura permetta alle donne di mantenere la propria forza anche nei momenti più difficili, conservando la propria capacità di fronteggiare le situazioni. È viceversa la mancanza di “qualcuno a cui pensare” vissuta dalle donne sole, senza famiglia e senza relazioni significative, a costituire un’aggravante della povertà materiale. Le donne sole che non possono contare su una rete informale di supporto, risultano infatti molto fragili nell’affrontare la povertà. Le relazioni sono quindi centrali sia per limitare il rischio di impoverimento, sia per promuovere l’uscita dalle condizioni di povertà. Il secondo aspetto, trattato spesso anche in letteratura, riguarda l’intreccio tra posizione occupazionale, dipendenza familiare e sistema di welfare. Le donne che si sono dedicate in modo particolare ai compiti di cura della famiglia e dei figli, risultano particolarmente vulnerabili quando la condizione economica peggiora (ad esempio a causa del licenziamento del marito) o quando la situazione familiare si modifica (separazione, divorzio, vedovanza, abbandono). È emblematica, a tale riguardo, la sottolineatura emersa sia dall’analisi dei dati quantitativi, che attraverso i focus group, relativa alle donne (soprattutto straniere), abbandonate

dai mariti/compagni, insieme ai figli. L'essere sole davanti alla società esterna, davanti alla necessità di trovare un lavoro e di avere un reddito, così come rispetto alle responsabilità genitoriali ecc. rappresenta un passaggio molto critico per le donne che non si sono mai sperimentate in un ruolo di breadwinner o comunque come percettrici di reddito. Questa fase, che spesso sfocia nel bisogno di accoglienza e nella realizzazione di una presa in carico complessa da parte dei servizi, è una fase cruciale. Per le donne straniere in particolare, può rappresentare il primo vero incontro con la società italiana e richiede quindi una motivazione al cambiamento e una consapevolezza dei propri limiti e delle proprie risorse per nulla scontate. È un vero e proprio cambio di paradigma.

Ciò che va inoltre evidenziato è la necessità, da parte dei servizi pubblici e del privato sociale che incontrano le donne in difficoltà, di ripartire dal riconoscimento della dimensione di genere come dimensione cruciale. La lettura dei bisogni, molti dei quali possono essere relativi anche all'universo maschile o trasversali rispetto alla nazionalità e all'età delle persone povere (per citare alcuni elementi differenziali), deve essere intrisa di aspetti di genere. Il cambio di paradigma impone di personalizzare in senso femminile la lettura dei bisogni e, conseguentemente, le azioni di supporto che vengono realizzate a favore delle donne in povertà e disagio sociale. Non si tratterà più di una persona in disagio economico, o di una persona disoccupata, o ancora di una persona senza abitazione, ma di una donna in disagio economico, di una donna disoccupata e di una donna senza abitazione. Questo passaggio risulta fondamentale, perché sono il vissuto di ogni persona e la sua visione del mondo e della realtà, che "materializzano" le condizioni astratte in condizioni particolari e personali, cioè in condizioni reali, ed è proprio sulle condizioni reali, connotate in senso individuale e specifico, che i servizi sono chiamati ad intervenire. I concetti di "progetto individualizzato" o di "progetto educativo individuale" (per citarne alcuni) iniziano ad essere elementi assodati degli interventi di presa in carico, più o meno complessa, realizzati dai servizi di carattere sociale. Il passo successivo potrebbe essere il passaggio dalla concezione di individuo, formula generica connotata in

senso maschile universalistico, alla concezione di donna o di uomo, come soggetti beneficiari degli interventi di aiuto e di sostegno. L'ascolto, l'accoglienza e l'accompagnamento delle donne in difficoltà non può prescindere dal considerare alcuni elementi cruciali, prettamente femminili, come il senso di cura che caratterizza le madri e le mogli, il vissuto del ruolo familiare e sociale, la maternità, ma anche la particolare propensione al sacrificio, gli elementi culturali che determinano l'identità femminile, la maggior fragilità che caratterizza le donne in alcuni contesti (come ad esempio nel mondo del lavoro). Tutto ciò, e molto altro ancora, fa parte del vissuto delle donne e determina anche il vissuto delle donne povere. La povertà femminile, che porta con sé una forte connotazione di genere, richiede di porre il genere stesso al centro dell'interpretazione della realtà e della lettura delle situazioni di marginalità ed esclusione sociale.

BIBLIOGRAFIA

- Bimbi F. (1993), *Il genere e l'età: Percorsi di formazione dell'identità verso la vita adulta*, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F. (a cura di), (2000a), *Le madri sole: Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Bimbi F. (2000b), *Un soggetto tacitato in un regime di welfare familistico*, in Bimbi F. (a cura di) *Le madri sole: Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, 101-32
- Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine – Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Osservatorio delle Politiche di Protezione Sociale (2012a), *Centri di Ascolto diocesani delle Caritas del Friuli Venezia Giulia – Attività 2010*, stampato in proprio, consultabile sul sito www.caritasudine.it
- Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine – Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Osservatorio delle Politiche di Protezione Sociale (2012b), *Centri di Ascolto diocesani delle Caritas del Friuli Venezia Giulia – Rapporto 2011*, stampato in proprio, consultabile sul sito www.caritasudine.it
- Caritas Europa (2010), *Zero poverty: La povertà in mezzo a noi*, Bruxelles.
- Caritas Italiana (2009), *Osservare per animare: Guida per l'osservazione e l'animazione della comunità cristiana e del territorio*, Chromamedia s.r.l. edizioni, Roma.
- Caritas Italiana (2012), *I ripartenti: Povertà croniche e inedite. Percorsi di risalita nella stagione della crisi*, B. N. Marconi, Arti Grafiche e Fotografiche, Genova
- Caritas Italiana – Fondazione «E. Zancan» (2010), *In caduta libera: Rapporto 2010 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caritas Italiana – Fondazione «E. Zancan» (2011), *Poveri di diritti: Rapporto 2011 su povertà ed esclusione sociale in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Caritas Italiana, Migrantes (2011), *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Idos Edizioni, Roma.
- Caritas Italiana, Migrantes (2012), *Dossier Statistico Immigrazione 2012*, Idos Edizioni, Roma.
- Facchini C. (2000), *Storia lavorativa, storia familiare e povertà nelle donne anziane*, in Bimbi F., Ruspini E. (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 47-55.
- FIO.psd (2006), *Grave emarginazione e interventi di rete: Strategie e opportunità di cambiamento*, Franco Angeli, Milano.
- Gui L. (2006), *Frammentazione e vulnerabilità sociale: una rilettura dell'emarginazione grave adulta*, in FIO.psd, *Grave emarginazione e interventi di rete: Strategie e opportunità di cambiamento*, Franco Angeli, Milano, 62-72.
- Istat (2012a), *La povertà in Italia. Anno 2011*, consultabile sul sito www.istat.it

- Istat (2012b), *Reddito e condizioni di vita*, consultabile sul sito www.istat.it
- Livraghi R. (1993), *Aspetti della povertà delle donne*, Tutela, trimestrale sui problemi e sulle prospettive delle politiche sociali, numero monografico su povertà ed esclusione sociale: le cifre, le politiche, anno VIII - n. 2/3, giugno-settembre, 53-8.
- Millar J. (2000), *Genere, povertà, esclusione sociale*, in Bimbi F., Ruspini E. (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 9-13.
- Mingione E. (2000), *La povertà delle donne in Italia: dalla casalinga proletaria meridionale all'anziana sola*, in Bimbi F., Ruspini E. (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 5-8.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale (2012), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale: Anni 2011 - 2012*, consultabile sul sito www.lavoro.gov.it
- Neresini F. (2000) *Madri sole, differenze di genere e processi di interdipendenza*, in Bimbi F. (a cura di) *Le madri sole: Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, 51-71.
- Osservatorio socio-religioso triveneto, Delegazione Caritas Nord-Est (2005), *I poveri della porta accanto: Terzo rapporto dai Centri di ascolto Caritas. Anno 2005*, Editrice San Liberale, Treviso.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per gli Affari sociali, Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2000), *La povertà delle donne in Italia: La ricerca, i dati, le metodologie di analisi*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (2010), *Madri sole in Friuli Venezia Giulia*, Agenzia Regionale del Lavoro, Trieste, consultabile sul sito www.regione.fvg.it
- Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (2012a), *Il mercato del lavoro in Friuli Venezia Giulia: Rapporto 2012*, Franco Angeli, Milano, documento di presentazione consultabile sul sito www.regione.fvg.it
- Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (2012b), *Relazione economica del Friuli Venezia Giulia*, consultabile sul sito www.regione.fvg.it
- Romanello M. (2007), *Solo per i loro occhi: Donne vendute, donne comprate, donne sospese*, Caritas diocesana di Udine, Udine.
- Romano M. C. (1996), *La povertà femminile in Italia*, in Tutela, trimestrale sui problemi e sulle prospettive delle politiche sociali 1/2, 86-97.
- Ruspini E. (2000), *Madri sole e povertà nel contesto delle politiche familiari europee*, in Bimbi F. (a cura di) *Le madri sole: Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, 25-50.
- Ruspini E. (2003), *Povertà delle donne, povertà delle misure*, in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguglianze: Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna, 241-83.
- Save the Children (2010), *Le condizioni di povertà tra le madri in Italia*, Save The Children Italia Onlus, Roma, consultabile sul sito www.savethechildren.it

- Simoni S. (2000), *La costruzione di un'assenza nella storia del sistema italiano di welfare*, in Bimbi F. (a cura di) *Le madri sole: Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma, 85-100.
- Tognetti Bordogna M. (2003), *Le donne e i volti della migrazione*, consultabile sul sito www.ginger.women.it
- Trifiletti R. (2000), *Obblighi di famiglia, dipendenze preferite e messa in visibilità del lavoro di cura*, in Bimbi F., Ruspini E. (a cura di), *Povertà delle donne e trasformazione dei rapporti di genere*, Inchiesta, 128, aprile-giugno 2000, 105-12.
- Volpi F. (2010), *La povertà al femminile: il caso emblematico delle madri sole*, Enaip Formazione & Lavoro 2/2010, consultabile sul sito www.enaip.it
- Zenarolla A. (2012), *Denaro con fiducia: Ripensare agli interventi economici per il contrasto della povertà*, Franco Angeli, Milano.

SITOGRAFIA

<http://www2.diocesiudine.it/pls/udine/v3_s2ew_consultazione.mostra_pagina?id_pagina=23289>, Caritas diocesana di Udine – Osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse.

<http://s2ew.caritasitaliana.it/pls/caritasitaliana/v3_s2ew_CONSULTAZIONE.mostra_pagina?id_pagina=165>, Caritas Italiana

<<http://www.istat.it/it/>>, ISTAT.

<http://www.lavoro.gov.it/Lavoro/Notizie/20120730_RapportoCIES.htm>, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali.

<<http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/GEN/statistica/>>, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

<http://images.savethechildren.it/IT/f/img_pubblicazioni/img117_b.pdf>, Save the Children.

<http://www.enaip.it/enaip/enaip-docs/contenuti/comune/documenti/editoria/02_2010/N_2_2010_Volpi.pdf>, Enaip.

<http://ginger.women.it/index.php?option=com_phocadownload&view=category&id=9:immigrazione-femminile&Itemid=4>, Ginger: Centro Risorse di Genere.

RINGRAZIAMENTI

Le persone da ringraziare sono molte, perché molta è stata la disponibilità e la collaborazione che ho incontrato durante la scrittura di questa tesi. Chi ha sollecitato la domanda che sta alla base dello studio, chi, insieme a me, ha realizzato la parte “operativa” della ricerca, chi ha acconsentito a raccontare il suo punto di vista e il suo vissuto, chi mi ha dato dei consigli, chi mi ha permesso un confronto, chi mi ha costruttivamente mosso delle critiche, chi mi ha sostenuta e rassicurata. A tutti voi, che sicuramente vi riconoscerete senza bisogno di venire nominati, va il mio grazie. Ricordo in particolare don Luigi Gloazzo, Anna Zenarolla, Adalberto Chimera, Andrea Barachino, Marco Aliotta, Massimo Pezzot, Adriana Segato, Emanuela Masala, Fabiana Da Costa e Sara Cravagna. Un grazie particolare va a Paolo Molinari, per la passione, le suggestioni e le competenze che sceglie di condividere.

Un grazie va a Valerio Belotti, il mio relatore, per i suoi consigli e la sua disponibilità.

È attraverso la Caritas diocesana di Udine che ho fatto l’esperienza dell’incontro con le persone povere e ho conosciuto la povertà femminile. Un grazie va dunque a questa realtà, dove ho trovato la possibilità di crescere e di sperimentarmi, in senso personale e umano.

Un grazie va alle donne in difficoltà, che ho incontrato durante questi anni di impegno in Caritas. Donne speciali, con storie diverse, alcune delle quali mi hanno lasciato ricordi ancora vivi e hanno stimolato in me riflessioni importanti, che mi accompagnano nel mio percorso di crescita e di conoscenza personale. Alcune di queste donne, attraverso la loro sofferenza, il loro bisogno di aiuto, ma anche attraverso la loro forza, il loro orgoglio e la loro fede, mi hanno permesso di vivere dei momenti di umanità vera.

Un grazie speciale va a Joy e Christy, insieme alla speranza che stiano bene, perché con loro ho potuto mettermi in gioco fino in fondo.

Un grazie va ai miei amici, per aver saputo alleggerire i momenti difficili e dare il giusto peso alle questioni importanti. Anche loro sapranno riconoscersi in questa descrizione, senza bisogno di venire nominati.

Un grazie va ai miei genitori, che hanno vissuto con me questi anni di studio e di esperienze e un grazie va infine ad Alessandro, che ha saputo starmi accanto nella conclusione di questo percorso.